NOVELLE

DI

M. GIUSEPPE OROLOGI

INTITOLATE I SUCCESSI

TRATTE PER LA PRIMA VOLTA
DA UN CODICE MARCIANO GIA' FARSETTI

LUCCA
PRESSO B. CANOVETTI
1867

AI LETTORI

UANDO imprendemmo a stampare queste novelle, avevamo in animo di mandarle fuori corredate di una vita di M. Giuseppe Orologi, la quale potesse supplire, almeno in parte, alla dimenticanza in cui fu esso lasciato da tutti gli scrittori di storie, generali o particolari, della nostra letteratura. Ma le indagini da noi fatte non furono coronate di lieto successo, e la messe di notizie da noi raccolta fu scarsa così, da non soddisfare al bisogno. Pure, volendo in qualche modo mantenere il proposito nostro, abbiamo riunito quel poco che ci venne dato raccogliere, e dalle opere dell' autore, e da

quelle dei contemporanei amici suoi; ma più particolarmente dalla *Biblioteca Manoscritta Farsetti,* dove l'eruditissimo ab. Morelli ne parlò tanto diffusamente, quanto poteva desiderarsi in un'opera bibliografica, e nella quale più degli scritti che degli scrittori volevasi trattare.

Che l'Orologi fosse vicentino, lo abbiamo da lui stesso: giacchè, dedicando un suo libro agli accademici olimpici di Vicenza, chiamò questa città sua amatissima patria (1). Incerto però è l'anno di sua nascita, come ignoti i nomi de' suoi genitori. Ma sappiamo come nel giugno del 1550 Pietro Aretino, in età allora di 59 anni, si compiacesse appellarlo col nome di figliuolo (2), e nell'aprile di quell'anno stesso, scrivendo di lui al conte di Pitigliano, avesselo detto *giovane di rara vertù et creanza* (3); modi che indurrebbero a credere fosse egli di quel tempo nella prima gioventù. Ed anche altre considerazioni ci confermerebbero in questa opinione; giacchè innanzi all'anno 1550 non vediamo che apparisse il nome suo in alcun libro (4); nè prima di quel tempo troviamo che fosse adoperató in negozi di qualche importanza, nemmeno da quegli Orsini, che esso servì poi con tanto zelo e devozione (5). Ritenendo dnnque che non desse i primi saggi del suo valore nelle lettere se non quando ebbe compiuto i necessari studi, nè venisse mandato a negoziare con repubbliche e con principi se non quando ebbe acqui-

stato una certa maturità di senno, noi propenderemmo a credere che nel 50 fosse sui venticinque anni, ed in conseguenza fosse nato nel 1525, o in quel torno. Checchè sia però dell' anno di sua nascita, sappiamo di certo ch' egli fiorì dal 1550 al 1576, e che di operosità superò forse tutti i letterati del suo tempo. E se noti a tutti sono i nomi del Dolce, del Domenichi, del Ruscelli e del Remigio, sembraci immeritato l' oblio cui fu condannato l' Orologi, che pur diè fuori tanti libri in assai breve tempo, e che all' ufficio di scrittore accoppiò quello, nè facile nè grato, di cortigiano (6). Ed infatti noi lo troviamo a Venezia nell' aprile del 1550 a sollecitare una condotta per il conte Gianfrancesco Orsini suo signore, e nell' ottobre dell' anno stesso a Roano, dove probabilmente si portò per sostenere dinanzi al re di Francia, che là trovavasi, le ragioni di lui contro del figliuolo, il quale lo aveva crudelmente scacciato e ridotto in grandissima miseria (7). Nè niuno che discreto sia, vorrà accagionare l'Orologi della non riuscita di quei negoziati; giacchè i rovesci di fortuna provati dal conte, non tanto doveano ripetersi dalla perversità del figliuol suo, quanto, e ancor più, dell' avversione che avean per esso i suoi vassalli, dalle mene segrete di qualche potente signore, e per ultimo dai modi tirannici che avea usati per lo innanzi nel governare.

Quando poi il nostro Orologi avesse abbandonato Vicenza sua patria e perchè, non sapremmo dirlo; ma sembra certo che dopo esserne partito, più non vi tornasse. Prima di ridursi a Roma ai servigi del conte di Pitigliano, sappiamo che fu a Pesaro, ma qual ragione vel conducesse, ignoriamo affatto. Soltanto abbiam potuto rilevare da una sua lettera, scritta da Roma nel maggio del 50, che da Pesaro aveva mandato al Ruscelli suo amicissimo, una traduzione delle donne illustri di Plutarco, *perchè sua signoria avea presa la cura di maritarla* (8). Con che intendeva forse dire che il Ruscelli si fosse offerto di pubblicare quella sua traduzione, unitamente a qualche proprio lavoro; ma di essa, che doveva essere la traduzione dell' opuscolo volgarizzato dall' Adriani sotto il titolo di *Virtù delle donne*, non giunse a noi altra notizia, e forse andò perduta. Tornato che fu di Francia, non sappiamo dove ricoverasse, ma ci sembrerebbe ragionevole il congetturare che si recasse a Venezia; non già per vivere alle spese del conte, ridotto oramai a tale *che non aveva non che da sostenere il grado di gentiluomo, da mantenere pur la vita con dignità* (9), ma perchè Venezia era allora gradita stanza dei più nobili ingegni, e là più che altrove i letterati e gli artisti potevano abbattersi in chi desse loro da lavorare e da guadagnare. Che se quivi non si fermò subito sta-

bilmente, noi crediamo che vi si riducesse per certo negli ultimi venti anni della sua vita; in quegli anni laboriosissimi, nei quali null'altro sembra che facesse, se non tradurre dal latino e dal francese per conto di stampatori e librai veneziani, o comporre e scrivere versi e prose, per conto proprio e degli amici che nel richiedevano (10).

Del tempo di sua morte nulla sapremmo, se lo stampatore Lodovico Avanzo, così alla sfuggita e quasi incidentemente, non ce ne avesse lasciato un cenno nella dedicatoria che premise alle istorie veneziane di Pier Giustiniano, pubblicate nell'anno 1576. Egli, dedicandole a Marco Veniero, dice che il volgarizzamento fu intrapreso dal nostro Orologi, ma che, sorpreso dalla morte in quello stesso anno, non aveva potuto condurlo a compimento, e che, a cominciare dal libro nono, il Remigio lo avea continuato. Donde ne viene, che essendo nato, secondo le nostre congetture, verso il 1525, sarebbe mancato di vita sui cinquant'anni; in quella età cioè, nella quale ragionevolmente potevano attendersi abbondantissimi frutti dal suo ingegno e dalla sua instancabile operosità. Intorno poi ai meriti suoi come letterato, noi accettiamo ben volentieri il giudizio che ne lasciò scritto il citato Morelli, il quale, dopo averne ricordato le opere, così conclude: *non fu esso di volgare letteratura, nè di poco discernimento,*

per quel che gli scritti lo appalesano, avendo anche ottenuto qualche giudizio assai favorevole da' letterati del suo tempo, e anche del nostro; com' è dal serenissimo Foscarini, il quale favellando della traduzione, ch' egli fece, dell' istoria del Giustiniano, lodolla per conto di pulitezza (11).

Dopo di che non entreremo in un minuto esame delle opere lasciate da questo scrittore, ma, contentandoci di darne un catalogo in fine della presente avvertenza, diremo soltanto poche parole intorno alle novelle, che ora per la prima volta vengono in luce.

I *Successi* (che così piacque all' autore d' intitolare questi racconti) dovevano essere assai più di quelli che di presente sono, avendovene uno, distinto nel codice col N.° LXXXIII; ma non ne pervennero fino a noi che tredici soltanto. Essi leggonsi autografi in un manoscritto cartaceo, in foglio, del secolo XVI, posseduto già dal Brunacci, poi dal Balì Farsetti, e quindi dalla Marciana di Venezia, ove conservasi attualmente sotto il N.° XIV della classe XI de' manoscritti italiani. Nel pubblicarli abbiamo voluto attenerci scrupolosamente all' autografo, ond' è che alcune parole aggiunte quà e là perchè ci parevano necessarie all' andamento del discorso, volemmo che venissero impresse con diverso carattere, affinchè, scorgendosi a prima vista,

niuno, nemmeno in cosa di lievissimo momento, venisse tratto in inganno.

Sarebbe invero difficile lo investigare se tutti i fatti in quest' opera narrati sieno realmente accaduti, o sieno piuttosto favole dallo scrittore immaginate. Ma, comunque sia, la scelta delle avventure, il modo col quale sono esposte, e certe circostanze introdotte per aggiungere vaghezza ed interesse al discorso, consigliano a riporre il libro tra quelli di novelle. Nè niuno, crediamo, pretenderebbe di escludernelo, sol perchè vi s' incontri un fondo di verità storica, nè tutti i racconti si riducano a favole partorite dal cervello dello scrittore; chè se l' aver tolto a fondamento fatti realmente accaduti, fosse ragione bastevole a non concedere a questi racconti un posto fra le novelle, converrebbe negare un tal nome alla più parte di quelle dettate dai novellatori più celebri. Infatti è noto a tutti che le più antiche e riputate novelle non sono spesse volte che narrazioni, più o meno fedeli, di fatti accaduti; e che non solo quelle del Novellino, del Boccaccio, del Sacchetti e di altri antichi comprovano ciò ampiamente, ma quelle pure di buon numero di scrittori italiani e francesi, a noi più vicini. Ed invero quegli amori, quelle arguzie, quelle morti, quelle beffe, raccontate già nei secoli XIII e XIV, seguitarono ad essere gradito argomento al novellare dei più moderni; e potrebbe vedersi come il

Morlino, lo Straparola, il Bandello, il Malespini, il La Fontaine ed altri, raccogliessero studiosamente i medesimi fatti; e, più che imitare, copiassero talvolta le novelle intere, acquistandosi nonostante nome assai chiaro tra la schiera dei novellatori dell' età loro. Onde conchiuderemo che quando anche i *Successi* non fossero che brani di storie, e queste istorie già da altri fossero state raccontate, non per questo vorrebbe disgiungersi il nome di Giuseppe Orologi da quello dei non pochi scrittori di novelle, fioriti nel decimosesto secolo.

Nè a purgare il nostro autore dalla taccia datagli dal conte Borromeo di semplice traduttore dell' *Heptameron François*, abbisognano molte parole (12); crediamo anzi che sarà molto facile il dimostrare com' ei potesse scrivere le sue novelle, senza nemmeno aver contezza di quel libro. E, senza entrare in minuti raffronti tra le novelle dell' Orologi, e le tante che se ne hanno dal secolo decimoterzo fino alla metà del decimosesto in cui egli scriveva, ci basti di sapere che nè per la prima novella, la quale è pure la più lunga e la più interessante, nè per la decima, che è una delle due copiate, secondo il Borromeo, dall' *Heptameron*, ebbe bisogno l' Orologi di ricorrere a quel libro; perchè poterono venirgli somministrate o dalla viva voce del popolo, o dai libri e dai codici che (oltre l' *Heptameron*) dovevano capitargli a mano in

città culte e ricche di biblioteche, quali erano Roma e Venezia. Infatti quanto alla prima novella, noi vediamo aver preso per soggetto un'antica e commovente leggenda, cantata già in ottava rima da un anonimo poeta del secolo decimoquinto, cui piacque intitolarla: *Storia della Donna del Verziere e di Messer Guglielmo* (13). Quanto poi alla decima, niun dubbio che, senz'aver notizia dell'opera francese, ei potesse scriverla, o per quello che ne aveva udito raccontare dai vecchi dell'età sua (trattandosi di caso avvenuto sul declinare del secolo decimoquinto, o sul principiare del susseguente) o per quello che, come crederemmo meglio, ne aveva già scritto Erasmo in uno dei suoi colloqui (14). Del resto intorno all'indole di questi racconti, ed a proposito della originalità loro, a noi pare che bene si apponesse il Gamba, dicendo: *chi volesse esaminare una gran parte delle novelle scritte in Italia, e fuori, cominciando dal Boccaccio e seguendo fino al La Fontaine (per dire di due soli grandi novellatori) vedrebbe che più nel rabbellire che nell'inventare questo genere di componimenti stà il principale loro pregio.*

Esposto brevemente quel tanto che ne fu dato raccogliere intorno alla vita di questo non volgare scrittore, chiuderemo il nostro discorso col catalogo delle opere edite ed inedite rimasteci di lui, e che sono pervenute a nostra cognizione.

OPERE STAMPATE

I. Sonetto a M. Anton Giacomo Corso, che comincia: *Deh pria che sparga per le tempie i bianchi — Suoi fiori il tempo, et che s' appoggi il mento ec.*

Sta a carte 76 delle rime del Corso, stampate a Venezia per Comin da Trino nel 1550. Editore di dette rime fu l'Orologi, il quale, nella dedicatoria al sig. Ercole Bentivoglio, dice di averle date alle stampe senza farne consapevole il suo natio padre.

II. Tre lettere a Pietro Aretino.

Due portano la data di Roma, e la terza di Roano Stanno a pagg. 364, 368, 369 del libro secondo delle lettere scritte al sig Pietro Aretino da molti signori ec., stampate in Venezia per Francesco Marcolini, nel 1551.

III. Stanze in onore della signora Giovanna d'Aragona.

Sono ventitre ottave che si leggono a pag. 138 e segg. del *Tempio alla signora donna Giovanna d' Aragona, fabbricato da tutti i più gentili spiriti ec., Venezia per Plinio Pietrasanta 1555 in* 8. Questa raccolta, fatta da Girolamo Ruscelli, contiene componimenti italiani, latini, greci e spagnuoli, e venne nuovamente ristampata a Venezia per Francesco Rocca, nel 1565

IV. Sonetto in morte d'Irene di Spilimbergo.

Leggesi a pag. 97 delle *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in morte della signora Irene delle signore di Spilimbergo. Venezia, Guerra*, 1561, *in* 8

V. L'istoria dell'India America, detta altrimente Francia Antartica di Andrea Tevet, tradotta di francese in lingua italiana da Giuseppe Orologi. *Venezia, Giolito, 1561, in 8.*

Libro non comune, ricordato dall'ab Morelli alla pag 144 della *Biblioteca Manoscritta Farsetti*, e notato ultimamente, col prezzo di 15 franchi, sopra un catalogo del signor Ulisse Guidi di Bologna.

VI. Dell'Ingratitudine, ragionamenti tre. *Venezia, Giolito, 1562, in 4.*

Libro che non abbiamo veduto, e che registriamo sulla fede del Morelli e di altri bibliografi. Secondo l'Haym però porterebbe la data del 1561, e sarebbe in 8. Anche il P. Berti, nel *Catalogo della Libreria Capponi*, lo descrive come libro stampato nell'anno 1561 in forma di ottavo, ed aggiunge « L'autore dedica quest'opera, con lettera di Venezia il primo dicembre 1561, ad Alessandro « Contarini del fu Stefano, e fa un lungo elogio di molti « uomini illustri di essa famiglia »

VII. L'Inganno, dialogo. *Venezia, Giolito, 1562, in 8.*

Non è in 4., come erroneamente fu notato nella *Biblioteca Manoscritta Farsetti*. L'opera è dedicata dall'autore a gli ornatissimi sigg. accademici olympici di Vicenza, con lettera di Venezia dei 12 gennaio 1562. Interlocutori del dialogo, sono il Ruscelli e il Dolce.

VIII. Istoria di Niceta in XIX libri, cogli annali degl'imperatori di Costantinopoli, coll'istoria delle parti dell'oriente, scritta da Aitone e tradotta da Giuseppe Orologi. *Venezia, Valgrisi, 1562, in 4.*

Il traduttore presenta quest'opera al senatore Matteo Dandolo, cavaliero et savio del Consiglio. La dedicatoria, assai lunga, è in data di Venezia XXI gennaio MDLXII, e, secondo l'uso del tempo, si estende tutta nelle lodi della famiglia Dandolo.

IX. Istoria della guerra sacra di Gerusalemme, raccolta in XXIII libri da Guglielmo arcivescovo di Tiro, tradotta da Giuseppe Orologi. *Venezia, Valgrisio, 1562, in 4.*

Prima edizione, con dedicatoria dell'Orologi al duca di Lorena, data da Venezia alli 8 di giugno di quest'anno. Una seconda edizione, fatta in Venezia appresso Antonio Pinelli nel 1610, venne dedicata a Baldassar Carles, da Tommaso Baglioni.

X. Annotazioni alle Metamorfosi di Ovidio, tradotte dall'Anguillara.

Queste annotazioni si stamparono la prima volta in Venezia, per Francesco de' Franceschi, nel 1563 in 4. Ebbero poi diverse ristampe; e, fra queste, la più stimata è quella di Bernardo Giunti del 1584, adornata di bellissime figure dal Franco.

XI. Le Allegorie all'Orlando Furioso dell'Ariosto.

Si stamparono per la prima volta a Venezia nel 1563, dal Varisco. L'edizione non è comune, nè a noi venne fatto di poterla vedere; nemmeno potremmo dire se queste allegorie abbiano ricevuto altre ristampe.

XII. Istoria cattolica de' tempi nostri del S. Fonteno contro Giovanni Slaidano, divisa in XVII libri, tradotta di lingua francese nella nostra italiana per Giuseppe Orologi. *Venezia, Bindoni, 1563, in 8.*

Lo stampatore Gaspero Bindoni dedica quest'opera al Cardinal d'Augusta, con lettera di Venezia dei XXIII luglio di quest'anno.

XIII. La Vita dell'illustrissimo sig. Camillo Orsino, nella quale si vengono a narrare le guerre dalla venuta di Carlo VIII re di Francia in Italia, sino al 1559. *Venezia, Giolito, 1565, in 4. con ritratto.*

Lodovico Dolce, amico dell'autore, la dedicò ai fra-

telli Paolo, Giovanni e Latino Orsini, figliuoli di Camillo. Ne fu fatta in seguito una nuova edizione in Bracciano, per Iacopo Fei nel 1669 in 4, e fu detta terza impressione. In essa furono stampati alquanti documenti, aggiunti già dall'autore ad un compendio che di questa vita aveva scritto, e che conservasi presentemente nella Marciana di Venezia.

XIV. Trattato de' colori nelle arme, nelle livree e nelle divise, di Sicillo, araldo di re Alfonso d'Aragona, tradotto dal francese da Giuseppe Orologi. *Venezia, Nicolino, 1565, in 8.*

Il Zeno, nelle note al Fontanini, ricorda anche una edizione di Venezia, fatta da Giorgio Cavalli in questo medesimo anno, ma dice di non sapere se sia la stessa con quella del Nicolini. A noi non è riuscito di vedere nè l'una, nè l'altra.

XV. Le istorie veneziane del clarissimo S. Pietro Giustiniano nobile veneziano, nelle quali si contengono tutte le cose notabili occorse dal principio della fondazione della città sino all'anno MDLXXV, pur ora in lingua volgare tradotte ec. *Venezia, Avanzo, 1576, in 4.*

L'Orologi tradusse i primi sette libri; gli altri nove furono tradotti da Remigio Fiorentino. Che il nostro autore non compiesse il lavoro, rilevasi dalla dedicatoria dell'Avanzo a Marco Veniero, dicendovisi che *fu tradotta in volgare, parte dall' Orologi e parte dal P. Remigio.*

Nel 1670 se ne fece una nuova edizione in Venezia presso Gio. Battista Brigna, e fu dedicata dallo stampatore al cavaliere Marcantonio Giustiniano. Ma per le varie edizioni che si fecero di queste istorie, tanto in latino quanto in italiano, e per le vicende cui andaron esse soggette, veggasi il tomo quarto delle *Iscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate da Antonio Emanuele Cigogna*, dove, a pag. 185 e segg., tutte si descrivono con singolare accuratezza.

XVI. Due novelle.

Sono la X e la XIII della presente nostra edizione, e furono stampate per la prima volta a pag. 234 e segg. della *Notizia de' novellieri italiani posseduti dal conte Anton-Maria Borromeo. Bassano, MDCCXCIV, in 8.*

OPERE MANOSCRITTE

XVII. Della guerra di Spagna di Iacopo Bracello libri quattro, trasportati nella nostra lingua italiana. Comincia: *Rimasero di Giovanni re dell' ultima Spagna ec.*

Niun altro, per quanto è noto, recò in volgare questa storia del Bracello, scritta con senno e con nobiltà di stile poco comune.

La presente traduzione, unitamente a quanto altro si descriverà in appresso, faceva parte del codice Farsetti, ed ora si conserva tra i manoscritti italiani della Marciana di Venezia. Vogliamo però avvertire che per la descrizione e la illostrazione di questa, come delle seguenti opere

inedite, abbiamo copiato parola per parola quanto ne lasciò scritto l'eruditissimo Morelli nella sua illustrazione della Biblioteca Farsetti.

XVIII. Traduzione del dialogo della miseria umana di Pietro Edo. Comincia: *Peonio. Ancora te vai affligendo ec.*

Nemmeno questo dialogo, pubblicato colle stampe della celebre accademia della fama nel 1555 in 4, fu da altri volgarizzato. L'autore Pier Edo, o sia Capretto, da Pordenone è notissimo per quello che di lui ne scrisse il sig conte Liruti, illustrando gli scrittori friulani.

XIX. Compendio della vita di D. Camillo Orsino. Comincia: *Secondo scrive Alessandro Braccio ec.*

Anche questo compendio sembra veramente che venga dall'Orologi; ma non se ne può avere certezza, non essendo esso scritto di mano di lui, bensì di altra di quel secolo. Ha inserito qualche documento spettante all'Orsino che manca nell'edizione originale della vita, procurata dal Dolce nel 1565, e fatta dal Giolito, e fu poi pubblicato nella edizione di Bracciano 1669, interpolata da D. Nicola Lupacchino.

XX. Orazione recitata nell'esequie di Francesco II re di Francia, celebrate da Alfonso II d'Este duca di Ferrara. Comincia: *Tre sono le cose, per le quali ec.*

Avrà recitata questa orazione l'Orologi in Ferrara dinanzi al Duca, l'anno 1560 in cui seguì la morte del re Francesco.

XXI. Qualche lettera faceta sopra vario argomento, ed alcuni frammenti.

Fra questi, uno ve ne ha d'istoria veneziana, da cui si vede ch'egli ebbe il pensiero di scriverla, e che già aveva posto mano al lavoro.

XXII. Successi vari. Comincia: *Successo d'amore di felice principio, e d'infelicissimo fine.*

Quest'opera è quella medesima che oggi viene in luce, nè intorno ad essa nulla abbiamo da aggiungere, oltre a quello che se n'è detto nella prefazione del presente volume.

N O T E

(1) Nella dedicatoria premessa al *Dialogo dell' Inganno*, parlando dell'adunanza degli accademici olimpici di Vicenza, dice: *la quale piaccia a Dio di fare che la sia perpetua; poichè è fondata sulla virtù che non verrà mai meno; a lode della mia amantissima patria.*

(2) *Ma chi si dee rallegrare d' ogni ben che m' accresca, non se ne rallegrando voi, che mi sete in l' affettione figliuolo, per esser certo che io vi sono nella benivolentia padre?* Lett. di M. Pietro Aretino lib. V, carte 280.

(3) Lett. cit. lib. V, car. 253.

(4) In quest'anno trovasi il suo nome nel libro quinto delle lettere dell' Aretino, ed anche nelle rime del Corso; anzi tra queste (essendone stato egli l' editore) pose un suo mediocrissimo sonetto.

(5) Fu nell' aprile del 1550 che si condusse a Venezia per trattare con quella repubblica in nome di Gianfrancesco Orsini conte di Pitigliano. L' Aretino, lodata al conte l'abilità somma con cui l' Orologi maneggiavasi per condurre a buon termine quel negozio, concludeva: *non dubito che la Serenissima Venetiana Repubblica non vi ascriva tra i principali delle sue armi ministri, come*

duce atto in valentigia et prudentia, a operar' in gloria di lei et in laude. Lett. cit. lib. V, car. 253.

(6) Il nostro autore, nel citato *Dialogo dell' Ingnnno*, fa dire al Dolce essere strana e pazza la condizione de' cortigiani; e, fra le altre, gli pone in bocca le seguenti parole: *I considero pazzi, quando ingannando se medesimi, tutta che vedono con occhi aperti che la corte non è mai per condurli ad altro fine che a morir sopra un fascio di paglia, non se ne vogliono levare; anzi infilzando le speranze una sopra l' altra, come infilzano le donnicciuole le Avemarie nelle loro corone, vanno gettando gli anni un dopo l' altro, nè si ravegono se non giunti alla vecchiaia poveri, vecchi, e infraciditi nel tinello.*

(7) Lo stato infelice in cui era cadoto il conte, per le discordie col figliuolo e per la perdita dello stato, rilevasi da una curiosa lettera dell'Aretino che qui ne piace di riportare. *Signor Gianfrancesco, la poliza vostra mi ha tutto commossa nell' animo, imperocchè vorrei poter fare con gli effetti ciò che mi vergogno a mostrare in parole; che se così fusse, non trovareste amico che mi fusse pari in soccorrervi, in modo che la fortuna che la causa, convertirebbe la sua crudeltà in pietade. Come si sia: soli tre scudi tengo, et se ne ho più, che mendicar possi il pane ch' io mangio; della qual misera somma due ve ne mando, con pregar Dio che non lo perdoni al figliuol vostro iniquissimo. Tosto che me ne viene alquanti, ch' io aspetto, in le mani, farovene parte in la maniera che anco a Pandolfo Malatesta d' Arimino feci già non una volta, ma molte. Di Casa in Venetia MDLII.* Lett. cit. lib. VI, c. 98.

(8) Libro secondo delle lettere scritte al sig. Pietro Aretino, pag 365.

(9) Adriani. Ist. lib. XVI.

(10) Noi ci guarderemo bene dall'affermare che fosse l'Orologi valente poeta; pure se all'Aretino si potesse prestar fede, dovremmo credere che qualche buon sonetto gli uscisse talvolta dalla penna. Ringraziandolo infatti di quello che aveva scritto in sua lode, e ritenendolo per un grave, culto ed alto sonetto, così scrivevagli: *non posso se non rallegrarmi del parermi crescer di riputatione in la fama; sì altamente di me ragionate ne i versi, ch' io tengo riposti là, dove di molti intelletti chiarissimi non piccola quantitade ne serbo.* Lett. di M. Pietro Aretino lib. V, o. 222.

(11) Bibliot. ms. Farsetti, parte seconda, pag. 143.

(12) Aveva stampato il Borromeo nella prima edizione del suo catalogo (Bassano 1794) due novelle; ma nella seconda (Bassano 1805) li omise, aggiungendo: *mi sono ora accorto che non sono d' invenzione di Giuseppe Orologi, ma semplicemente tratti dall' autore dell'* Heptameron François *giacchè colà si leggono nella* Nouvelle VI. *che ha per titolo:* Stratagême d'une femme qui fit évader son galant etc. *Tom. I, pag 55, e nella* Nouvelle XXXVIII. *che ha per titolo:* Memorable charité d'une femme de Tours etc. *Tom. II, pag.* 217. *Edizione di Basilea* 1792.

(13) La *Storia* della quale si parla si stampò nel 1861 in questa stessa tipografia, in numero di sole cento copie.

(14) Erasmo nel colloquio *uxor conquerens de conjugio*, pone in bocca ad Eulalia queste parole: *jam si molestum non est, referam tibi quiddam de marito, commoditate uxoris correcto, quod nuper accidit in hac ipsa civitate.* E siccome crediamo che non sia per dispiacere ai possessori di questo libro, trovare qui unito anche il racconto di Erasmo, ve lo riportiamo per intero, trascrivendolo dalle pagg. 214-215 della edizione di Leida 1729.

Est vir quidam non postremae nobilitatis; is ut solet hoc hominum genus, plerumque venabatur. Ruri incidit in puellam quandam pauperrimae mulierculae filiam: in eam coepit deperire, homo jam provectioris aetatis. Atque hujus gratia frequenter pernoctabat foris. Praetextus erat venatio. Uxor hujus, mulier insigni probitate, nescio, quid suspicans, pervestigavit furta mariti sui: et eo profecta, nescio quo, adiit casam illam rusticanam; expiscata est de toto negotio, ubi dormiret, unde biberet, quis esset apparatus convivii. Nihil erat ibi supellectilis, sed mera paupertas. Abiit matrona domum, ac mox rediit, secum adducens lectum commodum et apparatum; vasa aliquot argentea; addidit pecuniam, admonens, ut, si quando rediret ille, tractarent eum civilius, dissimulans interim, sese uxorem esse, ac sororem esse simulans. Post dies aliquot redit eo furtim maritus; videt auctam suppellectilem, et apparatum lautiorem. Rogat, unde is nitor insolitus: ajunt matronam quandam honestam illi cognatam haec advexisse, ac mandasse, ut honestius posthac acciperetur. Illico tetigit animum illius suspicio, uxoris hoc esse factum. Reversus domum, rogat, num illic fuisset: illa non negat. Rogavit et quo tandem consilio misisset eo supellectilem. Mi vir, inquit, assuetus es vitae commodiori. Videbam, illic te durius accipi; putabam esse officii mei, ut, quando ita tibi cordi est, lautius illic habereris . . . . . Vir, perspecta tanta probitate, tantaque mansuetudine conjugis suae, nunquam deinde usus est furtivo concubitu, sed domi semet oblectavit cum sua.

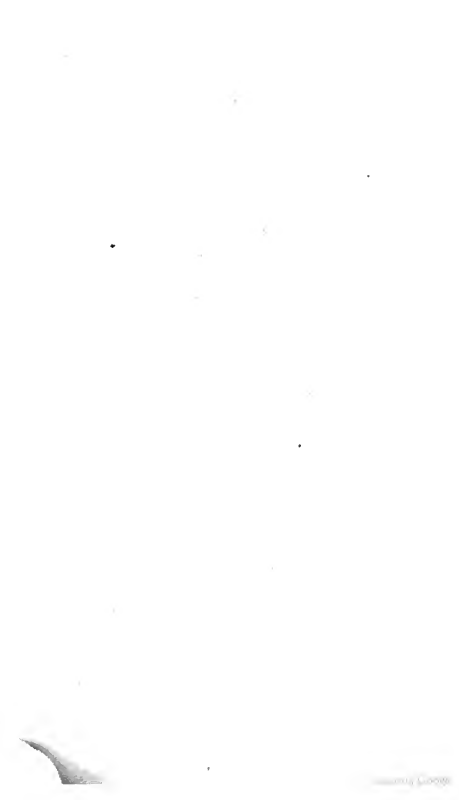
NOVELLE

DI

M. GIUSEPPE OROLOGI.

NOVELLA I.

SUCCESSO D' AMORE DI FELICE PRINCIPIO E D' INFELICISSIMO FINE.

La Duchessa di Borgogna ama sfacciatamente un gentiluomo della corte del Duca suo marito, et non potendolo con cenni accendere dell' amor suo, glielo scopre a viva voce, et ritrovandolo non meno fedele al Duca suo signore, che lontano dall' amor di lei, convertendo l' amore in odio, il fa colpevole col marito come che l' abbia tentata nell' honore. Al fine conoscendo il Duca la verità del fatto, rimane quieto dell' innocentia sua; onde la Duchessa, come trafitta da la gelosia et da uno fierissimo desiderio di vendetta, havendo astutamente scoperto che 'l giovane era inamorato della nipote del Duca, punge così fieramente con parole l' amata giovane, ch' ella d' indi a poco tempo, vinta dalla crudelissima passione, riman morta. Il giovane che l' amava, vedutala, s' uccide con la propria mano; et il Duca da poi, per vendetta, uccide la Duchessa colpevole della morte loro, et si fa monaco. AVENIMENTO IIII.

venne che quel Duca di Borgogna, che a' tempi suoi fu universalmente tenuto per valoroso prencipe, & molto bello & agile della persona sua, si maritò & prese per moglie una bellissima prencipessa, il cui nome voglio tacere per i rispetti che si debbono avere all'altissimo sangue suo; & non molto da poi rimase così fieramente inamorato di lei, che non pensava mai in altro, che in renderla contenta di tutto quel che le fosse venuto nell'animo. Et tanto più si dimostrava pronto a compiacerla in tutte le cose, quanto più si dava a credere che la fussi del medesimo animo verso

di lui; perchè ancora che la fingesse di amarlo sopra tutte le cose del mondo, nondimeno si conobbe in successo di tempo che l'animo suo era volto in altra parte. Si ritrovava all'hora nella corte del Duca un giovane nobile, che v'era stato nodrito sino da picclolo fanciullo, pieno di tutte quelle degne & virtuose qualità che si possono desiderare nel gentiluomo, oltra la bellezza, la gratia, i costumi & le sue lodevoli maniere; di modo che era amato generalmente così dagli huomini come dalle donne della corte, & molto più dal Duca, come quello che s'era lungamente allevato con esso lui; oltra che era magiormente indutto ad amarlo con tutto il cuore; perchè 'l vedeva pieno di rarissime & honoratissime conditioni. Havendo dunque il Duca ogni maniera di confidenza in lui, gli haveva posti nelle mani tutti i negotij importanti dello stato suo, havendo però riguardo che l'età sua ancora giovane potesse trattarli con riputatione. In tanto la Duchessa, che non haveva cuore come doveva & come se le conveniva havere, nè meno haveva animo degno dello stato nel quale si ritrovava; anzi, come quella che non rimaneva a pieno contenta & satisfatta del grande & ardente amore che le portava il Duca suo consorte, nè meno del modo con che la tratteniva ordinariamente; il quale era accompagnato da tanto affettuose & amorevoli dimostrazioni, che non le haverebbe

potute desiderare da qual si voglia altro prencipe col quale si fusse maritata maggiori, si diede più & più volte a considerare le degne qualità del giovane; & ritrovandole molto amabili & secondo il desiderio suo, incominciò a farvi dissegno; & da poi di mano in mano ad amar il giovane ardentissimamente, & fuori di ogni freno di ragione. Onde non pensava mai in altro che nel come havesse potuto farlo consapevole della fierissima passione che amandolo sosteneva; & quando se lo vedeva inanti, il che era assai sovente, non si poteva tenire di non mirarlo con occhio languido, & pieno di desiderio di ritrovarlo corrispondere al suo ardentissimo amore, con quelle dimostrationi che sogliono essere cibo dolcissimo al gusto de' giovani. Non haveva ancora alcun ritegno nel farli tal'hora quei cenni accompagnati da sospiri, che sogliono il più delle volte iscoprire quelle fiamme, che secretamente con mille tormenti consumano il cuore. Il giovane, che giamai non haveva havuta altra intentione, che quella che lo spingeva a gran passo dietro le pedate della vertù & delle operationi honorate, non penetrava nel cuore maligno & infedele della Duchessa, per dimostratione che gli facesse; poichè, spinta da una voglia non meno disordinata che dishonesta, tentava fuori di ogni ragione far una tanta offesa al Duca suo signore. Laonde i sguardi lascivi & l'altre sembianze

apassionate della sciocca Prencipessa, al fine non le portavano altro frutto che una furiosa disperatione. La quale dapoi la spinse tanto inanti, che, scordandosi la grandezza sua, l'essere donna & Prencipessa, più presto da essere pregata & far rimanere vani & senza frutto gli altrui prieghi, che da sottoporsi (per qualsivoglia fierissima passione d'amore che le fussi disavedutamente entrata nel cuore) ad altri che al suo marito, si pose, come donna sciolta da ogni nodo d'honore & guidata solamente dal furore della passione, in animo di volerse in ogni modo levare quella gravissima soma de pensieri dalle spalle, non potendo hoggi mai più, tanto le era faticosa & insoportabile, sostenerla. Perchè, havendo apostata l'hora che il Duca si ritrovava in consigli o per dar ordine a i negotij dello stato suo; come quella che sapeva che Silvio, che tale era il nome del giovane, non vi andava per l'età sua mal atta ancora a trattare maturamente le cose di stato, il fece per un suo paggio dimandare. Non indugiò molto Silvio, come desideroso di far servitio alla Duchessa, sapendo che era chiamato da lei, che riverentemente se le fece inanti, dandosi a credere che gli volesse imporre qualche suo negotio particolare. Stava la Duchessa, quando Silvio giunse, appoggiata sopra il braccio manco, come donna lassa forsi da troppo lungo riposo; ma come prima l'hebbe veduto,

sospirando si levò da sedere & s'avviò con esso lui a passeggiare sopra una loggia, & quivi tenendogli fissi gli occhi nel viso, così a dire incominciò. Maravigliomi molto che essendo voi giovane bello & pieno di tante honoratissime qualità come sete, viviate così lungamente in questa corte, piena come vedete di bellissime dame, senza far alcuna maniera di servitù, come accostumano di far i giovani, ad alcuna di esse. Et qui si fermò, aspettando con desiderio la risposta, la quale fu di questa maniera, dopo ch'egli si fu fermato alquanto con l'animo sospeso. Signora, s'io fussi degno della vostra maraviglia, vi darei occasione di haverla molto maggiore, quando io, come quello che me ne trovo indegno, havesse ardire di far offerta dell'amore & della servitù mia a qualsivoglia gentildonna che si ritrova al servitio dell'altezza vostra. Come hebbe la Duchessa udito la prudentissima risposta di Silvio (che le accrebbe tanto più le fiamme d'amore quanto più s'era data a credere di scemarle in parte, havendola prima desiderata più corrispondente alla sua proposta che non fu) gli fece uno di quelli più efficaci giuramenti che si sogliono fare quando si tenta di far credere altrui la verità, che non v'era dama alcuna in quella corte che non si tenesse a gran felicità ch'egli le facessi servitù d'amore; & che a piacer suo ne haverebbe, volendo, potuta far la prova; soggiungendo

che gli poteva far fede, che li seria riuscita qualsivoglia alta impresa che havesse tentata, con sua grandissima satisfatione & contentezza. Teneva Silvio, mentre che parlava la Duchessa, quasi sempre gli occhi chini verso la terra, per non vedere quelle sembianze sue che fiammeggiavano d'ogn'intorno fuori di lei con tanta lascivia, che havrebbero potuto accendere il ghiaccio, non che 'l cuor suo molto atto, come giovane, a lasciarsi vincere dalle fiamme d'amore. Ma volendo far risposta alla Duchessa, sopragiunse un gentiluomo del Duca che la dimandò in consiglio, perchè all'hora vi si trattava un negotio che vi correva l'interesse suo, nè si poteva conchiudere senza il consenso di lei, come quello che vi era grandemente necessario; cosa che però le spiacque fuori di modo, ancora che non ne facesse sembiante. Non mostrò Silvio da poi con alcun suo minimo gesto, di haver inteso il fine al quale erano indirizzate le affettuose parole della Duchessa, la quale, per questa cagione, sentiva un grandissimo travaglio di mente & una fierissima passione, non sapendo chi render colpevole come prima cagione di tanto tormento, se non il soverchio timore che ingombrava il cuore di Silvio. Onde, vedendo che non haveva inteso quello che la desiderava grandemente che gli fusse palese intorno l'intention sua, prese risolutione, che che ne fusse per succedere, di iscoprirli apertamen-

te senz'altro induggio le sue ardentissime fiamme; assicurandosi che una bellezza simile a quella di lei, non poteva non essere grata ancora a qualsivoglia rozzo spirito & ribelle d'amore, non che a Silvio, giovane di bell'animo & di pregiate maniere; come quella che meritava esser prezzata da qualsivoglia alto signore, non che da un privato gentiluomo. Havendo dunque presa questa ferma risolutione, lasciò da parte il sentiero della vertù & dell'honore, per avviarsi sfrenatamento dietro a quello delle delicie & dei piaceri dishonesti; non cessando però mai di tenire molti mezzi, prima che venisse a snodare la lingua per palesarli l'amor suo, per farlo accorto del desiderio suo: quando facendoli proposte non molto differenti dalla prima, & quando con cenni & sembianze d'amore. Et non potendo fare giamai, ch'egli voltasse l'animo a corrisponderle in qualche parte ancora che minima, come haverebbe voluto, un giorno che 'l Duca era alla caccia & haveva lasciato Silvio confidentemente ad ispedire alcune cose che gli haveva imposte, il fece chiamare, & dirli che gli haveva a parlare di cose di grandissima importantia. Silvio subito, con troppo più riverenza che per aventura ella non haveria voluto, se le fece inanti, e la ritrovò in capo d'una gran sala appoggiata ad una fenestra, dove, non potendo da alcuno essere veduta, tutta baldanzosa incominciò a farle una amo-

revole riprensione, ma però con voce tremante, come quella che stava sospesa fra 'l timore & la speranza; dicendogli ch'era male ch'ei non havesse ancora fatto elettione di qualche dama della corte, per servirla d'amore come si conveniva alla sua giovanile età; promettendogli fermamente, che quando havesse potuto conoscere che si fusse dato con tutto il cuore ad amarne alcuna, che gli serìa di modo divenuta favorevole appresso quella dama alla quale si fusse risoluto di fare servitù, che si haverìa havuto al fine ogni desiderata satisfatione. Il giovane che si trovava non meno travagliato che fastidito udendo quelle parole, rispose: Signora, io sono di tanto alto cuore, che se una sol volta fusse rifiutata la servitù mia da quella dama ch'io havesse presa a servire, non potrei mai più havere alcuna maniera di contentezza in questo mondo; ancora ch'io sia in questa cognitione vera di me medesimo, ch'io non pensi, che si trovasse dama alcuna in questa corte, che mi facesse degno ch'io le divenisse servitore. La Duchessa, come quella che si dava a credere di essere hoggimai vicina alla vittoria, soggiunse che ella sapeva che v'era una dama delle più belle della corte, che si terrebbe per felicissima ch'egli si fusse dato ad amarla & servirla; & di più gli disse, che era certissima che l'amor suo non seria stato che altamente, & con sua grandissima conten-

tezza impiegato. Non crederò, rispose Silvio all'hora, cbe si ritrovi in così bella & honorata corte come questa è, dama alcuna tanto infelice & tanto priva di giuditio, che mettesse l'amor suo in giovane di così poco valore, com'io sono. Tutto che la Duchessa conoscessi ch'egli non voleva intendere com'ella desiderava, non volle però lasciare, come spinta ogn'hora più da maggiore speranza, di continoare l'incominciato proposito, con intentione d'iscoprirli apertamente il grandissimo amore che gli portava. Non dimeno, come quella cbe non era senza timore di non havere per inimici mortali la molta fedeltà & il molto valore del giovane, voltò la lingua a parlargli per maniera d'interrogatione, dicendogli: & se la fortuna vi bavesse fatto tanto favore, ch'io fussi quella che bavesse posto l'amor suo in voi, che diresti? All'hora Silvio, come huomo fuori di sè, & cbe quasi gli pareva sognare udendo le poco convenevoli parole della Duchessa, gettatosele ai piedi le disse: signora, quando Iddio mi amerà tanto ch'io babbi la gratia vostra insieme con quella del Duca mio Signore, mi tenirò per il più fortunato giovane dell'età nostra; perchè voglio cbe questa, & non altra sia la ricompensa della mia lunga & fedel servitù. Et non ne dimanderò giamai altra, non ve n'essendo alcuna che più mi possi obligare a porre la propria vita per il servitio vostro.

Et perchè sono sicuro che l'amore che l'Altezza Vostra porta al Duca mio signore, è non meno accompagnato di fede che sia di castità inviolabile, tengo che non solamente io, che sono un picciol verme, ma qualsivoglia altissimo prencipe non sarebbe bastevole a traporsi fra voi per disunire gli unitissimi animi vostri. Oltra che essendo stato fino da picciolo fanciullo nodrito in questa corte, & essendovi divenuto quello ch'io sono, per opera & cortesia così vostra come del Duca mio signore, so che el non ha mogliera, figliuola, sorella o madre che mi potesse, ancora che vi andasse la vita, deviare dal camino di vero, leale & fedelissimo servidore. A gran pena la Duchessa potè stare ad udirlo fin al fine di queste ultime parole; perchè, non lo lasciando passare più oltre, come quella che si vedeva non molto lontana ad essere, non meno con suo grandissimo pericolo che con suo grandissimo dishonore e scorno, rifiutata, gli disse piena di sdegno: vanoglorioso e sciocco giovane, chi è che vi preghi di questo? Non vedete che per la bellezza vostra vi date vanamente a credere di esser amato fino dalle mosche che volano per l'aria? Avete da sapere, che quando foste di così pazzo ardire, che veniste alla volta mia, ch'io vi farei a malgrado vostro assai manifestamente conoscere ch'io non amo, nè giamai voglio amare, altri che 'l Duca mio Signore; & quello che

hora vi andava dicendo, non era che per passar il tempo con esso voi; & se mi veniva fatto di havere scoperto qualche amore vostro, pigliarmene poi piacere, come soglio il più delle volte fare dei sciocchi inamorati pari vostri. Io credo, disse all'hora Silvio come prudente, quello che voi dite, Signora, & l'ho medesimamente creduto sin qui. Ma non potè la Duchessa udire quest'ultime parole, chè si retirò, senza darle altra risposta, nella camera sua, dove per fuggire la compagnia delle sue donne & il testimonio loro, si rinchiuse sola in un camerino: & quivi si diede a dolersi senza fine della sua mala fortuna & del suo mal'impiegato amore, che essendole riuscito tutto al rovescio di quello che haverebbe voluto, le veniva a dar' un cordoglio quasi infinito. Dall'altra parte poi era fuori di modo mal contenta & piena di sdegno, non meno contra sè medesima d'havere così sfacciatamente incominciato ad iscoprire l'amor suo, che contra Silvio, che le haveva date molto più prudenti risposte, & contrarie al desiderio suo, che non aspettava. Laonde, essendo risospinta da diverse passioni, salì furiosamente in tanta colera, che fu quasi per uccidersi con le proprie mani; ma si ritenne non per altra cagione, che per fare una crudelissima vendetta del giovane, al quale era di già, havendo voltato il grand'amore in altro tanto odio, divenuta fierissima nemica; & dopo havere gettate

molte lacrime, finse di essere aggravata di febre, per non ritrovarsi, come era accostumata di fare, alla cena del Duca, alla quale serviva ordinariamente il giovane. Andò il Duca, prima che si mettesse a tavola per cenare, a vedere la Duchessa, come quello che l'amava al pari di sè medesimo: ond'ella, havendo volti tutti i suoi pensieri a condurre al desiderato fine quello che haveva in animo di fare, dopo molte parole, a buon proposito, venne ad iscoprire al Duca che era gravida; soggiungendoli che la gravidanza le haveva fatto scendere un catarro di così mala qualità sopra gli occhi, che non si poteva movere dal letto per il grandissimo travaglio che le dava. Il Duca, dopo di havere con bella maniera di parole tentato di racconsolarla, s'andò a porre a mensa per mangiare; & la Duchessa continuando per tre giorni ancora il trattenersi nel letto con tanta amarezza d'animo & con tanta abondanza d'humore melanconico, che diede quasi sospetto al Duca, che la sua mestitia, non si spiccasse da altra cagione che da quella della gravidanza. Di maniera che prese risolutione, per meglio iscoprire la radice della sua passione, di dormire con essa lei la seguente notte; & vi andò, & quivi le fece tutte quelle più calde dimostrationi d'amore che le potè fare, per venir' in cognitione a pieno della cagione del suo male. Da poi, tenendola strettamente abracciata, molto

affettuosamente le fece queste parole: cuor mio, hoggimai a molti & molti manifestissimi segni, potete bavere apertamente conosciuto ch'io non amo punto meno la vita vostra che la mia propria; & che quando Iddio mi disamasse tanto che la vostra venissi meno, che la mia ancora non rimarrebbe molto lontana dal fin suo. Laonde, se amate di conservarmi lieto in questo corso di vita, vi prego che vogliate liberamente dirmi la cagione de quegli affanni che vi tengono l'animo opresso; non potendo darmi a credere, che un tanto cordoglio & una tanta passione vi venghi solamente per cagione della gravidanza. La Duchessa all'hora, vedendosi vicina la tanto desiderata occasione per fare una vendetta che pareggiasse lo sdegno di che era infiammata contra Silvio, abbracciando il Duca con ogni maniera di affettione, poichè se lo vide a punto come 'l desiderava, & senza farli risposta, proruppe in una tanta abondanza di lagrime, che 'l Duca non sapeva che fare, nè che dire per acchetarla; dopo le quali, con grande amarezza d'animo, così gl'incominciò a dire: Signor mio, la maggior afflittione che mi tenga opresso il cuore è, ch'io vi veggio ingannare & tradire da quelli, che, se i benefici hanno alcuna maniera di forza di piegare & obligare gli animi, dovrebbouo più che gli altri haver cura non meno del servitio, che dell'honer vostro. Havendo il Duca udite

queste parole, si sentì pungere da molto maggior desiderio, ch'el primo non era, di sapere la cagione che la faceva tanto malcontenta; onde la strinse con caldissimi prieghi, che gli volesse, senza alcun freno di timore, dire la verità intorno le passioni dell'animo suo. Fingeva l'astuta donna di non volergliela dire, tutto che desiderasse però grandemente di dirgliela; nondimeno, come vinta al fine da i pregli del Duca, gli disse: non mi lasciarò, Signor mio, mai più vincere da maraviglia alcuna, intendendo che qualche strano & qualche mal vivente habbi fatto qualche grave offesa al suo Signore; poichè quelli che si sono allevati con esso lui, & sono incatenati dalle catene di tanti oblighi, gliene tentano di fare di gravissime; non meno come ingratissimi, ma ancora come fieri & crudeli nemici, tentando cose, che la perdita dei beni non è cosa alcuna a petto alla sceleragine che hanno ardire di tentare. Questo dico, Signor mio, perchè quello che è stato nodrito all'ombra vostra, e trattenuto sempre come se fusse stato del sangue vostro, ha havuto ardire di porre i suoi pensieri in un'impresa non meno infelice, che piena di sceleragine; poichè, senz'alcun freno di timore, m'ha sfacciatamente ricercata dell'honor vostro & mio, & di tutto il sangue nostro. Onde, ancora che più & più volte m'habbi, con cenni & con gesti poco convenevoli, fatta palese la sua scele-

rata intentione, non ha però havuto, se non hora, ardire di scoprirmela a viva voce; non pensando lo scelerato, di ritrovare tutti i miei pensieri dirizzati in voi solo come sono, & come gli ha ritrovati. Io non gli ho potuto far altra risposta che quella che ho giudicata convenirsi così alla qualità mia, come ancora all'honor vostro; ma mi è venuto, dopo questa sua sceleragine, in tant'odio, che non me lo posso veder inanti, nè per altra cagione che per non vederlo, mi sono questi giorni trattenuta nel letto, privandomi, con mio grandissimo dispiacere, della dolcissima vostra conversatione; la quale tengo, & terròla per sempre, in maggiore stima che non tengo la propria vita. Ben vi suplico, Signor mio, per quell'amore che portate alla vostra fedelissima consorte, che non vogliate da hora in poi più tenire apresso la persona vostra uno così scelerato traditore, perchè un giorno potrebbe pensar'ancora, con grandissima vostra ruina, a cose di maggiore conseguenza; poichè ha havuto ardire di tentare questa contra l'honore. Questa, Signore, è la cagione del mio cordoglio; la quale invero non è punto fuori di ragione, anzi, come giustissima, merita che con ogni maniera di prestezza le siano fatte le debite provigioni. Il Duca all'hora, come quello che l'amava grandemente, non potè ritenersi di non dar intiera fede alle sue parole; onde, tenen-

dosi, com' è da credere, molto offeso per questo fatto, non hebbe in quel punto in alcuna considerationc la fedele & lunga servitù di Silvio, della quale molte & molte volte haveva fatto isperienza; ma, con tutto questo, rimase per all'hora non meno pieno di confusione che di sdegno. Levatosi dunque con prestezza fuori del letto della Duchessa, si retirò nell'appartamento suo; & subito fece intender a Silvio, che senza andarle più inanti, era bene che per qualche tempo si retirasse a casa sua. Rimase il giovane tanto afflitto & travagliato per quella novità, maggiormente non ne sapendo a pieno la cagione, che non sapeva, tanto era fuori di sè, in qual parte si ritrovasse, & se era desto, o se pure sognava; conoscendosi di meritare della sua fedelissima servitù, ben altra ricompensa che quella che gli era data. Nondimeno, confidando nella sincerità del cuor suo & nella fedeltà delle sue passate operationi, mandò un'amico suo a parlar al Duca, accompagnato da una sua lettera, nella quale humilmente il suplicava, che poi che, per sua mala fortuna & per qualche maligna relatione altrui, rimaneva privo della presentia & della gratia sua, che almeno gli volesse fare tanta gratia di soprasedere a farne determinato giudicio, fin' a tanto che fusse a pieno informato della verità del fatto; perchè sperava che fusse per iscoprire, ch'egli non haveva giamai, nè pensato, nè meno

operato cosa alcuna contra l'Altezza Sua. Letta ch 'l Duca hebbe la lettera, & bebbe data benigna audienza al gentiluomo che gliel' haveva presentata, rimase alquanto quieto dall'impeto dello sdegno, & comandò che quanto più secretamente far si poteva, fusse introdotto Silvio nella camera sua. Dove, quando se 'l vide inanti, con viso molto turbato & pieno di colora, gli disse: non haverei mai pensato, che essendo tu stato non senza molta fatica nodrito fino da piccolo fanciullo con esso me, che dovesti rendermene così ingrato merito, havendo havuto ardire di procacciare quello che non mi poteva essere, quando l'havessi ottenuto, di minor danno che la perdita della vita; tentando tu sfacciatamente l'honor di quella che è la metà di me stesso, per rendere la casa mia, & la mia discendenza, perpetuamente infame. Tu puoi bene darti a credere, che questa offesa mi penetra così fieramente nel cuore, che se non fusse il dubio che mi rimane ancora, se questo può esser vero o non, saresti già giustamente sepolto nel fondo di un fiume per punitione, ancora che legiera, del dishonore che m'hai così pazzamente procacciato. Non rimase Silvio ponto smarrito per queste parole; anzi, essendo fatto sicuro da la propria conscienza, come quello che era del tutto innocentissimo, rispose constantemente che 'l suplicava quanto più caldamente poteva che gli

facessi gratia di palesarli l'accusatore, perchè simili maniere di querelle, deveno più presto essere giustificate con l'armi, che con le parole. Chi t'ha accusato, Silvio, soggiunse il Duca, non porta altr'armi che quelle della sua castità; & ti faccio certo, ch'io non ho saputo questo da altri che dalla Duchessa mia consorte, & m'ha apresso fatta grandissima instantia, ch'io ne pigli sopra di te una corrispondente vendetta. Vedendo all'hora l'infelice giovine l'eccessiva malignità della Duchessa, non la volle però, come prudente, accusare al Duca; ma disse: Signor mio, la Duchessa può dir quello che le piace; & voi la conoscete molto meglio che non la conosc'io, & sapete s'io l'ho mai veduta che non sie stato alla presentia vostra, da una volta in poi che la mi fece dimandare per parlarmi, & fu molto breve il ragionamento nostro. So che havete miglior giudicio che prencipe della Christianità: però vi prego, che vogliate considerare se havete scoperto per l'adietro in me alcuna maniera di procedere, che v'habbi generato nell'animo alcuno sospetto di un tanto errore; come ancora potete havere consideratione, se 'l fuoco d'amore è di natura che si possi tenire lungamente celato, & molto maggiormente a quelli che sono accesi da le medesime fiamme. Vi prego a credere medesimamente due cose di me: l'una ch'io vi sono fedelissimo servidore, & che se la Duchessa

fusse la più bella donna del mondo, amore non haverebbe tanta forza nel cuor mio, che mi potesse far in parte alcuna macchiare, nè l'honor vostro, nè la fedeltà mia; l'altra che quando ancora non fusse vostra moglie, che non vi sia donna al mondo ch'io fussi manco inclinato ad amarla, di quello che serei ad amar lei, essendovine molte & molte, che haverebbono molto maggior forza nel mio animo per indurmi ad amarle, ch'ella non ha. Quando il Duca ebbe udite le affettuose parole di Silvio, incominciò a rendersegli alquanto più benigno, & gli disse: mi pare di haver fatto assai per te, a non volere con la prima impressione dar intiera fede a quello che mi è stato detto, però va seguitando nella fedeltà tua, ch'io ti assicuro che trovando la verità di questo fatto dal canto tuo, ch'io t'amerò molto più caldamente che non ho fatto per l'adietro; ma se, per il contrario, ti conoscerò colpevole, la vita tua serà nelle mie mani. Ringratiò all'hora Silvio il Duca con ogni maniera di humiltà, sottomettendosi ad ogni sorte di tormento & di castigo, quando fusse convinto di un simil'errore. Laonde, come prima vide la Duchessa ch'egli continuava la servitù del Duca come era accostumato di fare, non potendo havere più lunga patientia, disse al Duca, non senza grandissima alteratione d'animo: meritareste, Signor mio, di essere per la costui

opera avelenato, poi che vi veggio confidare molto più ne' vostri nemici, che negli amici. Vi prego, rispose il Duca, che non mi vogliate affligere più per questa cagione, chè s'io conosco che quello che m'havete detto sia vero, el vostro nemico non viverà lungamente. Ma havendomi egli giurato efficacemente che la cosa non istà di quel modo, non posso, senza vederne più aperta & manifesta prova che me ne renda certo, crederla a pieno; maggiormente considcrando, che per l'adietro non ho trovato in Silvio che fedeltà & honorato servitio. In vero, Signore, soggiunse la Duchessa, che la vostra bontà renderà la costui sceleragine molto maggiore. Et qual maggior prova ne volete havere, vedendo ch'egli è giovane, & non si conosce che habbia impiegato l'amor suo in donna alcuna? credete che se non fusse l'alta impresa che s'era posta nell'animo così fissamente, di amar me & di servir me, che non serebbe stato a quest'hora ad accendersi di qualche dama della corte? non essendo giamai più vivuto giovane alcuno, in buona compagnia così solitario, come vive egli in questa corte. Di maniera che si può chiaramente comprendere che ha posto secretamente il cuor suo in qualche alto luogo, & che sin'hora si andava contentando di una sua vana speranza; ma, poichè vi rendete sicuro ch'el non sia giamai per celarvi la verità, vi prego che l'astrin-

giate col giuramento, che vi dica se ha volto l'animo per alcun tempo ad amare dama alcuna di questa corte; & se trovate che ami altra donna che me, sono contenta che crediate a quello che dice; ma trovando che non ami altra, siate hoggi mai contento di darmi fede, poi ch'io vi dico una così aperta verità. Parvero all'hora al Duca molto buone le ragioni della moglie; laonde, non molto dapoi havendo Silvio con esso lui alla caccia, essendosi allontanato dagli altri, gli disse: la Duchessa, continuando nella opinion sua, m'ha detto una ragione che mi mette uno grandissimo sospetto contra di te; & questa è che ogn'uno si maraviglia, che essendo giovine pieno di amabili qualità, non ti sei giamai posto ad amare, nè ami, per quello che si può conoscer, alcuna dama di questa corte, che pur ve ne sono molte degne dell'amor tuo; cosa, che mi dà a credere che tu habbi quella intentione che la m'ha voluto manifestare; la speranza della quale ti tiene di maniera contento, che non puoi, ancora che tu volessi, impiegare l'amor tuo in altra parte. Però ti prego, per l'amore che t'ho pur sempre portato, & come mio servitore ti comando, che tu mi voglia dire confidentemente, se ami dama alcuna di questa corte. Ancora che Silvio volentieri tenisse secreto l'amor suo, nondimeno temendo che quella secretezza che gli era più a cuore che la pro-

pria vita, non lo mettesse, per mezzo della gelosia del Duca, in qualche grandissimo pericolo, giurò efficacemente, & disse che non amava altra che una dama della corte, la cui bellezza era tanta e tale che di gran lunga avanzava quella della Duchessa; suplicando il Duca, con ogni maniera di riverenza, che non volessi giamai iscoprir ad alcuno questo suo amore, nè meno astringerlo a palesar il nome dell'amata donna, perchè le conditioni dell'amor loro che havevano passate insieme, erano di tanta forza che non si potevano sciogliere, se non per cagione di quello o quella, che prima palesassi ad alcuno il segreto loro amore. Gli promise il Duca di non astringerlo che le dicessi il nome della sua donna; & rimase così satisfatto di lui, che non si poteva tenire di non mostrarli maggiore affettione, che non era accostumato di farli per l'adietro. Il che fu cagione che la Duchessa conobbe che 'l Duca haveva scoperto qualche secreto amore di Silvio, & che, havendo ella ricorso alle sue astutie, facesse ogn'opra d'intenderlo dal Duca; il quale, vinto da i suoi prieghi, non le potè tenire nascoste le parole che haveva passate con Silvio. Onde s'aggiunse, al desiderio grande della Duchessa di vendicarsi di lui, per le parole del Duca ancora una pungentissima gelosia, che la spinse subito a porger prieghi al Duca con ogni maniera di calda affettione, che volesse comandar a Silvio, che

gli dicesse il nome di questa sua amata donna; dicendoli che questa non era che una sua bugiarda inventione, non meno per achetarlo, che perchè havesse occasione di dare maggior fede alle sue parole. Et quando non gli havesse voluto dir il nome di questa sua così bella donna, fusse certo di rimanere il più ingannato prencipe del mondo, dando intiera fede alle ingannevoli parole del giovine. Il Duca, che si vedeva girare, per le parole della Duchessa, quando da questa & quando da quella parte, dopo molti pensieri, prese il giorno seguente occasione di retirarsi solo con Silvio; & passeggiando con esso lui sopra una loggia secreta, gli disse com'era all'hora nel maggiore travaglio che fusse ancora stato, come quello che temeva che la gentildonna che gli haveva detto di amare, tacendogli il nome, per iscusarsi & levarlo di un veritevole sospetto, non fusse la Duchessa. Onde il pregava che gli volesse ancora, per renderlo del tutto quieto, palesare il nome della sua tanto amata donna. A cui il giovine, non cessando di suplicarlo che non lo volesse astringere a far un tanto mancamento alla sua cara donna, alla quale haveva inviolabilmente promesso di non mancarle giamai, non le havendo sin all'hora mancato; & che non volesse esser cagione ch'egli perdesse in un giorno solo, quello che haveva intieramente conservato per lo spaccio di sette anni continui; perchè ama-

va più presto di morire, che far una così grande ingiuria a quella ch'egli amava sopra tutte le cose del mondo. Entrò il Duca all'hora in molto maggiore gelosia, vedendo che il giovine ricusava di iscoprirli il nome della sua donna. Onde con faccia turbata & piena di sdegno, gli disse: hai Silvio da fare l'uno de'due, o dirmi il nome di quella che ami più che la propria vita, overo di havere bando perpetuo di tutto lo stato mio; con conditione che se, corso il termine di otto giorni, serai preso nel paese mio, ch'io t'habbia a far morire infamemente, & con ogni maniera di crudeltà. Se giamai fu sovrapreso cuor alcuno di fedelissimo servidore al suo Signor, da fierissimo & improviso cordoglio, fu sovrapreso quello di Silvio all'hora, vedendo il Duca alterato da uno così fiero & poco ragionevole sdegno. Onde poteva ben dire in quel ponto che le afflitioni l'havevano da ogni parte assalito; poi che da un canto, se voleva dire la verità, si vedeva perdere la gratia della sua cara donna, la quale come prima le fusse venuto all'orecchia che l'havessi mancato di fede, haveva giusta cagione di retirarsi & non l'amare mai più; dall'altra non volendo satisfar al Duca, veniva a rimanere handito del paese nel quale ella haveva la sua habitatione; onde rimaneva privo di speranza di poterla più per alcun tempo rivedere, nè di havere occasione di servirla. Essendo dunque in un me-

desimo tempo trafitto da dui colpi mortali, si sentiva uscire in tanta abondanza un sudore freddo dalle vene, che fu quasi per rimanere, all' hora all' hora, privo di vita. Com' il Duca s' avvide di questo suo sfinimento, entrò in molto maggiore sospetto dell' amor suo, dandosi a credere che non amasse del certo altra donna che la Duchessa, & che, per cagione di non poterne nominare alcun' altra con verità, rimanesse così afflitto, & vinto dalla passione & dal timore. Onde gli replicò molto aspramente: se le tue parole fossero accompagnate da la verità, non sentiresti l' affanno che senti, palesandomi la tua amata donna; però voglio credere che questo tuo grandissimo cordoglio, si spicchi ancora da la grandissima offesa che m' hai fatta. Vedendosi Silvio di nuovo pungere con asprissime parole dal Duca, temendo che non rimanesse del tutto spenta quell' affettione che gli haveva sin' a quell' hora portata, per cagione di una sua opinione tanto lontana dal vero, prese, per men male, risolutione di palesarli quello ch' egli desiderava di sapere; confidandosi che 'l Duca, come quello che era di bellissimo animo & di mente sincera, non fusse giamai per manifestarlo ad alcuno. Postosegli inanti dunque, con le ginocchia a terra, gli disse: Signore, gli obblighi grandi che vi ho, & il sincero amore che vi porto, mi sforzano molto più, che non mi sforza il timore di qual si vo-

glia crudele maniera di morte. Perchè, vedendovi fisso in una strana fantasia, & in una falsa opinione c'havete presa di me, voglio, con la parola del vero, ritrarvi da così vano & falso sospetto che vi è venuto della mia fedeltà; & iscoprirvi quello liberamente, che tutti i tormenti del mondo non sarebbono stati bastevoli a sforzarmi ad iscoprirlo; pregandovi però caldamente, che mi vogliate assicurare sopra la fede vostra, la quale come fede di prencipe christiano deve essere pura & candida, che giamai non paleserete il secreto ch'io voglio hora, poichè così vi piace, manifestarvi. Giurò all'hora il Duca, & fece ogn'opra di assicurarlo ch'egli non era giamai per palesarlo a persona del mondo, nè in fatti, nè in parole, nè meno con cenni. Silvio che, per lunga isperienza, conosceva il Duca pieno di prudentia & di valore, prese grandissima speranza che dovesse tenir lo secreto. Onde incominciò a porre i fondamenti dell'hedificio, sotto il quale haveva da rimaner opresso, dicendo: sono già, Signor mio, scorsi sett'anni, ch'io havendo conosciuto la nipote vostra, vedova ora senza alcuna maniera di partito, mi posi in cuore di voler acquistare con tutti i mezzi possibili la gratia sua; ma conoscendomi di non essere di tanto alta famiglia, ch'io potessi ottennere da voi che la mi divenisse moglie, mi contentai per sempre che la mi tenesse in luogo di servitore fedele,

come avenne per mia buoua fortnna. Et Iddio sin' al di d'hoggi ci ha fatta questa gratia, che l'amor nostro, come quello che è vertuosissimo & lontano da ogni macchia, è stato per sempre guidato con tanta prudentia, che non vi è stata persona che l'habbi potuto iscoprire; nè lo sa persona da voi in poi, nelle cui mani pongo non meno l'honore che la propria vita, pregandovi a tenermi, come m'havete promesso, secreto, & ad havere nella medesima consideratione la nipote vostra che l'havete havuta per l'adietro; perchè potete assicurarvi che sotto il cielo non vive donna più casta, nè di più valore di lei. Rimase il Duca per le parole di Silvio molto satisfatto, & molto più poi per la bellezza la quale gli doveva di gran lunga più piacere che quella della Duchessa; ma non potendo poi considerare come si potesse guidare un tanto amore senza mezzi, di nuovo il pregò che gli dicessi ancora il modo che teniva per andar a vederla. Gli narrò Silvio come da la camera della sua donna per una picciola porta s'entrava nel giardino, la quale gli era aperta il giorno che la notte seguente doveva andar a lei; & che, entrato nel giardino, stava aspettando sino che udiva iappire un picciol cane lasciato pel giardino espressameute a quel fine da la sua donna, quando tutte le sue donue s'erano retirate alle stanze loro, & che, come prima haveva udito il segno, entrava nella

camera, & quivi si tratteneva gran parte della notte felicemente con essa lei. Et che 'l trattenimento loro non era che di dolcissimi ragionamenti, & che nel partire gli era assignato il giorno che vi doveva ritornare. Il Duca rhe era il più curioso huomo del mondo, come quello che haveva pur sempre ben guidati i maneggi d'amore, non tanto per liberarsi in tutto dal sospetto, quanto ancora per intendere & vedere una così strana ventura, il pregò che volesse la prima volta che andava alla nipote ch'egli li fussi compagno; non come Signore, ma come privato & isconosciuto. Consentì Silvio, come quello che volle ancora in questo compiacerli, poi che era passato tanto inanzi; sperando che quanto più se gli mostrava liberale in farlo consapevole, tanto più egli ancora per dovuta corrispondenza il dovesse tenire secreto. Rimase il Duca molto contento, nè aspettava che 'l giorno determinato per vedere così alta ventura di Silvio. Giunto dunque il desiderato giorno, finse il Duca di voler riposare nella guardarobba, ond' havendo licenziati tutti quelli della corte, fece secretamente venire due cavalli sopra i quali egli & Silvio passeggiando alla campagna, si trattenero tanto che sopragiunse l'hora di ritrovarsi al giardino; nel quale entrati ambidoi, havendo lasciati di fuori i cavalli, Silvio fece che 'l Duca, dietro ad una noce dalla quale poteva chiaramente

vedere tutta la verità della cosa, si stesse; e non si trattenero molto, che udirono iappire il picciol cane. Silvio all'hora andò dov'era aspettato dalla sua donna, & fu segretamente, secondo l'ordine, seguito dal Duca; & giuntovi, dopo haverla molto affettuosamente salutata, l'abracciò; &, dette alcune parole efficacissime intorno l'amor loro, entrarono nella camera, dove non era luce di sorte alcuna, il che diede grandissima comodità al Duca di avicinarsi, per potere meglio udire i loro dolcissimi ragionamenti, quali tutti girorono intorno il loro vertuoso & casto amore. Quando poi parve a Silvio tempo di licentiarsi, il che fu più per tempo che non era accostumato di fare, le disse che non pigliasse maraviglia se partiva così presto; perchè doveva la matina molto per tempo accompagnare il Duca alla caccia. La donna che amava molto più l'honore dell'amato giovine che la propria contentezza, non lo volle trattenire più lungamente, ma, licentiatolo secondo il desiderio suo, se n'andò a riposare. Quando poi furono il Duca & Silvio rimontati a cavallo, nel ritorno volle il Duca di nuovo assicurarlo con efficacissime parole, & gli disse che prima che revelare un così casto & vertuoso amore, sarebbe stato a rischio di lasciarvi la vita; & da indi in poi andò sempre più crescendo l'affetion sua verso Silvio, di maniera che non v'era huomo in corte che potesse più

col Duca di quello che poteva il giovane; cosa che faceva stare molto malcontenta la Duchessa, la quale, vedendo che l'arte sua haveva operato effetto contrario, era divenuta quasi del tutto pazza & furiosa. Et maggiormente crebbe la rabbia quando udì che 'l Duca le impose che non gli parlasse più intorno gli amori di Silvio, perchè era venuto in cognitione a pieno della verità, con sua grandissima satisfatione, tanto più havendo conosciuto che la donna ch'egli amava era di gran lunga più degna di esser amata ch'ella non era. Ferirono di modo il cuore della Duchessa le parole del Duca, che venne a cadere in una infirmità molto peggiore che non era la febre. Andava il Duca sovente a visitarla per darle, come quello che l'amava, qualche consolatione, ma non la potè giamai rallegrare, fino che, vinto da i suoi prieghi, non le promise di dirle chi era la bellissima donna amata tanto da Silvio, quanto egli era odiato da lei; & le lo disse al fine, dopo che più e più volte ne fu dai suoi prieghi & dalle sue lagrime importunato, tutto che le havesse detto, che non gliene facessi più parola; cosa che accresceva più presto che scemassi il tormento della Duchessa. La quale da poi, fingendo di sentire la creatura di che era gravida nel ventre (nuova che non poteva recare che grandissima consolatione al Duca, come quello che era fuori di modo desideroso di haver figliuoli),

una notte che 'l Duca era ito a dormire con essa lei, quando, come astutissima donna, il conobbe caldo dell'amor suo, girando la faccia dall' altra parte gli disse: vi prego, signor mio, poichè non amate nè vostra mogliera nè vostri figliuoli, che mi lasciate venir meno insieme con questo che ho nel ventre. Et quivi si lasciò uscire un mare di lagrime da gli occhi, le quali uscivano accompagnate da molti sospiri & da molti singulti. Di maniera che vedendola il Duca in quella afflitione, non fu senza timore della vita sua & di quella della creatura insieme, che, come più debole, haverebbe (vivendo ancora la Duchessa) morendo essa, potuto cedere a quell'affanno. Onde havendola presa nelle braccia, stringendola affettuosamente, la pregò che gli dicesse liberamente la cagione di quel suo fiero cordoglio; perchè non v'era cosa tanto difficile al mondo che non la facesse volentieri per amor suo. Ah! Signor mio, soggiunse all'hora la Duchessa, che speranza posso haver io che fuste per fare cosa alcuna difficile per me, quando non ne volete far una, non meno facile che ragionevole, che è il dirmi la donna amata dal più tristo servitore che sia giamai per venire in questa corte? Già mi soleva dar a credere che fra noi non fussi che un cor solo & una sol'anima, ma conosco ben orá quanto questa mia credenza sia lontana dal vero, tenendomi voi non per vostra consorte, ma come donna

forestiera; poichè m'andate celando i secreti del cuor vostro, quasi come faresti se fusse poco conosciuta da voi, overo vostra nemica. Per l'adietro non eravate giamai accostumato di tenermi celata cosa alcuna; & però non vi avedeste mai ch'io ridicessi a persona del mondo le cose che mi confidavate secretamente. Onde dovereste hoggi mai haver conosciuto a mille e mille prove, quanto l'animo mio sia conforme al vostro. Qual dubbio, qual sospetto dunque vi è entrato hora nell'animo, che non mi volete più, come solevate, tenir in luogo di un altro voi? Nè fa bisogno che pigliate questa fuga, dicendo che havete giurato a Silvio di non ridire mai ad alcuno quello ch'egli vi ha detto, perchè non verrete a contraveniro al giuramento, dicendolo a me che sono un altro voi; nè posso esservi altramente, essendovi come sono nelle braccia, & havendovi io come v'ho nel cuore; & maggiormente hora, che ne vedete il testimonio di questo vostro figliuolino che ho nel ventre, nel quale vivete, come ancora vivete in me medesima. Et con tutto questo non posso havere l'intiero possesso dell'amor vostro, come l'havete voi del mio, poichè quanto più mi vi rendo cortese & fedele, tanto più voi per controposta mi siete aspro & crudele, cosa che mi fa il più delle volte desiderare, di vedere così questa creatura priva di madre, com'io di un simile consorte. Il che

non può essere che non si veda in breve spaccio di tempo; poichè preponete al desiderio ragionevole della vostra fedelissima, quello poco ragionevole di un servitore infedele. Dicendo l'astutissima donna queste parole strinse con le braccia essa ancora il Duca, &, bagnandoli il viso con le sue calde lagrime, il bacciò affettuosamente di maniera ch' egli al fine, come vinto dalla moglie, prese risoluzione di darle questa consolazione, contravenendo al giuramento dato a Silvio. Et dopo haverla astretta con parole efficaci, che non volesse ridire quello che, contra sua voglia, le diceva, ad alcuno, perchè ridicendolo serìa stato spinto dalla necessità a purgarsi della offesa del giuramento con la morte sua, si prese volentieri la Duchessa quella sententia sopra la vita sua. Onde il Duca mal'accorto, come ingannato dalla moglie, le raccontò, per ordine, il non meno secreto che vertuoso amore di Silvio e della nipote, come l'haveva primo udito, & da poi ancora veduto. Finse la Duchessa, havendo scoperto quanto desiderava, di rimanerne molto consolata, tutto che si sentisse pungere il cuore da alcune fierissime punture. Nondimeno, temendo che 'l Duca non se n'avedesse, tense al meglio che potè secretamente la passione del cuore, tanto che avenne che poco da poi il Duca fece fare una superbissima festa, alla quale convennero tutte le gentildonne del suo stato; e fra le altre

vi si trovò ancora la nipote; onde dopo che furono levate le delicatissime e splendidissime vivande, furono incominciate le danze, sino che sopraveniva l' hora che dovevano i cavalieri dar principio alle giostre & agli altri essercitii d'arme. La Duchessa all'hora, come quella che non meno era afflitta da la gelosia che infiammata dal desiderio della vendetta, vedendose inanti la molta bellezza & l'amabile gratia della nipote, & sapendo ch'ella possedeva l'amore di colui dal quale era stato sprezzato il suo, non poteva in modo alcuno rallegrarsi; a gran pena, potendo tenire nascosto lo sdegno che le teniva opresso il cuore. Nondimeno, chiamando hora questa hora quella gentildonna, se le faceva ordinatamente seder apresso, tanto che da ciascuna poteva esser udita, & quando le parve tempo fece loro alcune proposte intorno gli effetti d'amore; ma vedendo che da la nipote non poteva trare risposta alcuna corrispóndente alle proposte, le disse col cuore grandemente avelenato dalla gelosia: è possibile, nipote mia, che la vostra bellezza possi rimanere così lungamente sola, senza alcuno che vi faccia servitù d'amore? Signora, rispose ella, la mia bellezza non mi ha fatto ancora degna di un tal' acquisto, non havendo dopo la morte di mio marito voluto altri inamorati che li suoi & miei figliuoli, & rimango assai contenta e satisfata di questi miei amori. Bella nipote, bella nipote,

soggiunse la Duchessa piena di colera, non v'è alcun amore tanto secreto che non si sappia, nè picciol cane così secretamente amaestrato, nè fatto alla mano, che non si conosca al iappire. Il dolore che allora assalì il cuore di quella infelice gentildonna si può più agevolmente imaginare che esprimere, vedendo che quello che pensava che fusse sotto secreto, era fatto con suo grandissimo dispiacere palese; & che quell'honore che sin all' hora haveva conservato senza dar occasione ad alcuno di sparlarne, fusse così in un punto infelicemente perduto. Si sentiva la misera affligere da un cordoglio insoportabile, pensando come che 'l suo amatissimo Silvio l'havesse di quella maniera tradita mancandole della data fede, dandosi a credere che questo non potesse essere, s'egli non si fusse volto ad amare gentildonna di molto maggior bellezza che la sua non era; laonde, come violentato dalla forza del nuovo amore, le havesse fatto quel torto. Nondimeno con un cuore generoso & pieno di ogni lodevole qualità, non diede alcun indizio della fiera & crudele passione che la rodeva di dentro, anzi sorridendo rispose ch' ella non intendeva punto le lingue degli animali, nè 'l iappire de' cani; & non molto da poi, con una prudentissima dissimulatione, si levò di quel luogo, havendo l'animo opresso dal soverchio dolore; & passando per la camera della Duchessa, entrò, che fu veduta &

salutata dal Duca che passeggiava non molto lontano, nella guardaroba; & quivi come si vide sola, non pensando di esser udita, si lasciò l'infelice cadere sopra 'l letto, così fuori di se, che non s'avvide d'una dama, che poco prima s'era posta nel medesimo letto dalla parte verso la muraglia per dormire; la quale, havendola sentita porsi nel letto, levò il capo mirando chi con tanto sfinimento s'era lasciata cadere sopra 'l letto, & havendo conosciuta la nipote del Duca, non le fece moto, ma stete cheta per udire quello che fusse per dire. Laonde incominciò l'infelice, non pensando di esser udita, con una voce languida a lamentarsi dicendo: o infelice me! che parole sono quelle ch'io ho udite? che sententia ho havuto hora del fin mio? O Silvio, più amato da me che non fu giamai huomo amato da qual si voglia donna, è questa la ricompensa del castissimo amore che vi ho portato, & della mia vertuosa & lodevole castità? O cuor mio! perchè facesti una tanto pericolosa & infedele elettione, elegendo per il più leale, il più infedel huomo che giamai fosse al mondo? per il più prudente & secreto, il più maldicente? Ahimè! com'è possibile che sia stata scoperta alla Duchessa una cosa nascosta a tutti gli occhi? Ahimè! ch'el mio piociolo cane, che così beoe aprese il modo per nodrire il mio lungo & vertuoso amore, non è stato quello che l'ha scoperto, ma l'ha be-

ne scoperto chi ha la voce molto più spaventevole che non è quella de' cani, & ha il cuore molto più fiero & crudele che quello di qualsivoglia altro animale. Egli dunque, contravenendo al suo giuramento & alla parola sua, ha scoperta la vita felice che habbiamo lungamente, senza danno o dispiacer altrui, felicemente goduta. O amor mio! è forse hora di mestieri ch'io esponga l'honor mio al vento, il corpo alla terra, e l'anima mia dov'ha da star eternamente, palesandovi mio mortale nimico, da che havete scoperto l'amore che solo potè entrare nel cuor mio? È forse tanta la bellezza della Duchessa, che v'habbi trasformato in un altro, come soleva già trasformare quella di Circe i compagni d'Ulisse? V'ha forse la sua molta bellezza cangiato di vertuoso in vicioso? di buono in scelerato, & di huomo in fiera crudele? O amor mio! se bene mi havete mancato della parola vostra, non pensate già ch'io sia per mancarvi della mia; che fu ch'io non voleva mai più vedervi, se per vostra cagione era scoperta l'amicitia nostra. Et perchè non potrei vivere lungamente senza vedervi, consento di buon cuore all'estrema passione ch'io provo, alla quale non voglio ricercare rimedio, nè per ragione nè per mediciua. Havendo la morte sola a porvi fine, come quella che mi serà molto più piacevole, che vivere in questo mondo priva dell'amor mio, priva di honore, & priva di ogni maniera

di contentezza. Non m'ha la guerra, non m'ha la morte priva dell'amor mio, ma la mia fiera ventura, facendo divenir ingrato quello che m'era più obbligato, che non furono mai alle loro donne quelli, che le offesero con i colpi d'una crudele ingratitudine, sentendosi amare senza fine. Deh! perchè ricevo io hora ricompensa tanto contraria alla mia fedel servitù? Ahi! signora Duchessa, che contentezza haveste voi, rinfacciandomi il iappire del mio picciol cane, per farvi scherno di me? Godetevi, godetevi di quel bene che ragionevolmente doveva essere tutto mio, facendovi a piacer vostro scherno di quella che pensava, per tenire prudentemente celato l'amor suo & per amare vertuosamente, esser lontana da ogni maniera di scherno. Ahimè! che le vostre pungentissime parole m'hanno ristretto il cuore, fatta divenire rossa per vergogna, & impalidire per gelosia. Ahimè! cuor mio, conosco hora che non potrai lungamente sostenere così fiera passione; tanto più, essendo arso dalle fiamme d'amore, & hora aghiacciato dalla gelosia, & indurato dalla ingratitudine che ti è stata usata; però verrai per penitentia ben presto meno, non ti lasciando il nuovo sdegno pigliar alcuna maniera di consolatione. Ahimè! che per havere soverchiamente adorata, non che amata la creatura, mi sono scordata del Creatore. Onde, hora fa bisogno ch'io torni alle mani di quello dal quale

era, per cagione di un vano amore, tanto allontanata. Piglia dunque confidenza, anima mia, che troverai molto miglior padre, che non hai già saputo trovare amatore. O Iddio mio! O mio Creatore! che sei vero, & sei perfetto amico, poi che, per gratia tua, l'amore che ho portato a Silvio non è stato fregiato di alcuno fregio di dishonore, & ch'io non sono colpevole che d'haverlo soverchiamente amato, prego la tua molta misericordia, che voglia hora ricevere l'anima di quella, che si pente d'havere errato contro il tuo primo giustissimo comandamento. Iscusa, Signore, l'error mio, per il merito del tuo incomprensibile amore, havendo io, in quest'ultima parte della vita mia, riposto ogni mia confidenza in te solo. Vi lascio, Silvio, amor mio, hora che 'l nome vostro mi trafigge il cuore. Et come prima l'infelice donna hebbe dette queste ultime parole, si riversciò sopra 'l letto divenuta colore della cenere, con le labbra livide, & havendo tutte le parti estreme del corpo aghiacciate. Giunse intanto là dove si facevano le danze Silvio, &, havendo veduto la Duchessa molto lietamente danzare insieme con l'altre dame, andò riguardando d'ogn' intorno, per vedere quella che possedeva la miglior parte di se medesimo, & non la vedendo in luogo alcuno, entrò nella camera della Duchessa nella quale passeggiava il Duca, che subito, havendo quasi che conosciuto il desiderio suo, gli disse

nell'orecchia che la nipote era nella guardarobba, che si sentiva alquanto iudisposta. Dimandò egli licentia al Duca di andarla a vedere, il quale molto cortesemente gliela diede; ma, come prima fu entrato dov'era la sua donna, la ritrovò all'ultimo passo della vita sua. Onde, essendo all'improviso sovrapreso da una fierissima passione, abracciandola affettuosamente, le disse: che può esser questo, cuor mio? mi volete dunquo abandonare? Come prima udì la generosa donna quella voce tanto conosciuta da essa, prese tanto di vigore che potè aprire gli occhi; & riguardandolo come sola cagione della morte sua, fu Ingombrata dall'amore & dallo sdegno con tanto impeto, che, non potendo sostennere l'impeto loro, con un sospiro da movere a pietà sino le fiere, rese lo spirito a Dio. Silvio all'hora rimase più morto che l'istessa morte, nè sapendo la cagione di così fiero accidente, dimandò in cortesia alla dama che s'era trovata presente a tutto il successo, come quella che s'era poco prima levata da giacere, come fusse stata la sua donna oppressa da così grave indisposizione, & da un colpo così fiero, et mortale. La dama gli narrò per ordine tutto quello che haveva udito, & veduto; perchè, conobbe l'infelice Silvio, che 'l Duca, havendo contravenuto al giuramento & alle sue calde promesse, haveva scoperto l'amor loro alla Duchessa. Onde, assalito dal furore & dalla rabbia, abrac-

ciando il corpo morto della sua donna, fu per venir meno. Ma dapoi, ripigliando alquanto di vigore, il bagnò quasi tutto d'amarissime lagrime, dicendo: o traditore! o scelerato! o misero ch' io sono! perchè non è almeno venuto sopra di me tutto il castigo del mio tradimento, & non sopra la mia innocentissima donna? perchè non vennero sopra di me i fulmini del cielo, quando snodai la lingua per iscoprire, fuori d'ogni ragione & contra l'obbligo che haveva, il non meno segreto che casto & vertuoso amore d'ambidui noi? perchè non s'aprì la terra per ingojar un mancatore di fede? Meriti tu punitione, o lingua mia, e quell'istessa che hebbe nell'inferno il superbo riccone! Oh cuor mio! troppo pauroso della morte e dell'esilio, sia tu per sempre tormentato come quello d'Ixione. Ahimè, amor mio! ch'io sono stato colto da una disaventura molto più crudele che non è la morte; poichè dandomi a credere di conservarvi, per sempre, mia, vi ho così presto, con mio grandissimo dispiacere, perduta; pensando di godervi in vita lungamente, con honore, & con incredibile consolatione, hora vi veggio, abbraccio, e stringo, morta; & morta, così mal satisfata & mal contenta di me, del cuor mio, & della mia lingua. Crederò, che così come non si vide giamai donna più amorevole & più fedele di voi, che ancora non fusse giamai veduto huomo più incostante, più ingrato, nè più

infedele di me. Mi vorrei, ahimè! isfogando il mio cordoglio, dolere del Duca, delle cui promissioni ho voluto havere maggior fede che non doveva, con speranza di poter condurre poi, col suo mezzo, la vita nostra lungamente in tranquilla felicità. Ma, ahimè! ch'io doveva pure con l'occhio della prudentia conoscere, che non v'era alcuno che potesse meglio conservar il mio secreto di me stesso. Il Duca ha havuto molto più ragione di palesarlo alla Duchessa, che non ho havuto io di palesarlo a lui, onde non ritrovo via di render colpevole di una tanta ingratitudine altri che me medesimo, & maggiormente havendola commessa, non meno contra di me, che contra quella ch'io amava sopra tutte le cose del mondo. Non doveva io più presto soportare di essere gettato nel profondo di un fiume, come mi minacciò di farmi il Duca? Perchè almeno la mia donna veniva così a rimanere in vita, com'io lodevolmente veniva a morte, osservando le leggi della fedele e santa amicitia; più presto che, havendole spregiate, rimaner in vita, per vedermi inanti morta, quella che m'ha amato sin qui di gran lunga più che non ha amata se medesima; il cui cuore fu sempre così candido, puro, & alieno da ogni maniera d'indignità, che non ha potuto senza venir meno, sostenere il tradimento di colui che l'amava già ardentemente. O Iddio mio! perchè sono venuto al mondo huomo di tanto in-

costante amore, & d'intelletto tanto adombrato & privo di lume? Perchè non vi venni più presto il picciolo cane, che tanto fedelmente serviva la sua patrona? Ahimè! che l'allegrezza & la consolatione che mi dava il suo iappire, mi è hora ritornata in un cordoglio, & in una fiera passione, & mortale. Poichè, per cagione mia, altri che io & la mia donna ha udita la voce tua; & se l'amore della Duchessa, nè di qualsivoglia altra donna della corte, non m'ha giamai potuto far cangiare opinione, ancora che la traditrice & scelerata donna, m'habbi più & più volte ricercato & pregato: come m'ha potuto vincere la mia ignoranza, come quella, che si diede a credere di assicurare per sempre con felicità l'amor nostro? Non è però che, per cagione della mia sciochezza, non mi sia reso colpevole della morte della mia cara donna, havendo, con tanta ingratitudine, palesato il già secretissimo amor nostro, & havendole mancato infedelmente delle promesse, che tante & tante volte, con ferma intentione di osservarle, le haveva fatte. Et questo ingratissimo mancamento è sola cagione che, a mio malgrado, hora me la veggio morta nelle braccia. Ahimè, mia donna! che la morte mia non è molto lontana. Ma non mi serà giamai tanto crudele come è stata a voi la vostra; havendo voi, non per altra cagione, che per quella di un non meno fermo che perfetto amore, veduto il fine della vostra

inocentissima vita; & io sono per vederlo ben presto, ma non già con quella pena & castigo, che mi conosco di meritare; non potendo credere mai, che alcuna maniera di morte crudele si degnasse di spegnere le forze del cuor mio, ingrato & infedele, com'ha spente queste del vostro, puro & pieno di fedeltà. Ancora che, quando venghi meno con qualsivoglia maniera di morte, speri ch'io non serò ritrovato indegno di compassione; ancora che, questa mia ingratitudine, & la memoria che è sempre pronta alla consideratione della mia infedeltà, mi sia molto più grave & insoportabile, che non sarebbero mille morti se tante ne potessi sostenere. Ahimè mia donna! se alcuno, per mala ventura, o per malignità, havesse havuto ardire di darvi la morte, non haverei mancato per tutte le vie possibili di farne crudelissima vendetta; però, non posso mancare di farla hora contra quel micidiale, che è stato cagione della morte vostra, con una maniera di morte molto più crudele, che non sarebbe stata quando fuste venuta meno a colpi di pungentissime armi. Onde, s'io conoscessi esecutore alcuno di giustizia meglio di me in questa parte, m'affaticarei per indurlo con prieghi a fare crudel'esecutione dell'amante vostro infedele, che vi ha così scioccamente tradita. Amore! havendoti offeso ignorantemente, conosco ch'io non merito alcuna maniera di soccorso, come il meritava

quella che ha sempre apieno osservate le tue sante leggi; so che non è ragionevole ch'io veggia il fine de' miei giorni con alcuna maniera d'honore; però ho deliberato di vederlo hor hora uscire dalle mie proprie mani. Et fra tanto, rendendo con le mie caldissime lagrime molle il vostro viso, vi chiedo, con la lingua e col cuore, affettuosamente perdono della grandissima offesa che vi ho fatta; non mi rimanendo poi che dire di più, né meno che fare, fuori che rendere con questo braccio il mio corpo simil al vostro; facendo che l'anima mia vadi dove di già se n'è andata la vostra; poi che conosco ch'un honorato, casto & vertuoso amore, non può giammai haver fine, nè in questo mondo, nè nell'altro. Come hebbe dette quest'ultime parole, lasciò il corpo dell'amata donna; e, come se fusse uscito di se stesso, trasse pieno di una furiosa rabbia il pugnale che teniva, &, con quella maggior forza che potè, si diede un fierissimo colpo nel cuore. Da poi, abracciando di nuovo il corpo della sua donna, il baciò con così calda affettione, che parve, che più presto fussi assalito da gli accidenti della passione d'amore, che da quelli della morte, che non era molto lontana. La dama che si trovò presente a tutto il fatto, come hebbe veduto il fiero colpo che si diede Silvio nel petto, corse alla porta della guardarobba, gridando ajuto, ajuto. Come il Duca che era vicino hebbe udita quella voce

& quei gridi, fu sorpreso da grandissimo sospetto che non fussero fatti, come erano, a danno suo & a suo dishonore, per la disaventura di quelli amanti, ch' egli amava grandemente. Entrando dunque subito là dov' erano, gli vide in quello stato, in vero degno di pietà; &, facendo ogn' opra di dividerli l' uno dall' altro per conservarli, potendosi, in vita, conobbe che Silvio non era ancora venuto del tutto meno, ma teneva di maniera abbracciata strettamente la sua donna che non era possibile a spicarnelo, perchè vi la tenne sino ch' ebbe del tutto, perdendo il vigore, reso lo spirito. Et nel fare l'ultimo cenno della vita, rispose al Duca che, molto affettuosamente lagnandosi, diceva: ahimè! chi è stato cagione di questo? con faccia piena di costantia ma alterata da qualche sdegno: la mia lingua & la vostra, Signore. Et detto questo, avvicinando la bocca sua a quella della sua donna, passò all' altra vita. Il Duca, come quello che ardeva di desiderio di sapere intieramente il successo di quel fatto, impose alla dama consapevole del tutto, havendo non meno veduti gli effetti che udite le parole, che gli narasse per ordine quel fatto. La quale subito, senza lasciarvi alcuna circostanza quantunque minima raccontò il tutto di passo in passo. Come il Duca per le costei parole, ebbe manifestamente conosciuto che egli era colpevole della morte infelice di quei casti & vertuosi amanti, si gettò

sopra modo dolente sopra i corpi loro, & facendovi grandissimi lamenti li bagnò d'amarissime lagrime, chiedendo loro affettuosamente perdono del commesso errore, & bacciandoli più e più volte molto dolcemente. Da poi levandosi pieno di sdegno, trasse il pugnale del petto a Silvio, &, come cenghiale fieramente ferito, correndo andò a ritrovare la Duchessa, per la cui opera haveva ricevuto così fiero colpo nel profondo del cuore; & la ritrovò che ancora danzava lietamente con l'altre gentildonne, come quella che mostrava molto più contentezza di cuore, che non era accostumata di dimostrare; forse pensando di essersi a pieno vendicata di Silvio & della nipote. Et come prima l'hebbe veduta, havendola presa nel braccio destro le disse: voi pigliaste, se vi ricorda, il secreto ch'io vi dissi sopra la vita vostra, sopra quella dunque ne dovete havere ragionevolmente il castigo. E, detto questo, le diede a pieno braccio un colpo del pugnale nella gola. Rimasero tutti quelli che si ritrovarono presenti, molto stupiti, vedendo quel colpo, nè sapevano imaginarse che ne potesse essere cagione, se non ch'el Duca fusse impazzito. Nondimeno, come hebbe pienamente eseguito quanto haveva in animo spinto dallo sdegno & dal desiderio di una giusta vendetta, fece adunare tutti i primi della corte, & quivi raccontò loro ordinatamente questa non meno honorata che de-

gna di compassione historia di Silvio & della nipote, insieme con la malignità usatale dalla Duchessa; di maniera che, giunto al fine, mosse le lagrime a ciascuno. Da poi, comandò che fusse dato sepoltura al corpo della Duchessa, in una abbadia che poco prima haveva fabricata da i fondamenti, & dotatala di convenevoli entrate; dove vi fece fare una soperbissima sepoltura, nella quale furono per ordine suo molto honoratamente posti i corpi di Silvio & della nipote, & vi fece porre ancora una iscrittione che narrava brevemente tutta l'historia. Et, dappoi havere dato buon ordine al governo di tutto lo stato suo, si partì di Borgogna, & andò alla guerra contra gl'infedeli, dove fece molte honoratissime fattioni & molte imprese segnalate. Dopo la quale, essendo ritornato al suo stato, ritrovò il suo primo figliuolo già venuto in età che poteva sostenere il peso del governo; onde, gli rinonciò, & si fece monaco nella abbadia, dove, insieme con la Duchessa, furono sepolti i dui infelicissimi amanti, & vi finì il corso de' giorni suoi, con sua grandissima quiete & consolatione.

NOVELLA II.

Successo di ingannevole e pazza superstizione.
Solimano imperatore de' turchi promette e giura ad Abraimo bascià, che gli era gratissimo, di non farlo giamai morire in alcun giorno della vita sua. Al fine, fastidito di lui, il fa morire di notte dormendo, dandose a credere di non havere violato il giuramento.

Fu, secondo il costume dei turchi, menato via Abraimo bascià, essendo fanciullo, da un presidente dell' Albanía, perchè aveva conosciuto nella nobile indole del giovanetto alcuni segni segreti della natura, di grandezza d'animo e di acutezza di ingegno, tutto che fusse nato in una piccola villetta del paese di Buthintro nella Albanía. E posto essendo, ancor fanciullo, a i serviggi di Scander bascià, grande a' suoi tempi, valoroso e nominatissimo (a presso il quale imparò a leggere e scrivere perfettamente nella lingua arabesca, nella quale ancora fu instrutto a pieno della legge di Mabometto); e, come quello cb' era piacevolissimo, di bellissima favella, e di ingegno molto acuto, s' acquistò nome di essere il più piacevole schiavo che fusse in quelle parti. Perchè, oltra che

se fece, al par d' ogni altro dell' età sua, perfetto nel suono della cithera, haveva tanta gratia nel trattenire le donne, che era amato senza fine dalla moglie del bascià suo signore. La quale s' adoperò in modo, lodandolo sovente a buon' occasione, quando di questa quando di quella sua degna qualità, ch 'l pose molto inanti nella gratia del marito; il quale, non molto dapoi il mandò poi a donare a sultan Selimo padre di Solimano, come schiavo di gratissimi costumi, e di molta piacevolezza. Onde fu posto nel serraglio, di maniera che Solimano incominciò, come quello che era della medesima età che era medesimamente Abraimo, a pigliarse grandissimo piacere della piacevole conversazione sua, e se lo voleva vedere sempre inanti. Continuando dunque Solimano la piacevolezza di Abraimo, in successo di tempo gli pose tanto amore che non vedeva, come si suol dire, per altri occhi che per li suoi; e mostrò molto bene se l' amava, quando fu giunto alla dignità imperiale, perchè l' honorò e il fece richissimo, havendogli data per mogliera una figliuola di Scander bascià già suo signore, herede di una prossima facoltà. E diedegli il governo del Cairo, dopo haverlo fatto bascià, e, qualche tempo da poi, il fece belerbei, che viene a dire generale di tutta la cavalleria d' Europa. La fortuna, che haveva tolto a porlo al colmo de tutti i favori e de tutte le grandezze che potesse

desiderare in quell'imperio, non contenta di averli dati molti gradi così nella militia, ne'quali riuscì molto honoratamente, come ancora nel governo, il fece salire alla dignità di visir, che vien a dire primo fra tutti i bascià; con la quale hebbe ancora il sigillo come gran cancellieri. Di maniera che non solamente era partecipe de tutti i secreti dell'Imperatore, ma ancora gli era quasi che compagno nell'imperio; perchè girava quella corte a piacer suo, ammirandolo ogn'uno, rendendogli ubidienza, e temendolo come faceva l'istesso Solimano. Ma perchè le grandezze sogliono sempre essere accompagnate dall'invidia, e maggiormente quelle che sono, come questa di Abraimo, salite al più sublime grado in poco tempo con felicissimo corso di fortuna; fra gli altri che l'invidiavano era la madre di Solimano, alla quale pareva cosa molto indegna che 'l figliuolo havesse data tanta authorità a uno ischiavo che reggesse a voglia sua, quasi come compagno, un tanto grande e potente imperio. Perchè, spinta dall'invidia, odiava a morte Abraimo, e tentava ogni maniera di astute inventioni, di porlo in mala gratia del figliuolo, e renderglielo sospetto, come traditore e falso turco, perchè s'andava seminando ch'egli era nell'intrinseco inclinato alla religione cristiana, se bene nell'apparenza dimostrasse altramente; e che per questa cagione dissuadeva la guerra contra chri-

stiani. E questo lo diceva perchè alcuni giorni prima egli haveva fatta un'artificiosa & eloquentissima oratione, nella quale s'affaticava di persuadere all'Imperatore a voltare le sue forze contra la Persia, mettendo fine alle sue vittorie contra christiani, con l'acquisto del regno d'Ungberia. Perchè quando havesse tentato di passar più oltra, veniva a provocarse contra i popoli di Germania, bellicosi e molto potenti di richezze e di forze; i quali non s'erano presi cura di diffendere l'Ungheria come havrebbero per avventura potuto fare, havendo, come in vero bavevano, gli ungheri per inimici capitali; ma che quando si fussero sentiti pungere nell'Austria, che haverebbero dato tal assaggio del loro valore che i turchi haverebbono facilmente potuto conoscere che non erano per havere molto grande avantagio con essi loro. Oltra che v'incontrava, movendo loro guerra, Carlo loro imperatore, non meno valoroso che fortunato; alle forze e autorità del quale ubidivano tutti i popoli dell'Europa. Onde giudicava che non fusse se non bene che si lasciassero consumare e indebolire i prencipi christiani dalle loro guerre civili, e poi quando fussero ridotti a tanta debolezza che non potessero più guereggiare tra essi, che all'hora haverebbe con isperanza di certissima vittoria potuto girare contra essi le potentissime armi sue. Diceva ancora con molta efficaccia la gran-

dissima donna, che Abraimo persnadeva la guerra in oriente con mal'animo e maligna intentione, per vedere la ruina dell'imperio ottomano, al qnale sono sempre riuscite infelicemente le guerre in oriente, come guerre fatali a quel potentissimo imperio; e vedendola, far di modo con l'assentia sua e col suo favore che fusse rimaso signore assoluto di una o più provincie. Concorrevano con la madre dell'Imperatore anco molti dei primi della corte ai quali come invidiosi, essa era molto sospetta la grandezza di Abraimo; tutto ch'egli non facesse giamai dispiacere ad alcuno, se non per occasione, e giovasse a più potere ad ognnno. Era ancora in questa congiura contra Abraimo la Rossa mogliera di Solimano e madre di Baiazete, come quella che l'odiava senza fine perchè egli si dimostrava partiale di Mustafà suo figliastro, come se desiderasse ch'egli succedesse dopo Solimano nell'imperio. Ma l'astuta donna che s'haveva acquistato l'animo del marito, non meno con le molte amorevolezze e servitù che con incanti e malie fattigli sovente per opera di una giudea, perchè dissegnava che Baiazete suo figliuolo sncceDesse nell'imperio, & a questo fine havendo operato che Mustafà fusse posto al governo della Tonia provincia lontana, perchè succedendo la morte del Gran Signore potesse Baiazete farsi gridare imperatore col favore de giannizzeri, prima che

l'altro ne havesse la nuova. Nondimeno tutti i fautori e ministri suoi che s'adoperavano perchè Baiazete riuscisse imperatore, conoscevano che tutta l'opera e fatica loro, havendo Abraimo contra, veniva a riuscire vana; e però giravano tutte le forze loro, insieme con quelle della Rossa, a porlo in mala gratia di Solimano. Abraimo, come quello che era di vivacissimo ingegno e di molta prudenza, sapeva tutti questi maneggi, ma era di maniera confirmato nel favore e nella gratia di Solimano, che, all'hora come all'hora, aveva poca occasione di temerli. Nondimeno, prevedendo saggiamente che col tempo lo haverebbero potuto fare cadere da quella altezza, forse con perdita della vita, e se non prima, almeno dopo la morte di Solimano, deliberò di provedervi; e, trovandose un giorno a ragionare con Solimano molto domesticamente, non volle lasciarse fuggire quella occasione, ma, postosegli a piedi gli parlò di questa maniera. Altissimo mio signore, conosco che l'obbligo ch'io ho con l'Altezza tua non è di molto minore eficaccia nell'animo mio che si sia quello che ho con Iddio omnipotentissimo; e conoscendolo, non posso fare ch'io non ti scopra, con quella sincerità d'animo ch'io sono sempre accostumato di parlarti, l'animo mio; dicendoti che l'obligo che ho a Dio è quello che in generale gli hanno tutti gli huomini, come di essere stati dalla sua omnipotentia creati huo-

mini, e non animali: capaci di ragione, e non creati di modo che facciano tutte le cose loro a caso, e senza havere la debita consideratione al fine. Ma quello ch'io ho dall'Altezza tua è di vedermi posto in tauto alto stato, che si può dire che tu habbi voluto dividere l' imperio tuo con esso me, cosa che non è mai più successa ad alcun ministro imperiale, per grande e di molta fortuna ch'el sia stato apresso gl'Imperatori passati; e tanto più sono tenuto di riconoscere questo grandissimo obligo, quanto più conosco manifestamente la bassezza mia, essendo io nato molto humilmente in uno de'più vili casali dell'Albania; e tu, oltra l'esserti degnato di accettarmi per tuo schiavo, m'applicasti ai tuoi servigi; e, non contento di questo, mi festi di modo partecipe della gratia tua che, essendo tu per la morte di tuo padre salito poi alla dignità imperiale, mi desti l'alto grado di bascià: mi facesti governatore del Cairo: e da poi generale della cavalleria d'Europa. E ti servisti di me in molte imprese di guerra, nelle quali fui di modo accompagnato dalla fortuna, che tu, riconoscendo la servitù mia, non solamente non scemasti l'affetione tua verso di me, ma lasciasti ogn'hora più facendo maggiore, tanto che mi desti il sopremo grado di visir, e dopo, il tuo sigillo facendomi grau cancelieri di tutto il tuo grandissimo imperio. E per non fastidirti con l'andarti hora noverando tutti i

beneficì e tutte le gratie che m'hai fatte, vengo a dirti che sapendo io di esser giunto a tanta altezza, che non mi è lecito di sperare di salire più su; e conoscendo che tutte le cose di questo mondo non hanno alcuna fermezza, e che molto meno l'hanno quelle che dependono dalla fortuna; io temo grandemente, che non m'aveleni questo mio sin qui felicissimo corso di felicità qualche sinistro accidente che mi faccia perdere la gratia tua e la vita insieme, e ch'io faccia un fine disperatissimo. Però ti prego, altissimo signor mio, che ti piaccia ch'io finisca questa vita nella felicità che tu con la tua molta cortesia l'hai posta, facendomi morire di tue proprie mani s'io ne sono degno, o almeno per ordine tuo; a fine che morendo nella gratia tua dia il desiderato compimento alla mia molta felicità. Perchè, si come morendo privo della gratia tua, sono per morire il più disperato huomo che fusse mai, così ancora morendo con quella, verrò a fare un fine felice, & proportionato alla felicità nella quale mi trovo. Mossero molto queste parole l'animo di Solimano, e come quello che amava grandemeute Abraimo, giurò all'hora che non l'haverebbe giamai fatto morire violentemente in alcun giorno de la vita sua; e che stesse di buon animo, che l'haverebbe di modo conservato ne i favori, che 'l mondo haverebbe potuto conoscere che non faceva le sue deliberationi a caso

intorno il dar i maneggi del suo imperio a' ministri, de' quali egli era il primo. Abraimo lieto fuori di modo del giuramento fatto da Solimano di non farlo giamai morire, essendo i giuramenti di quella natione inviolabili, e maggiormente quelli fatti dall' Imperatore, si stese tre volte a' suoi piedi secondo il costume loro in forma di ringraziamento, e si licentiò da Solimano. Deliberandosi poi nel consiglio della guerra alcuni giorni dopo se si havevano a voltare le forze grandissime di Solimano a' danni del Sofi, overo contra christiani; Abraimo continuando nel suo primo proposito, havendo confutate con argomenti fortissimi tutte le ragioni di quelli che volevano che la guerra fusse contra christiani, persuase a Solimano quella contra, persiani. Fatta dunque la risolutione, fu bandita la guerra contra il Sofi, e furono chiamati per ordine de i belerbei, che tutti i sangiacchi così dell' Europa come dell' Asia si retirassero alle loro insegne. Essendo poi adunato l' esercito, Solimano si pose in camino per passare in Persia, ma non volle fare però il medesimo che fece ancora Selimo suo padre, perchè era troppo longo, aspro e malagevole, ma passò da Agogna a Cesarea, e poi a Malatha dove è il passo dell' Eufrate molto frequentato; e quindi, havendo fatto passare tutto il suo potentissimo esercito, entrò nella Persia senza far alcuna maniera di danno al paese; rimanendo contento di ritrovar

in ogni luogo vettovaglia per i suoi dinari. Et essendo caminato molte giornate per il paese, portando quelle genti del continuo le cose necessarie all'esercito, fu pieno di maraviglia per non havere havuto il rincontro di alcuna grossa testa di cavalli di Persia che tentassero di farli alcuna maniera di impedimento e resistentia; e apresso la maraviglia, non era fuori di sospetto di non havere a dare di petto in qualche grossissima imboscata, onde faceva marchiare sempre cautamente e in ordinanza. Era all'hora re di quel grandissimo paese il sofi Tamar figliuolo che fu di sofi Ismaele, il quale per il suo felicissimo corso di vita e per le cose fatte da esso con grandissima fortuna, s'acquistò il nome di magno; e come quello che conosceva di non havere forze a bastanza per contrapporse alle grandissime forze di Solimano, e se pur le haveva, che non era da arischiarle, e porle in arbitrio della fortuna, la quale ancora quando gli havesse fatto tanto favore che fusse rimaso vittorioso, non vinceva all'inimico altro che huomini, e per contraposta perdendo veniva a perdere e le genti, e il regno insieme, prese risolutione di sfacciare le città, e retirarsi con le sue genti alla montagna, attendendo che l'esercito turchesco, lasso per il lungo viaggio, e fastidito per il mancamento delle cose necessarie, & infermo per la mutatione dell'aere e delle acque, venisse a

rimanere di modo debole, che facilmente l'havesse poi, assalendolo, potuto nel ritorno disordinare o metter in fuga. Et a questo fine sfacciò Tauris città reale con molte altre insieme, delle quali s'impadronì agevolmente Solimano senza combatterle, come s'impadronì ancora di Sultania sedia reale de're di Persia, dove si fermò alcuni giorni per vedere se Tamas si risolveva di scendere con l'esercito suo dalla montagna, per venire a giornata con esso lui. Ma non vedendolo scendere, passò nell'Assiria all'acquisto di Babilonia, famosa già per gli horti pensili e per la maravigliosa e stupenda fabrica del palazzo reale, della quale hoggidì ancora si vegono alcuni vestigi. Havuta assai facilmente a sua devotione questa grandissima città, hebbe ancora con la medesima facilità quasi tutte le città della Mesopotamia. Ma essendo horamai vicina la primavera, prese risolutione di ritornarsene; e, partito di Babilonia, ritornò a Tauris, dove fece levare tutti gli ornamenti del palazzo reale, oltre le statue fattigli già da Usumcassum, e poi da Ismaelo; di maniera che non vi rimase pur una minima pittura, nè alcuno vestigio de i palchi & altri legni molto riccamente dorati. Intanto havendo Tamas havuto la nuova che l'essercito turchesco era partito, vi volle dar alla coda, vedendose haver in punto un grossissimo essercito, et atto a far ogni maniera di resistentia a quello de Solima-

no, pensando di coglierlo all'improviso nella città di Tauris. Erano già partiti alcuni giorni prima; onde, come fuori di speranza di poterli più giungere (armandose i persiani all'usanza nostra e cavalcando cavalli grossi, & i turchi essendo alla legiera e quasi disarmati) prese risolutione di ritornarsene. Quando un caramano chiamato Delimente, valorosissimo guerriero, havendo fatto una scelta de' migliori e più spediti cavalli dell'essercito, si offerì a Tamas di giunger i turchi, e farne una tanta strage che haverebbe in gran parte ricuperato l'honor perduto nel lasciarli correr a piacer loro tutta la Persia. Tamas desideroso di vedere quella vendetta gli diede licentia, ond'egli con ogni maniera di prestezza, si pose a seguire la traccia degli inimici; e vi pose tanta diligentia che in pochi giorni s'avvicinò loro di tanto spatio, quanto poteva marchiare l'essercito in un giorno; e, come quello che haveva sicurissime spie, intese che come stanchi dal lungo viaggio, parendo loro di essere horamai giunti in paese sicuro onde non havevano più a temere de' nemici, s'erano fermati in luogo molto comodo per rinfrescarsi, e che non havevano alcuna cura delle loro guardie. Havuto questo aviso non gli parve occasione di perdere tempo per coglierli all'improviso, ma subito si pose in camino, havendo prima dato buon ordine al castellano della rocca di Bethli sotto la quale

era alloggiato l'esercito turchesco, a fine che nel medesimo tempo ch'egli assaliva i nemici, uscisse fuora dall'altra parte in favore & ajuto suo, con quel maggior numero di soldati che poteva. La fortuna, che voleva accompagnare felicemente l'ardire di Delimente, fece, a fine che l'impresa havesse miglior riuscita, che quella notte che assalì i nemici fu oscurissima e piovosa. Riuscì il dissegno suo come apunto haveva pensato; perchè havendo colti i turchi all'improviso adormentati, e fuori d'ogni sospetto, ne fece una grandissima uccisione con tanta prestezza, che a pena i bascià e i primi del campo hebbero tempo di sellare i loro cavalli e fuggirsene. Dicesi che quella strage fu con la morte di più di trenta mille turchi. Spiacque grandemente quell'infelice successo a Solimano, di modo che oltra che parve che gli havesse intorbidato quel corso di vittoria, il rese ancora tanto vile d'animo che quasi prese risolutione di non volere mai più voltar l'armi e le forze sue contro persiani. E, fermatosi sopra questa deliberatione, incominciò a portar odio secretamente ad Abraimo, come quello che era stato principale cagione che havesse havuto quel danno; il qual odio andò di maniera di giorno in giorno crescendo con l'arti della Rossa, e di quelli che tentavano di abbassare la grandezza sua col darli nota di essere più amico a' christiani che non era a' tur-

chi, che non potendo egli al fine fuggire i loro lacci e le loro insidie, venne in tanta disgratia di Solimano ch'egli, non potendolo più lungamente tolerare, se lo fece venire innanzi; e quivi, rinfacciandogli a un tempo la sua molta cortesia, riprendeva ancora la molta ingratitudine di lui il quale, essendogli a' piedi, piangendo gli chiedeva misericordia. Ma avendogli Solimano fattegli riconoscere alcune lettere di sua mano, nelle quali si vedevano alcuni tradimenti fatti contra di lui per beneficio di christiani, se lo fece levare dinanzi; e da poi, con li consigli di uno suo sacerdote, lo fece scannare dormendo da uno suo eunuco; havendogli il sacerdote serenato l'animo col dirgli, che facendolo morire di quella maniera, non veniva a contravenire al giuramento che fece già di non farlo morire in alcun giorno della vita sua. Perchè, facendolo morire di notte e nel più profondo sonno che potesse essere, disse l'interpetre della sua legge, che non l'haveva fatto morire di giorno nè vivendo, non essendo molta differenza dall'huomo adormentato profondamente all'huomo morto. Hebbero quest'infelice fine le grandezze di Abraimo.

ANNOTATIONI DEL PRECEDENTE SUCCESSO.

Si può conoscere quivi che così deveno stare sempre in timore, quelli che sono posti in alto

stato dal favore de' prencipi, di non cadere in qualche profondissimo e miserabile precipitio, a simiglianza di Abraimo; come ancora quelli che sono profondati nelle miserie, non deveno essere giamai fuori di speranza di non uscirne con sua grandissima consolatione; stando le cose di questo mondo in questa continua alternatione di salire e di scendere, come quelle che non hanno giamai nè riposo nè fermezza alcuna.

Si conosce medesimamente, quanto deveno quelli che sono nella gratia de' principi, essere cauti e prudenti nel dar consiglio che sia contrario alla intention loro; perchè si mettono a rischio, riuscendo male, di perdere a un tempo la gratia loro, e la vita insieme; come avvenne ad Abraimo nel consigliare a Solimano la guerra contra' persiani, essendo egli molto inclinato a farla contra christiani.

Si comprende ancora la sciocchezza dell'interpetre della legge mahomettana; poichè, con così aperta adulatione, volle far credere a Solimano che non contraveniva al giuramento facendo morire Abraimo dormendo, perchè l'huomo che è dato in preda al sonno non è molto differente dall'huomo morto; quasi volendo dire: *Stulte, quid est somnus, gelidae nisi mortis imago?*

NOVELLA III.

Alcuni medici ignoranti non sapendo ritrovar rimedio ai dolori artetici che travagliavan Carlo VI re di Francia, per coprire la loro ignorantia, dicono che Valentina duchessa d'Orliens l'haveva amaliato perchè succedesse alla corona il duca d'Orliens suo marito. Si scopre la cosa, e sono per ordine del Pontefice abrusciati.

Galeazzo Visconte ultimo duca di Milano di questa famiglia, che fu ancora conte di Vertù, per cagione della madre che fu figliuola di Giacomo re di Francia, contato nobile nel paese di Sciampagna, non si trovando altra prole che una sola figliuola chiamata Valentina, fece ogni opra di maritarla altamente. Et, dopo molti & molti partiti che gliela chiesero per moglie, prese risolutione di darla a Luigi di Valoes duca d'Orliens, & fratello di Carlo VI re di Francia. Et, fatte che furono le superbissime nozze, la mandò con quello maggior splendore che puotè in Francia, dove visse a quella corte un tempo molto felicemente; & hebbe molti figliuoli e figliuole col duca suo consorte, dal quale era grandemente amata, così per essegli moglie, come ancora perchè sperava col mezzo suo di succedere nel ducato di Milano dopo la

morte di Galeazzo Visconte padre di Valentina sua moglie, che non haveva alcun altro figliuolo o figliuola che lei; come hanno ancora sempre da allora in poi, quelli che sono di mano in mano successi nel ducato d'Orliens, per le medesime ragioni, pretenduto che quello Stato sia il loro, come veri heredi & successori di Valentina, figliuola & herede di Galeazzo Visconte. Per la quale pretensione sin al dì d'hoggi si è sparso tanto sangue, speso tant'oro, & ruinate tante famiglie, che se tutte le forze che di tempo in tempo hanno impiegate i francesi all'acquisto di quello Stato, insieme con quelle de i prencipi che l'hanno diffeso dall'impeto loro, si fussero voltate contra gl'infideli, si serebbe, senz'alcun dubio, penetrato tanto oltre nell'Asia & nell'Africa, & fattovi tanto progresso, che non s'udirebbe fra quelle genti risuonar altro nome che quello di Christo, & in ogni parte si vederebbero spiegate le salutifere insegne della Croce; ma i peccati nostri sin a mo non hanno lasciato conoscer il loro errore ai potentissimi prencipi christiani, per nostro maggiore castigo & punitione. Ma per tornar al proposito di prima, seguendo Valentina molto lietamente la corte di Francia, avenne intanto che 'l Re cadde in una gravissima infirmità, per cagione di alcuni dolori artetici, che 'l travagliavano con tanta vehemenza che tutte le sue membra rimanevano deboli & lan-

guide, di maniera che non poteva girarse da parte alcuna. Oltra che gli alienavano ancora di modo l' intelletto che, mentre che gli duravano, il tenivano in una strana maniera di frenesia. Onde, subito nel principio di quella infirmità, furono fatti venire tutti i migliori medici del regno, a fine che con l'arte & diligentia loro facessero ogn' opera di ritornar il Re in sanità. Ma non poterono giamai con i loro rimedi, i qnali furono molti e molti, non dirò liberar il Re da quelli gravissimi dolori, che ogn' anno gli davano un crudelissimo assalto, ma nè anco indebolirli di modo, che gli facessero alquanto minor offesa. Laonde, vedendo alcuni di loro che andavano perdendo quella riputatione di perfettissimi medici che s' havevano non meno acquistata, che preservata fin a quel giorno; havendo fatto conoscere il medesimo a tutti gli altri, presero consiglio insieme di dir apertamente che l' infirmità del Re non era accidentale, com' ognuno si dava a credere, ma artifitiosa & magica, avenutagli per via d' incanti & di malíe. Et perchè fussi data maggior fede a queste loro parole, & imprimerle meglio ne gli animi di quelli a' quali erano riferite, andorono secretamente dicendo ad alcuni dei primi della corte, come quelli che conoscevano quanto fussero naturalmente i francesi sospettosi della natione italiana, & facili a credere che siano atti a commettere quelli di questa

provincia (tenendoli per astutissimi & che sappino tutte le cose) ogni maniera sceleragine, che la duchessa d'Orliens haveva operato con arte quella infirmità del Re. Et rendendone la ragione, soggiungevano, che non l'aveva fatto ad altro fine se non perchè quel regno veuisse a cadere per la morte del Re nelle mani del Duca suo consorte; & ne trahevano un argomento forte, per confirmatione di quello che dicevano, che 'l Re per la forza degl'incantesimi di Valentina non poteva veder in modo alcuno la Reina sua moglie; nè meno alcun'altra donna, per parente & congiunta di sangue che la gli fussi, perchè se le cacciava tutte sdegnosamente fuori di camera, dalla duchessa d'Orliens in poi. Laonde, furono di tanta efficacia queste loro sceleratissime parole, che non s'udia altro per la corte che mormorare di Valentina, biasimarla, & imprecarle ogni male, tanto che la fama di questo fatto non solamente si divulgò per la corte, ma ancora per tutto Parigi. Nè si ragionava in que' giorni d'altro che della infelicissima Valentina, di maniera che la cosa non fu senza pericolo, che quella plebe pazza, inconsiderata e furiosa si sollevasse, &, correndo senza alcun freno di rispetto al palazzo di quella Prencipessa, in quel primo impeto non ne facessero ogni straccio. Perchè, molti non essendo contenti di quel primo sospetto che le parole di que' sceleratissimi me-

dici havevano posto ne gli animi loro, narrando la cosa, l'andavano sempre più aggravando & accrescendo, nelle camere, ne i circoli & ne i luoghi publici dove se ne facevano diversi ragionamenti; aggiungendovi che non si maravigliavano di questo, essendo Valentina italiana, natione che per cagione di regnare ha ardire di commettere ogni maniera di sceleragine, & oltra che era italiana era ancora nata di un sangue che s'era, usurpando lo stato di Milano, fatto grande con simil' arti; & che per lasciar adietro le cose passate, s'era veduto a' tempi loro, che Galeazzo Visconte padre di Valentina, senz' haver alcun riguardo al timore di Dio, nè a quello delle sante leggi, nè meno alla gloriosa fama della sua famiglia, haveva infelicemente fatto morire Bernabò Visconte suo zio insieme con i propri cugini, dopo haverli per lungo spaccio di tempo tenuti pregioni; e non per alcun'altra cagione che per essere solo signore di quello potentissimo stato di Milano. Onde non s'apponeva in fallo, & non s'allontanava molto dalla verità, chi dava luogo al sospetto che una donna della medesima famiglia, come figliuola di un prencipe tanto avido di sangue, havesse tentato con ogni maniera di arte magica & d'incantesimi di fare che il marito, & dopo di lui i figliuoli rimanessero heredi & successori di un tanto regno come è quello di Francia. Alcuni altri dicevano poi, per rapre-

sentare quel loro sospetto con più viva faccia di verità, che non faceva bisogno star in dubio più lungamente del mal animo & pieno di ambitione della duchessa d'Orliens, poi che si havevano un così chiaro e pronto esempio innanzi gli occhi, che quando volle avenenare il Delfino figliuolo primogenito del Re, che doveva dopo la morte del re Carlo succedere nel regno, haveva ancora, ma però com'è da credere fuori di ogni sua intentione, avenenato il proprio figliuolo. Dicendo che ritrovandosi per sua mala fortuna il Delfino a far alcuni giuochi fanciulleschi nella camera della Duchessa, col figliuolo di lei che era quasi della medesima età, fu per ordine di Valentina gettato un pomo avenenato per terra a fine che pervenisse nelle mani del Delfino, & che, non ne facendo quel fanciullo alcuna stima, per disposizione divina non lo prese; & che, come prima l'ebbe veduto, il figliuolo della duchessa subito si lanciò per pigliarlo come quello che era molto vago di frutti, come sogliono quasi per il più essere tutti i fanciulli, & presolo l'incominciò a mangiare; ma non più presto l'hebbe finito di mangiare che fu sovrapreso da un tremore di membra tanto crudele che poco da poi il condusse a morte; nè fu giamai possibile, che qualsivoglia arte, over esperientia di medico, o alcun altro rimedio che se gli facessi, il potessi preservar in vita. Manifestorono que' medici che 'l

videro, havendone un così chiaro inditio, che non poteva essere che quel pomo non fusse avenenato, onde nacque un sospetto universale in quella corte che Valentina havesse fatto avenenare quel pomo per far morir il Delfino, ancora che la giustitia di Dio poi havesse girata quella morte che fu preparata agli altrui danni, a danno del suo infelicissimo figliuolo. Diede all' hora un così strano accidente molto che dire a tutta la corte, & per questa cagione furono da indi in poi fatte alcune provisioni per sicurezza della vita del Delfino, fra le quali vi fu questa, che i suoi governatori gli interdissero severamente & con minacce, che non entrasse mai più nella camera della duchessa d' Orliens, nè meno che s' avicinassi alla persona sua; & che giamai non pigliassi da alcuno cosa che gli fussi donata a nome di lei. Onde molti, accozzando questo accidente insieme con le parole de' medici, fecero di modo che quello che prima era tenuto sospetto, fu poi creduto per cosa certissima; perchè andavano argomentando che havendo prima tentato di far morir il Delfino con veneno, che maggiormente doveva haver per mezzo d' incanti tentato di far cadere il Re in quella strana infirmità, havendo una comoda entrata & facile, di essere ogn' hora che le piacesse nella camera sua, come quello che forse per opera di lei haveva in odio tutte le donne & la Reina ancora, fuori

che la duchessa Valentina sua cognata. Vennero intanto tutti questi sospetti & tutti questi ragionamenti alle orecchie del Duca suo marito, il quale ne rimase il più mal contento huomo del mondo, & come quello che gli haveva per veri, non potè far di meno di non portare secretamente grandissimo odio alla moglie, quasi temendo che il Re & tutta la corte non pensassi che egli ancora fusse non solamente consapevole, ma ancora complice di una tanta sceleragine; & gli s' andava ogn' hora più crescendo il continuo cordoglio che sentiva per la perdita del figliuolo. Onde, non potendo più sostenere di vedersela apresso, prese risolutione di mandarla ad un suo castello lontano da Parigi da XII miglia, nel camino che conduce dirittamente da Parigi a Beauvois, assai vicino a Pontoisa; & volle che la fusse guardata diligentemente che la non potesse uscire fuori dalle porte del castello; e dopo havervila tenuta rinchiusa un tempo, volle che la fusse condotta a castello nuovo, terra del suo dominio posta sopra il fiume Loera. Laonde quell' infelice donna, vedendosi allontanata dalla corte & dal marito con tanta infamia, fu quasi per la fierissima passione che l' affigeva per uscir a fatto dell' intelletto; sempre pensando come infelicemente fussi stata maritata in Francia, dove le genti sono così piene di sospetto, che giudicano ancora le cose vane & che sono

fuori di ogni ragione, per vere, probevoli & manifeste. Ma non però sapeva che risolutione pigliarsi, che le potesse in qualche parte almeno porgere consolatione se non ajuto, se non quest'una: di tentare, per ogni via possibile, di fare consapevole del tutto il duca Galeazzo suo padre. Onde s'adoperò di modo con un suo servitore con buone parole, con promessioni & con prieghi, che 'l persuase a fuggire secretamente, & pigliar il camino d'Italia, per far sapere al duca di Milano lo stato infelicissimo della figliuola. Partito dunque che fu, il servitore si diede a caminar a gran giornate verso l'Italia, tenendo sempre camino incerto per la campagna, & per il paese manco frequentato; fuggendo quando più poteva le terre & le strade correnti per non essere giunto, avenendo che 'l duca di Orliens, essendo avisato della sua fuga, gli havesse spedito dietro qualche numero de' suoi da cavallo, o da piedi; & usò tanta diligentia in quel viaggio, che fra lo spaccio di pochi giorni giunse a Milano dove narrò al Duca, brevemente, l'infelice stato della figliuola. Il quale ne rimase travagliato a maraviglia, ma, come quello ch'era dei più prudenti prencipi dei tempi suoi, non volle da se medesimo sopra ciò pigliar alcuna maniera di risolutione; conoscendo che come alterato dalla passione non l'havrebbe potuta pigliare nè giudiciosa nè buona, havendo l'intelletto adombrato da i nem-

bi dello sdegno. Laonde, havendo adunato il suo consiglio secreto propose a quelli che ve intervennero l'infelice successo della figliuola, e quivi, dopo molti maturi discorsi, parve che tutte le loro opinioni concorressero che 'l Duca tentasse, col mezzo d'alcuni suoi ambasciatori pieni di prudentia, di rassenerare gli animi verso la figliuola, del Re, del duca d'Orliens suo genero e di tutta la corte; & facessero ogni opera di purgare la sua innocentia, & la ritornassero, per quanto potevano le forze loro, nel suo primiero stato. Con questa conclusione non molto da poi il duca Galeazzo fece eletione d'alcuni che gli parvero più atti a risolvere questo negotio, & gli ispedì in diligentia alla corte di Francia. I quali, havendo conosciuta la intentione del loro signore, si posero con ogni maniera di prestezza in camino, nè presero giamai riposo sino che non furono giunti in Parigi; dove, dopo haver havuta la prima audientia dal Re, s'adoperorono con ogni diligentia per eseguire a pieno quanto havevano in commissione. Ma non molto da poi s'avvidero che era impossibile che potessero sperare cosa alcuna secondo il desiderio loro, per la mala impressione che havevano della duchessa Valentina, il Re, il duca d'Orliens suo fratello, e tutti i primi della corte; onde, dopo molti ufficj fatti, così pubblicamente come privatamente, presero licentia, vedendo di non poter fare cosa buona; &

se ne ritornorono a Milano, dove esposero tutto il successo brevemente al duca Galeazzo, & le risposte irresolute che havevano riportate. Il quale ne fu ripieno di sdegno, & di odio contra i Francesi; nondimeno, non volendo risolverse a cosa alcuna inconsideratamente, fece di nuovo aduuar il suo consiglio, dove quelli che si ritrovorono havendo conosciuto che 'l camino piacevole, e pieno di dolcezza non haveva condotto il duca Galeazzo a star in modo alcuno riposato del caso della figliuola, furono d' opinione che si tentasse quello del resentimento contra il Re per il torto che faceva alla duchessa Valentina, mandando un cavaliero che offerisse al Re di provare con l' armi in mano, che quelli che avevano sparlato disonoratamente della duchessa d' Orliens, come ch' havesse pensato non che commesso alcuna maniera di tradimento contro la corona, che havevano detto il falso come scelerati e bugiardi. Piacque molto questa seconda risolutione al Visconte, come quella che era di gran lunga più conforme all' humor suo che non fu la prima; perchè havendo con ogni prestezza fatto eletione di Giacomo dal Verme, cavaliero in que' tempi di molto valore, per eseguire quanto fu risoluto nel consiglio, egli, come desideroso di ubidire prontamente al Duca suo signore, il giorno seguente fu in punto per partire con alcuni suoi gentiluomini; &, come fu ispedito, prese la

porta & giunse il quarto giorno dopo la sua partita in Parigi. Et come prima hebbe comodità di presentarse al Re, disse ad alta voce che ogn' uno il puotè udire: Sire, ancora che 'l duca di Milano mio signore e vostro parente, creda fermamente, che conoscete a bastanza l' innocentia della duchessa Valentina sua figliuola, & che sapete che a gran torto è calomniata di tradimento, alienata dalla corte e dal marito, e tenuta pregione; nondimeno vedendo che in queste parti hanno maggior forza le malignità e le false querelle, che non ha la pura e mera verità, mi ha mandato a farvi intendere, che quando vogliate porre in prova d' armi questa querella, come egli desidera, & come è ragionevole per conservatione dell' onore di sua figliuola, di se stesso, & del sangue suo, che facciate eletione di dui, di quattro o di sei cavalieri che egli ne eleggerà altrettanti, e che ridotti in luogo sicuro, possino coll' armi in mano fin a guerra finita far conoscere la verità nuda & aperta; e venendo a rimanere superati gli eletti per voi, com'è da credere, poichè Iddio porge sempre il suo favore a quella parte che va accompagnata dalla ragione, rimanghi la Duchessa sua figliuola libera da i sospetti, & da quelle malignità che fuori di ogni honestà le hanno infamato il nome. Il Re all' hora, come ostinato nella sua opinione che la duchessa Valentina sua cognata fusse colpevole di quello

che le era opposto; rispose che non sarebbe ragionevole metter in prova d'arme, una querella tanto manifesta com'era quella, & insieme metter in pericolo della vita tanti cavalieri; però ritornandovi al duca Galeazzo gli direte che fa bisogno che pigli altro camino se vuol purgare l'infamia della figliuola. Et subito dopo queste parole si partì, lasciando Giacomo del Verme di molto mal animo; il quale non molto da poi prese la porta & se ne ritornò in diligentia a Milano, & narrò al Duca, giunto che vi fu, tutto quello che haveva passato col Re; l'alterezza del quale, iufiammò l'animo del Visconte molto più che non era. Onde, senza perdervi più punto di tempo, rimandò in Francia ad intimarli la guerra; & nel medesimo tempo ispedì al papa in Avignone, all'imperatore in Allemagna, & quasi a tutti i prencipi christiani a dar loro conto della ingiuria che haveva ricevuto dal re di Francia; ragguagliandoli medesimamente della diligentia che haveva usata per rimoverlo da quella falsa opinione, prima che venisse con esso lui a una guerra aperta; iscusandosi apresso Iddio, & apresso ogni prencipe & altri personaggi di stato, se tentava con l'armi di vendicarsi di una così crudele & maligna ingiuria. Havuto ch'l Papa ebbe piena informatione del tutto, prevedendo col lume della prudentia, di quanti danni, ruine e fuochi poteva esser cagione quella guerra a tutta la christianità, come

quello che era di mente sincera, di animo pieno di bontà & di timore d'Iddio, andò pensando & ripensando come havesse potuto in qualche modo deviarla. Et, come pieno di giustitia, andò molto diligentemente considerando il principio di questa discordia; & ritrovando che era nata da i riporti e dalle parole de' medici, i quali per coprire la loro ignorantia non havendo potuto conoscere la infirmità del Re, havevano data malignamente quella infamia alla duchessa Valentina, mandò subito alla corte di Francia pregando il Re, che, quanto più presto havesse potuto, gli havesse mandati in Avignone alcuni di que' medici c'havevano detto che egli era stato con incanto amaliato dalla duchessa d'Orliens sua cognata. Non mancò il Re di compiacer al Papa, & gnene mandò dui in grandissima diligentia; i quali, giunti che furono in Avignone, furono esaminati molto diligentemente dal Papa. Laonde, non potendo lungamente stare celata la verità sotto l'ali tarmate de la bugia, conobbe quell'huomo santissimo, che i medici per la loro eccessiva malignità erano stati cagione di una tanto perniciosa discordia. Et havendo mandato il processo, formato contra loro, al Re, il quale havendo subito fatti metter pregione quelli che erano rimasi in Parigi, gli fece porre alla tortura; onde, confessorono in conformità di que' dui primi, tutte le loro sceleragini, & apresso come malignamente have-

vano infamata la duchessa Valentina, & quasi poste le armi in mano a tutta la cristianità per conservare la loro riputatione. Di maniera che, per sententia di quei giudici a' quali s'aspettava la cognitione di quel fatto, furono quei scelerati medici condennati al fuoco, & quasi in un medesimo giorno furono arsi, così quelli di Parigi come quelli di Avignone. Di maniera che 'l re di Fraucia, che poco prima pensava con l'ajuto di Ricardo re d'Inghilterra, al qual haveva alcuni mesi prima data per mogliera la reina Isabella sua figliuola, far una grossissima & crudelissima guerra in Italia contra il duca di Milano, come quello che di già a questo fine haveva con intelligentia del duca di Savoja incaminate di quà da' mouti alcune provisioni, andò di modo raffreddando e spegnendo quell'ardore di guereggiare nell'animo suo, che voltò tutti i suoi desideri alla conservatione della pace. Et maggiormente vi attese, dopo che gli fu da un corrier venuto d'Ungheria, data la mala nuova che 'l re di Ungheria suo cugino haveva havuto una grandissima rotta da' turchi all'assedio di Nicopoli; in ajuto del quale haveva per inanti mandati, in compagnia del duca di Borgogna, con assai buon numero di gente, molti signorl & cavalieri di molto valore de 'l regno, oltra le compagnie di gente d'armi; la perdita delle quali fece che 'l regno di Francia rimase molto debole. Onde gli tornò a gran co-

modità, che per opera del Papa s' achetasse la differenza che era nata per cagione della duchessa Valentina, fra lui e 'l duca Galeazzo Visconte.

NOVELLA IV.

Ama un gentiluomo ardentemente la reina di Castiglia, la qual' un giorno il prega che le faccia vedere quella ch' egli ama sopra tutte le cose del mondo. Le fa il gentiluomo vedere in uno specchio se medesima, et quella, conoscendo l' amor suo, gli fa un fiero et crudele comandamento, per il quale egli viene in cognitione di se stesso, et si retira dall' amor vano; et rivolgendo i suoi pensieri a Dio, diviene heremita.

Nella corte del re di Castiglia si ritruovò già un gentiluomo che si chiamava Alonso di Guevara, il quale di bellezza, di vertù, di gratia, di creanza, & di lodevoli maniere, non haveva paragone in tutta Ispagna; di modo che ogn' uno desiderava di conoscerlo, farselo amico, & alle volte godere de i suoi piacevoli trattenimenti. Ma con tutto ciò, havendo egli qualità singolari per piacer alle donne, non fu alcuno che s' avedesse giamai, che amasse o facesse servitù ad alcuna dama della corte ; cosa che rendeva grandissima maraviglia a chi vi pensava. Et pure ve n' erano di bellissime, & tali che haverebbero potuto infiammare il ghiaccio, nonchè il cuore di un cavaliero cortese com' era Alonso. La Reina che fu in quei giorni prenci-

pessa di alto valore, come quella che non era del tutto priva di quelle fiamme che tanto più ardono quanto meno sono conosciute, mirando un giorno fissamente Alonso, gli disse piena di maraviglia, se era possibile ch' egli fusse così poco caldo del fuoco di amore, come dimostrava di fuori in aparenza. Rispose all'hora Alonso che s'ella havesse col medesimo occhio potuto vedere il cuor suo, come poteva vedere quello che apareva di fuori, che giamai non gli haverebbe proposto quel dubio. Havuta c' hebbe la Reina quella risposta venne in grandissimo desiderio di sapere quello che havessero voluto dire quelle parole, onde, con quelle più affettuose parole, & con quei più caldi prieghi che puotè ritrovare, il pregò che le lo dicesse. Alonso dopo haverla tenuta alquanto sospesa in questo desiderio, al fine le disse che amava ardentemente una dama che al giudicio suo era di più valore che qual si voglia altra dama del mondo. Si sentiva la Reina tanto più andare crescendo il desiderio di sapere chi fusse quella tanto fortunata dama, che fussi stata degna dell' amore d' Alonso, quanto più egli l' andava fuori d' ogni sua credenza assicurando che era inamorato; però continuava sempre più con maggior caldezza i prieghi, che le la palesassi, & quando s' avide di non poterlo ottenere, gnene fece instantia con i comandamenti; parendole che non l' havesse, come sua prencipessa, gia-

mai a disubidire in questa parte. Nè volendola Alonso ancora per questo mezzo palesare, fece sembiante di essere molto mal contenta di lui, & giurò di non parlargli mai più, sino che non si fusse risoluto di dirle quello ch'ella desiderava di sapere. Quando Alonso si vide stringere dalla importunità della Reina, a dirle quello che più presto si serebbe eletto di morire che farle palese, per non rimanere del tutto privo della gratia sua, prese risolutione di satisfarla, e avenissene quello che voleva; ma però con quello più modesto modo c'havesse potuto ritrovare, a fine che la non facesse giudicio poi, ch'egli meritasse per quello di essere tenuto in poca stima. Onde, non senza grandissimo timore, le disse: Madama, io non ho tanto ardire nè tanto cuore, ch'io potesse snodare la lingua per nominarvi quella ch'io amo di gran lunga più ch'io non amo me stesso, ma vi prometto sopra la mia fede che la prima fiata che anderete a caccia, la vi farò vedere; & sono sicuro che conoscerete che 'l mio giudicio non s'è punto ingannato intorno il valor suo, nè meno in giudicarla la più degna & la più perfetta dama del mondo. Non vi contentate di questo? Me ne contento, rispose la Reina; &, come quella che ardeva di desiderio di vedere quella tanta fortunata dama amata da Alonso, non lasciò fuggire un giorno dapoi la promessa, che diede ordine di andar alla caccia. Onde

come prima Alonso hebbe la nuova, si pose in punto per accompagoarla & servirla come era accostumato di fare, & s' era quel giorno posto un habito da campagna fatto di nuovo; havendovi nella parte dinanzi fatto porre uoo specchio di tanta grandezza, che poteva rappresentare con giusta misura la testa di una donoa; &, portandovi sopra un mantello molto vagamente ricamato d' oro, il teniva coperto che ooo poteva essere veduto. Essendo dunque montato sopra quel cavallo ch' egli più amava, guarnito molto superbamente, nel petto del quale era una medaglia che rappresentava un' amore coperto per forza, seguì la Reioa; la quale, come fu vicina là dov' erano tirate le telle, voleodo scendere dalla chioea, fece chiamar Aloooso, il quale, ooo senza maraviglia di quelli che lo stavano miraodo, maneggiava il suo cavallo molto artificiosameote, quando a terra & quando a mezz' aere. Andò subito egli alla Reina; & havendola presa fra le braccia, la levò come il più delle volte era solito di fare da cavallo, &, mostrandole lo specchio scoperto di maniera che potè mirare la sua simiglianza, le disse: Madama, vi prego, mirate qui. Et detto questo, havendo col mantello ricoperto lo specchio, si partì da lei, che noo molto dapoi essendo entrata in caccia s' andò pigliaodo piacere fino che le parve tempo di ritoroar al palazzo. Onde, senza altro indugio, essendo ri-

montata la medesima chinea, se ne ritornò senza far motto ad Alonso, che la servì medesimamente come haveva fatto allo scendere, e quivi giunta cenò molto lietamente. Et dapoi, essendoli venuta in animo la promessa che le fece Alonso, gli disse: se voi havete mancato a me, non m'havendo, come m'havevate promesso, fatta vedere quella dama che amate sopra la vita vostra, non mancarò già io a voi di non parlarvi mai più, come vi promissi, & questo voglio che sia il castigo del vostro errore, & da qui inanti terrò quel conto di voi che si deve tenire di un bugiardo. Alonso all'hora, conoscendo che non haveva intese quelle parole che le disse smontandola da cavallo, le rispose che non haveva mancato di fare alla caccia quanto le haveva promesso; & che non solamente le haveva mostrata la dama ch'ella desiderava di vedere, ma ancora quella cosa ch'egli amava sopra tutte le cose del mondo. La Reina all'hora, essendosi avveduta dell'ingegno di Alonso, volle nondimeno fingere di traintendere, & gli disse, che non sapeva d'haver veduta dama alcuna. Soggiunse Alonso: che fu dunque quello, madama, ch'io vi mostrai nello scendere che faceste da cavallo? Non altro che uno specchio che havevate nel petto, rispose la Reina. Non vedeste dunque cosa alcuna in quello specchio? replicò Alonso. Non vi vidi altro che me stessa, disse la Reina. Se così è non tengo di

havere mancato in osservare quanto vi haveva promesso, soggiunse egli, & potete rendervi certa che nel cuor mio è, nè giamai serà altra imagine o sembianza che quella che all' hora mi vedeste nel petto; perchè quella sola voglio amare, havere in riverenza & tenerla per mio idolo, non come donna, ma come un dio in terra, nelle cui mani ho posta la vita & la morte mia; suplicandovi humilmente, madonna, che non m'avenghi mai, che quel grande & perfetto amore che è stato cagione, mentre ch' io l'ho tenuto celato, della mia vita, mi sia da qui in poi, havendolo per ubidirvi voluto iscoprire, cagione della mia morte. Et s'io non sono degno di essere mirato, non che accettato per servitore da voi, almeno siate contenta ch' io viva della maniera che sono vivuto sin qui, contentandomi ch' el cuor mio habbia havuto ardire di fare elettione per fondamento dell' amor suo di così alto degno & perfetto luogo; dal quale non posso haver altra satisfatione che conoscere, che l'amor mio è di tanta perfettione, ch' io posso rimaner assai contento di amar solamente, ancora ch' io fussi sicuro, di non poterne giamai essere ricompensato con alcuna maniera di ricompensa. Et quando non vi piaccia poi, hora che l'havete conosciuto, di haverlo grato, almeno rimanete contenta di non privarmi di quella vita ch' io godo felicemente, all' hora che sovente vi posso vedere

& servire, non havendo altro bene che questo, il quale ancora mi fa mestieri di necessità per conservarmi in vita; & quando sia ch' io non l' habbi, che Iddio non lo voglia mai, voi perderete un servitore dei più fedeli, & de i più affettionati che habbiate, o siate giamai per havere. La Reina all' hora, volendose mostrar in aparenza più priva di pietà che non era in effetto, forse per venire con l' isperienza in maggior cognitione, & certezza dell' amore di Alonso, & per aventura ancora perchè haveva volto l' amor suo in altra parte, nè lo volesse per all' hora ricuperare per porlo in Alonso; overo per conservarlo intiero, havendolo ancora liberamente in poter suo, per poterlo poi dare, a voglia sua, a chi più le piacessi; gli disse con faccia anzi severa che no: non vi voglio, Alonso, hora, come ignorante delle forze d' amore, dimandare qual sia stata quella pazzía che v' ha spinto a tentare una tanto *grande* & dificile impresa, come è questa di haver posto l' amor vostro in me; perchè so che 'l cuore dell' uomo non è tanto in poter suo, ch' egli lo possi a suo placere girare all' amore, overamente all' odio. Ma, poi ch' havete sin qui saputo così bene tenire coperto & secreto il desiderio vostro, vorrei sapere da voi quanto tempo ha che incominciaste ad amarmi. All' hora Alonso, mirando fisso nella sua bellissima faccia, non era fuori di speranza, udendosi di-

mandare del principio dell'amor suo, che la gli fussi per porgere qualche rimedio giovevole; nondimeno, vedendola riposare molto sopra la propria dignità, & che usava per sempre parole piene di prudentia, quasi lasciava vincer in se stesso la speranza, dal timore che egli haveva che la sententia di un tanto giusto giudice, come era quella prencipessa, non tornasse contra di lui. Ma per questo non lasciò di giurare che quell'amore, sino dal principio della sua giovinezza, haveva fatte fermissime radici nel cuor suo, & che giamai non ci haveva provata pena maggiore di quella che haveva hauta da sett'anni in dietro, ancora che veramente non la potesse chiamar pena, ma più presto una infirmità, che era alle volte accompagnata di contentezza, & maggiormente quando pensava che non vi fusse alcun altro rimedio che la morte. Essendo dunque come voi dite, soggiunse la Reina, che si sia havuta una così lunga isperienza della fermezza vostra, non debbo però essere più facile a credervi di quello che sete stato voi a voi medesimo; però desidero & voglio farne questa prova, per conoscere se è vero o non, a finch'io non habbi mai più ragione di stare in dubbio, & fatta ch'io l'habbi, crederò che siate tale verso di me, quale mi giurate di essere; & dapoi che vi haverò conosciuto per quello che desiderate che io vi conosca, conoscerete me ancora verso di

voi tale, quale mi desiderate. Si contentò Alonso, pregandola a pigliare dell'amor suo quella prova che più le piacessi, non conoscendo nel mondo cosa alcuna tanto difficile che non gli fusse per simigliare facile, facendola per servitio suo. Disse all' hora la Reina: se l' amor vostro è tanto quanto voi dite, sono sicura che per havere la gratia mia, non serà alcuna cosa, per grande che la sia, che vi paia difficile; onde vi comando, così per il desiderio che havete di haverla, come ancora per il timore c'havete di non la perdere, che domani, senza altramente vedermi, vi partiate di corte, andando in luogo dove non habbi mai alcuna nova di voi nello spaccio di sett' anni; perchè, havendone voi di già passati sette, potete per l' isperienza esser certo che voi mi amate; però, volendo rimanere certa ancor' io, mi conviene farne la prova in altro tanto tempo; & quando haverò havuta quella isperienza di voi c' havete havuta voi di voi medesimo, rimarrò sicura che mi amate da duvero. Come Alonso hebbe udito il crudele comandamento della Reina, rimase tutto confuso pensando da una parte ch' ella il facessi per allontanarlo dalla presentia sua; dall' altra poi, sperando che la prova fussi per parlare molto meglio per lui che non haveva fatto la lingua, l' accettò lietamente, dicendole: s' io sono vivuto sett' anni portando il mio fuoco coperto senza alcuna maniera di speranza, per-

chè non ne passerò io altri sette, con più patientia essendovi palese, con la speranza della gratia vostra? Ma poi che per ubidirvi rimango privo del maggior bene che possi havere in questo mondo, che sicurezza mi date di riconoscermi dopo i sette anni per vostro fedelissimo servitore? Si trasse all'hora la Reina un annello di dito, & disse: taglieremo questo per metà, & tenendone voi una parte, io terrò l'altra, a fine che se la lontananza vostra havesse forza di farmi perdere la memoria della faccia vostra, vi possi subito che mi presenterete la vostra metà, riconoscere. Prese Alonso l'annello e ne fece due parti, & dando la sua alla Reina si licentiò da lei quasi più morto che vivo. Et havendo mandata la sua famiglia ad un suo castello, si partì con un servitor solo, & fece di modo che nello spaccio di sett'anni non s'hebbe alcuna nuova di lui; nel qual tempo visse molto travagliato & mal contento, vedendosi privo della vista della Reina. Dopo i sette anni poi si vide giungere in corte un heremita con barba lunghissima, il quale porse una matina una lettera alla Reina, mentre che andava alla messa, & poi si partì che non fu più veduto; nella qual lettera si trovò la parte dell'annello di Alonso, con grandissimo piacere della Reina, la quale fece ogn'opra perchè fussi ritrovato l'heremita, ma non vi fu rimedio. Onde, havendo letta la lettera, conobbe che la lunghezza del tempo &

la sua crudeltà l'haveva fatta rimaner priva di un fedelissimo servitore, e tale che nel regno suo non n' haveva potuto ritrovar un simile. Onde, fu la più sconsolata o malcontenta donna del mondo, havendoselo perduto, & non era in poter suo di ricuperarlo per sua trascuragine; havendo Alonso, prudentemente, girato l' amor suo dalla creatura al creatore, & fattone manifesta fede col porsi l' habito di heremita.

NOVELLA V.

Attilio ama una giovane di famiglia illustrissima, et sentendo che era per maritarsi fa ogn' opra per accasarsi con essa lei; ma, vedendo che i parenti della giovane rifiutano lui che è ricco di affettione, et la danno al ricco de i beni della fortuna, s' inferma gravemente. La giovane insieme con la madre il va a vedere; egli, vedendola, chiede in gratia di poterla abracciare: è compiacciuto, et l' infelice vien meno nelle braccia dell'amata giovane.

Fra il Delfinato & la Provenza, un gentiluomo che si chiamava Attilio, haveva un suo picciolo castello, nel quale si tratteneva per sempre, con quelli esercitii di caccia, & d' altri piaceri che sogliono accompagnare la nobiltà. Et come quello che era di gran lunga più ricco di bellezza, di creanza, di cortesia & di ogni maniera di lodevole vertù, che non era dei beni della fortuna, si diede ad amare grandemente un gentildonna da marito di famiglia illustrissima, che habitava in una sua terra non molto lontana dal suo castello. Et perchè si conosceva di non essere di tanto alto sangue, che potesse sperare di ottenerla per moglie, vedendosi nato

assai bassamente al paragone di lei, non haveva ardire di scoprirli la sua grandissima affettione, nè meno di chiederle cosa che potesse dare alcuno quantunque minimo fregio all'honor suo; havendo l'animo lontano dal volere satisfare al desiderio suo, quando ancora havesse potuto, con pregiudicio del nome dell'amata giovane, essendo di tanto alto cuore, che più volentieri haverebbe voluto la morte, che dispiacere in qual si voglia minima cosa a quell'honoratissima famiglia. Laonde, non passando l'amor suo più oltre che in amare perfettamente la giovane, rimaneva contentissimo di questo suo amore, nè poteva nè voleva che gli cadesse nell'animo pensiero alcuno di passare questo termine. Di maniera che, continoando in quest'amore che non mirava ad alcun certo fine, avenne che in successo di tempo la giovine, che era accortissima, se n'avvide al grande honore che Attilio le portava, & agli honoratissimi & vertunsi ragionamenti che sovente le faceva; perchè, stimandose honorata, essendo da un tanto vertuoso giovine amata, gli faceva ogni volta che fussi andato per vederla la miglior ciera del mondo, & molto più di quello ch'egli havessi saputo desiderare; di maniera che lo rendeva felicissimo sopra ogni altro. Intanto, la malignità che fu sempre nemica della vertù, non potendo più lungamente sopportar il vertuoso & felice trattenimento di Attilio; fece

che alcuni curiosi, come sono per la maggior parte gli huomini, & molto più de gli altrui fatti che de i propri, si fecero maraviglia con la madre che quel giovine perdesse tanto tempo a trattenerse in casa sua, soggiungendo che molti ne rimanevano pieni di maraviglia, & dicevano che la bellezza della figliuola n' era sola cagione. La madre, come quella che non haveva in dubio la fede, l'honestà & la vertù di Attilio, & che ne era così sicura come se le fosse stato figliuolo, rimase stupida, quando udì che la sua così frequente conversazione fusse presa in mala parte, & per non dare, per cagione della malignità altrui, qualche mal nome alla figliuola, il pregò che per qualche giorno fino che cessassero quelle voci maligne, non volesse frequentare la casa sua, com' era per l'addietro arcostumato di fare; cosa che dal giovine fu ritrovata molto strana, sapendo che i suoi vertuosi & honoratissimi trattenimenti con l'amata giovine, non meritavano quella lontananza. Nondimeno, per porre il freno alle lingue maligne, si retirò per uno spaccio di tempo, di modo che non s' udiva più cosa alcuna di lui; onde egli incominciò, non molto dapoi, di nuovo a frequentare l'amicitia della giovine, come quello che si ritrovava fieramente acceso di lei. Conversando dunque in casa la madre come faceva già per l'adietro, venne in cognitione che s'andavauo stringendo alcune pra-

tiche di maritare l'amata giovine ad un gentiluomo che non era, a giudicio suo, di tanto alto affare nè così ricco, come serebbe stato convenevole alla nobiltà & alla grandezza di lei; però, conoscendo che non la meritava in modo alcuno, si prese tanto dispiacere di quel matrimonio, che incominciò a far ogn' opra con gli amici suoi per disturbarlo; overo che fusse data dalla madre, e da i più propinqui, l'elettione alla giovine di pigliarsi marito a voglia sua; come quello che sperava che riducendosi il negotio a quel termine, la giovine non fusse mai per far eletione d'altri che di lui. Nondimeno poco giovarono questi suoi maneggi, perchè la madre, & quelli che havevano cura di maritarla, presero risolutione di darla per moglie all'altro; il che diede tanto travaglio & passione ad Attilio, che non poteva in modo alcuno ralegrarsi, come quello che si vedeva, insieme con la speranza, perdere quella contentezza & felicità, ch'egli teneva per la maggiore che potessi havere in questo mondo. Onde, a poco a poco venne a cadere in una gravissima infirmità, per la *quale* divenne palido e macilente di maniera, che rimase quasi del tutto spenta la sua primiera gratia & la sua primiera bellezza. Con tutto ciò non si poteva ancora tenire l'infelice Attilio di non andar alle volte a trattenersi con l'amata giovine, con sua grandissima conteutezza, ma venendogli poi di

giorno in giorno meno le forze, fu necessitato a porsi nel letto, senza farne sapere cosa alcuna alla giovine; dove, mancandogli ogni hora più il vigore naturale, venne a perdere il mangiare il bere, il dormire, & ogni maniera di ristauro, & cadè in tanta deformità che a gran pena era riconosciuto per quello. Avenne che fu avisata la madre della giovine della gravissima Infirmità nella quale si ritrovava Attilio; &, come quella che l'amava grandemente, & se i congiunti suoi fussero stati dell'animo suo, non è dubbio che haverebbe preposta la molta affettione di questo alla mediocre richezza di quello, dovendo maritare la figliuola, tutta piena di charità si mosse dalla sua terra insieme con la figliuola per andarlo a vedere; & giuntevi, il ritrovorono nel letto poco lontano dall'ultimo passo della morte, perchè s'era di già disposto a passar a miglior vita, secondo gli ordini della Chiesa. Ma come prima hebbe veduto l'amata bellezza, si sentì di modo ricoverar il perduto vigore, che potè levarsi, & porsi a sedere sopra il letto; & rivoltatosi ad ambedue disse: che occasione, o mie signore, vi ha spinte a venire a vedere uno che di già ha i piedi alla fossa, & che è vicino a quella morte della quale sete state prima cagione? Come, rispose la madre, può esser vero, che quello che amiamo tanto ci chiami sola cagione della sua morte? Deh! di gratia, per vostra corte-

sia, diteci con che fondamento havete dette questa parole, signore. Soggiunse Attilio, ancora che sin qui habbi fatto ogn'opra di celare & dissimulare il grandissimo amore ch'io porto a vostra figliuola, quando intesi che si stringeva il maneggio di maritarla; mi sentii assalire da così fiera passione ch'io m'avvidi, che non poteva rimanere più lungamente in vita. Non volli però lasciare di non fare tutto quello che poteva *per* rimanere più lungamente in vita; non volli però lasciare di non fare tutto quello che poteva, per essere preposto a quello al quale l'havevate destinata per moglie; ma conobbi per mia disaventura, che tenevate iu maggiore stima i beni della fortuna, che quelli dell'animo. Questo so bene per certissimo, che la non havrebbe potuto vivere con qual si voglia altro gentiluomo, in quella felicità che serrebbe vivuta con esso me, perchè non teniva io tanto conto della mia contentezza in questa parte, quanto era per sempre per tenire della sua. Nondimeno sono nello stato che mi vedete; & so che la viene a perdere, insieme con la vita mia la quale desiderava che fussi lunga più per servitio suo che per comodo mio, il migliore & più affettionato servitore che la potessi havere in questo mondo; ancora che, non facendole più che tanto servitio la mia, le sia più presto guadagno, che altramente, il perderla. Quando, così la madre come la figliuola,

ebbero udite queste parole, s' affaticorono molto per darli qualche consolatione, dicendoli la madre: ripigliate l' animo & il vigore, Attilio, ch' io vi giuro a fe di gentildonna che se Iddio si degnerà di ritornarvi in sanità, che mia figliuola non haverà giamai altro marito che voi, & per maggiore vostra sicurezza le comando che hor hora ve ne faccia la promessa. Gli promise subito la giovine, come ubidiente alla madre, con le lagrime agli occhi. Non per questo parve ad Attilio di rimanere sicuro che, quando ancora havesse ricoverata la sanità, havesse da essere sua l' amata giovine, temendo che quelle parole non gli fussero dette che per consolarlo. Nondimeno rispondendo, disse: se già tre mesi, mi fussero state dette le parole che mi dite hora, non sarei caduto nella gravissima iufirmità che mi ritrovo, anzi serei stato il più giocondo & felice gentiluomo di tutto il regno di Francia; ma essendomi venuto il soccorso vostro troppo tardo, a pena il posso credere, non che possi havere speranze di goderlo. Vedendo poi che facevano ogn' opra per fargli credere; soggiunse: poi che mi promettete tanto efficacemente quel bene che non mi potrà giamai avenire, quando ancora voleste darlomi, per cagione della debolezza nella quale mi vedete, voglio chiedirvene uno hora in gratia, che è molto minore di quello, tutto che non habbi giamai sin qui havuto ardire di chie-

derlovi. Gli dissero all' hora amhedue, che chiedesse liberamente quello che più gli piaceva, chè haverebbero fatto il poter loro per renderlo contento & satisfato. Vi prego, disse egli rivoltandosi alla madre, che mi facciate gratia che io possi abbracciare vostra figliuola, & che le comandiate, poichè me l' havete promessa per mogliera, che mi dia hor hora un bacio. La giovine che non era accostumata a simili dimestichezze, come quella che non voleva, vi andava traponendo qualche difficoltà, ma la madre subito le impose che si lasciasse abbracciare, & che 'l contentassi ancora del bacio, conoscendo ch' egli non haveva più sentimento nè vigore di huomo vivo. All' hora la giovine, non volendo disubidire alla madre, salì sopra il letto dicendogli che si rallegrasse alquanto. Stese Attilio le braccia, hoggimai abbandonate dalla carne & dal sangue in quella sua estrema languidezza, & abbraciò con quella più viva forza che potè la cagione della morte sua, & baciandola con le sue livide & tremanti labra, la teneva quanto più poteva ristretta, dicendole: l' amore, signora mia, che vi ho portato è stato grande; ma di maniera honesto & vertuoso, che non ho giamai desiderato ottenere cosa alcuna da voi fuori del matrimonio, se non questo di che hora per vostra cortesia mi havete fatto gratia, col quale crederò di render hora lietamente lo spirito mio a Dio, il qual' è

perfetto amore & perfetta charità, & quello che solo ba conosciuto la molta mia affettione verso voi, & ancora l'honestà del mio desiderio, pregandolo, poi che ho ogni mia contentezza fra le braccia, che voglia ricevere con la sua misericordia lo spirito mio fra le sue. Et detto questo, raccogliendosi in se stesso & stringendo quanto più poteva la giovine, rimase abandonato da ogni vigore, essendose sparsa per tutte le membra la sua grandissima contentezza; di maniera che, non potendola sostenire più la debolezza del corpo afflitto, & ridotto a termine che non v'era più spirito che 'l potesse reggere in qual si voglia minima parte (tutto che giamai non havesse voluto abandonare l'amata giovine) passò a miglior vita. Come rimanessero smarriti a quel pietoso spettacolo la madre e la figliuola insieme con quelli che vi si ritrovorono, si potè conietturare alla maraviglia che si potè iscoprire allora ne i loro visi; oltra che, la giovine essendosi al fine spiccata da Attilio, volle far conoscere quanto fusse grande l'amore che gli portava, bagnandolo di affettuose lagrime & lagnandosi, senza pigliar alcuna maniera di consolatione, della morte sua. Nè la poteva la madre retirare d'appresso l'infelice giovine; & continuò tanto in questa sua afflittione contro la voglia della madre, che rimase abandonata da i sensi, & divenne pallida e freda, & poco differente dal corpo mor-

to. Al fine, essendosi per opra della madre rihavuta, si partirono mestissime dal castello di Attilio e ritornorono alla loro terra, lasciando che fusse data honorata sepoltura al corpo dell' infelice giovine; la memoria del quale rimase così fissa nella mente della figliuola, che giamai non le potè di poi piacere il marito, ch' ella prese per satisfazione della madre & parenti.

NOVELLA VI.

SUCCESSO DI FELICE FINE ESSENDO CONDOTTO NON MENO CON ARDIRE CHE CON PRUDENTIA.

Giacomo Visconte arcivescovo di Milano, con una pronta et ardita risolutione riduce papa Benedetto XII, che lo perseguitava perchè haveva presa in protetione Bologna consignatagli da i Pepoli contra la voglia sua, a ritornar in amicitia con esso lui.

Essendose la famiglia già de' Pepoli impadronita di Bologna, col favore de i Pontefici che allora tenevano la loro sedia in Avignone; venne al tempo di papa Benedetto XII in differentia col conte di Romagna; il quale, con l'aiuto di Mastino della Scala potentissimo prencipe d'Italia in quei giorni, e de altri signori di Romagna, faceva molte grandissime offese a gli inimici suoi; e, fra gli altri, si mostrava asprissimo nemico a Giovanni di Pepoli, all'hora capo della famiglia, come quello che poco prima sotto colore di haverlo in suo ajuto come amico, l'haveva fatto venire con qualche numero di gente all'impresa di Faenza, più e più volte tentata dalle sue forze; e poi, senza havere alcuna maniera di rispetto all'amicitia, l'haveva fatto metter pregione, e fattogli pa-

gare una grossa somma di denari, prima che lo havesse voluto rilasciare. Tornato ora dunque Giovanni in Bologna molto mal contento per la ingiuria ricevuta dal Conte, e molto più poi perchè dopo che fu posto in libertà, non gli bastando di haverli fatta pagare una grossissima taglia, che gli spinse adosso ancora all'improviso un grosso corpo di gente, e gli haveva levato Castello San Piero. Laonde, considerando il medesimo le gran forze del Conte accompagnate con quelle di Mastino, conobbe che non haverebbe potuto lungamente sostener l'impeto loro. Et mirando diligentemente a qual principe poteva meglio confidare la patria e lo stato suo, so gli fece inanti Giovanni Visconte arcivescovo di Milano, il quale reggeva il temporale e spirituale non solamente di quella città, ma haveva ancora sotto il suo imperio quasi tutta la Lombardia, & era potentissimo signore di quei tempi. Onde fece risolutione di dargli nelle mani Bologna e tutto lo stato suo; & mandò subito ambasciatori all'Arcivescovo, il quale i raccolse molto cortesemente. Havendo da poi intesa la loro proposta, gli parve che non era da perdersi una simil occasione, come quella che poteva così accrescerli le forze, come ancora dargli una illustre perpetua gloria al nome. Havendo dunque affettuosamente ringratiato Giovanni de' Pepoli della confidenza che haveva in lui, non perdè punto di

tempo, sapendo che 'l conte di Romagna era armato, ma spinse alla volta di Bologna alcuni stendardi di cavalli, i quali furono pagati da' bolognesi, e distribuiti così alla guardia della città come ancora a i luoghi più importanti, & a quelli cho erano alle frontiere de' nemici. Non contento di questo il Visconte li mandò ancora, poco da poi, Giovanni Visconte da Olegio, tenuto comunemente da ognuno per suo figliuolo, con quatrocento huomini d' arme; e, per stabilire meglio la sua grandezza, tentò, con tutti i mezzi che gli parvero convenevoli, di entrare in lega e in amicitia con Mastino dalla Scala, potentissimo prencipe; prevedendo quel prudentissimo prelato, che se ambedue quelle forze erano unite insieme, che in poco spacio di tempo potevano metter il freno a tutta Italia, e dar un perpetuo stabilimento alle cose loro. E fece di modo prudentemente trattare questa amicitia, che la gli riuscì molto felicemente; e per farla più stabile e ferma volsero ambidoi ancora confirmarla col nodo della parentela, havendo Bernabò Visconte, nipote dell' Arcivescovo, presa per moglio Beatrice figliuola di Mastino, donna di molto valore; la quale rinontiò, dopo che fu consignata la dote al marito, tutti gli altri beni e stati che le potessero pervenire per ragione della heredità del padre. Fatta questa amicitia e parentella, per far rimanere ancora contenti

e satisfatti i Pepoli gli investì di Sant' Agata, Crevalcuore e Nonantola. Andò intanto la nuova al Pontefice, come le genti del Visconte erano entrate in Bologna, e che tenivano quella città a divotion sua; ne salì il Papa in tanto sdegno contra l'Arcivescovo, che subito mandò ispeditioni al conte di Romagna per far uno grosso numero di gente per la ricuperatione di Bologna. Eseguì il Conte il tutto, sì com' era l'intentione del Papa, e quanto prima potè havere l'essercito insieme, s'incaminò verso Bologna stringendola di mala maniera. Havutone il Visconte l'avviso, spinse Bernabò Visconte suo nipote, con quel maggior numero di gente da piedi e da cavallo che potè metter insieme, in soccorso de' bolognesi. Gionto il Visconte a Bologna fece, con l'ajuto di Filippo Gonzaga, che 'l Conte si retirò dall' impresa, cosa che accrebbe infinitamente lo sdegno del Papa; il qual, oltra l'havere interdetta quella città, prese risolutione di mandar un legato a Milano, che facesse ogni opera di persuadere all' arcivescovo Visconte che lasciasse la protettione di Bologna. Per non inimicarse il Papa, il quale poteva porre in gran travaglio, quando gli fusse inimico da dovero, la sua grandezza, fu il legato raccolto in Milano con ogni maniera di honore. Essendogli poi assignata l'hora dell' udienza, parlò al Visconte di questa maniera: non avendo giammai papa

Benedetto mio signore, in tutto il tempo del suo ponteficato, nè prima ancora, operato cosa alcuna che potesse impedire il corso della grandezza tua, poi che tu, vescovo di Novara, sei salito non pure alla dignità dell' arcivescovato di Milano, ma ancora al dominio di una gran parte d' Italia essendo tu hora tenuto per uno de i maggiori prencipi di queste parti, si maraviglia che habbi havuto ardire, spinto da una soverchia e sfrenata ambizione, por mano ancora alle città che sono soggette alla sedia apostolica. Laonde, non potendo egli più lungamente, senza indignità e pregiudicio di quella sedia, soportare una tanta arroganza, ti fa hora per mezzo mio intendere, che tu ti risolva di far elettione o del temporale o del spirituale, e pigliar quello che ti può ritornar meglio; perchè non vuole più, per quanto s' estenderanno le forze sue, che le aministri ambedue insieme. E, detto questo, stava aspettando la risposta. L' Arcivescovo, come quello che era prudentissimo, parendogli molto strana e impertinente la proposta del Papa, non volle dar altra risposta all' hora al legato, ma la differì alla seguente dominica, nel qual giorno sole cantare la messa solennemente, alla quale fece invitare il legato; e come fu al fine della messa, volle che 'l legato alla presenza del popolo replicasse l' ambasciata del Papa. La replicò il legato. Intanto l' Arcivescovo, havendo tratta fuori una

spada, e nella mano manca presa una croce, disse al legato: dirai al Papa che con questo temporale, e tutto a un tempo brandì la spada, e con questo spirituale, mostrando poi la croce, mi darà il cuore da diffendermi da qual si voglia gran prencipe che tenti di indebolire il mio imperio, o per l'una o per l'altra via. Havuta il legato questa risposta, prese licentia dall'Arcivescovo, e se ne ritornò in Avignone alla corte, e ragguagliò il Papa a pieno di tutto il successo della sua legatione; il quale fu pieno di maraviglia dell'ardire dell'Arcivescovo, e prese risolutione di castigarlo. Ma prima che venisse alle armi, volle tenere il mezzo delle censure ecclesiastiche, per vedere con la forza loro, se era possibile di render humile e ubidiente il Visconte, e gli mandò un breve, il tenore del quale era che lo citava personalmente in Avignone. Havuto l'Arcivescovo il breve, rispose molto cortesemente che non mancherebbe di ubidire com'era tenuto di fare al Papa; e subito ispedì dui sui mastri di casa in Avignone, che pigliassero in affitto tutti i palazzi, case & habitationi che potessero havere dentro e fuori della città; & i fornissero di ogni maniera di vettovaglie per sei mesi, e in somma facessero provisione per gli alloggiamenti di sei mila fanti e di dodici mila cavalli, con i quali intendeva andare a rendere ubidientia al Papa. Gionti in Avignone, non man-

carono i mastri di casa di eseguire con ogni maniera di diligentia quanto havevano in commissione, e facevano spese grossissime nel comperare vettovaglie così per le genti, come per i cavalli; e non potendose fare queste tante provigioni senza grande motto e strepito, e che la città non ne sentisse qualche scomodo, n'andò al fine il riporto al Papa, come dui mastri di casa di Giovanni Visconte arcivescovo di Milano, mettevano grandissima carestia in tutte le cose necessarie. Perchè, fattosegli il Papa venir inanzi, dimandò loro con che numero di gente serebbe venuto alla corte il loro padrone, e havendo inteso che veniva con così grosso numero di cavalli e di fanti, conobbe che non v'era mezzo di abassare la grandezza del Visconte, e, per consiglio de i suoi più fidati, fece pagare tutte le spese che havevano fatte i mastri di casa, e gli rimandò a Milano; e da all'hora in poi non hebbe più ardire di dar travaglio alcuno all'Arcivescovo.

ANNOTAZIONI SOPRA IL PRECEDENTE SUCCESSO.

Si comprende quivi quanto giovino nelle imprese grandi, le risolutioni animose accompagnate con la prudentia. Perchè, se 'l Visconte havesse pel timor del Papa lasciato di pigliare la protetione di Bologna, non se ne serebbe, come fece, fatto padrone; e se, dopo haverla

presa, havesse medesimamente temuto le minaccie del Papa, la haverebbe subito abbandonata. Ma perchè, come animoso, non volle fare nè questo nè quello, & però gli successe felicemente il tutto, secondo il suo desiderio.

NOVELLA VII.

S*uccesso di lodevole risolutione.*

La contessa di Carinthia essendo, come herede di quello stato, maritata al figliuolo del re di Bohemia, visse insieme con esso lui undici anni; e, vedendo che era impotente al generare, il lascia e si rimarita con molta satisfatione al figliuolo del duca di Baviera, col quale hebbe poi alcuni figliuoli e successori.

Successo LXXXIII.

Nella Carinthia fu, non ha molto tempo, un conte, il quale essendo venuto a morte lasciava una sola figliuola herede dello stato suo, che era ancora fanciulla; la quale il re di Bohemia tentò di farla, con quelli che erano rimasi commissari e tutori della fanciulla, gloria di un suo figliuolo che era medesimamente fanciullo, per porre il piedi in quello stato, e unirlo poi col tempo alla corona di Bohemia. E s'adoperò di maniera, che furono fatte le nozze; ma, perchè erano ambidoi i novelli sposi ancora fanciulli, i trattennero quattr'anni, prima che i lasciassero dormire insieme. Giunti che furono poi a quella età che potevano, consumando il loro matrimonio, generare, i messero insieme; e continuarono lo spaccio di sett'anni con quella ma-

niera di vita che sogliono vivere il marito e la moglie insieme; nel qual tempo non potè mai il giovine, per indispositione naturale, fare quello di che sono vaghe le donne come fine della congiuntione che tentano far con l'huomo, col nodo del matrimonio. Laonde la Contessa, come quella che in questa parte era la più mal contenta donna del mondo, essendosi più volte fra se medesima doluta della sua mala fortuna, non sapendo che rimedio pigliarvi, dopo molti e molti diversi pensieri, prese risolutione di palesare la sua infelicità a quelli del consiglio dello stato, per far prova, se havessero saputo consigliarla a pigliare alcun partito, che potesse ritornare così a satisfation sua come ancora a benefitio loro. Laonde, un giorno che 'l Conte suo marito era andato a caccia, fece ragunare tutti quelli del consiglio nella camera sua, e quivi rinchiusa secretamente con essi loro, non senza grande abondantia di lagrime, così a dire incominciò: sapete, amici carissimi, per quello che ne havete udito o letto, quanto vi siano stati benigni, amorevoli e grati signori gli avi miei, e tutti quelli del sangue mio per l'adietro; e tali, che voi medesimi non gli havereste nè potuto desiderare migliori, nè meno saperli con più humani e dolci qualità verso di voi. E ultimamente potete haver conosciuto con quanto amore mio padre vi abbia retti molti anni, non come signore imperioso, ma più presto come

prencipe e vostro padre, overo amorevole fratello; di maniera che, più e più volte, come vi dovete ricordare, vi sete doluti con esso lui che non rimanesse altro herede del sangue suo in questo stato, che me infelicissima donna; come quelli che prevedevate, che faceva bisogno che pigliassi io marito, per non lasciarvi senza signore e che andaste alle mani di signori esterni, onde ne foste poi per avventura tiranneggiati, e trattati in mala maniera. E che, come mal avezzi a sopportare i tiranni, non entraste in girandole che fussero cagione dell'ultima ruina vostra, perchè eravate, contra voglia vostra, necessitati di cangiare signore, temendo che questa nova soggetione non vi metesse in una insoportabile servitù. Sapete ancora come, col consiglio vostro, i commissari & esecutori della volontà di mio padre mi diedero per mogliera al figliuolo del re di Bohemia, col quale sono horamai vivuta undici anni; & sono così lontana dal far figliuoli per mezzo suo, come era ancora quando furono, ch'io era fanciulla, fatte fra lui e me l'infelicissime nozze, essendo egli del tutto impotente all'atto del generare. E di questo ve ne può rendere un vivo testimonio la prova ch' io n'ho fatta io, già fa tanto tempo. E non voglio che crediate ch'io v'habbi voluto palesare questo secreto, per desiderio ch'io habbi di godere di quei piaceri che sogliono pigliarsi honestamen-

te le donne con i loro mariti; ancora che doverei, quando io mi lasciassi spingere da questa passione naturale, trovare in voi, come amorevoli miei, ogni maniera di perdono; e da voi e da tutto il mondo, vedendomi congiunta con huomo, che non sia di più valore intorno il servitio delle donne, che si siano quelle figure o di stucco o di marmo che si pongono per vaga riempitura ne i nicchi. Ma lo dico per la pietà che ho di voi, come quelli che, non havendo io heredi e successori, sete per cadere hoggi nelle mani di questo, e domani nelle mani di quel prencipe; e di quanti danni e ruine de gli infelici popoli siano queste mutationi de signori, ne possono far fede quelli che, contra la voglia loro, lo provano. Laonde, vi prego ad haver matura consideratione sopra questo, e pigliarvi sopra quella risolutione che vi parrà convenevole, così per salute vostra, come ancora per contentezza mia. Havendo quelli del consiglio udito quello che, fuori di ogni loro opinione, haveva loro detto la Contessa, rimasero alquanto taciti e stupidi, e, come se fossero stati fuori di se stessi, si miravano l' uno l' altro in faccia. Havendo dopo rotto quel silentio, furono proposti diversi partiti che havevano del violento, a quali tutti s' opponeva la grandezza e le forze del re di Bohemia; al fine poi, di comune consenso, s' attennero che ritornando il marito di lei, non gli fusse aperto, e che si

mandasse in diligentia a imponere che facessero il medesimo, quelli che guardavano le fortezze e le terre più importanti dello stato. Dato questo ordine, s' affaticarono tutti quelli del consiglio di rendere contenta la Contessa, e darle quella maggior consolatione, con dolcezza di affettuose parole, che potevano. E perchè la importanza del fatto così stava nel darle quanto più presto un altro marito, che fusse atto a diffendere lo stato, & essi ancora, dalle forze de bohemi, presero risolutione che si negotiasse caldamente di darla per mogliera al figliuolo di Ludovico di Baviera; al quale tornava molto comoda la Carintia per la vicinità, come quello che, con le forze vicine, era più di ogn' altro atto a diffenderla da qual si voglia gran forza, che pensasse di occuparla per forza d' armi. Fatta questa risolutione, fu licentiato il Consiglio. In tanto giunse il Conte che tornava dalla caccia, e, pensando di entrare nella terra, trovò chiuse le porte; e volendo sapere la cagione, intese, fuori di ogni sua speranza, come la Contessa s' era rimaritata a prencipe, che si serebbe portato con essa lei in tutte le cose da huomo, e non, come esso, da una statua di marmo o di legno. Fu il più mal contento huomo del mondo il Conte, al suono di quelle parole; e, non sapendo che risolutione pigliarse, pensò di tentare se poteva entrare, con la prestezza, in alcuna terra delle più forti e più im-

portanti, per poterse tenire fin a tanto che havesse potuto far venire un grosso numero di gente di Bohemia, e rimanere al possesso, per forza d'arme, di quello stato, del quale era così infelicementie scacciato per opera della moglie. Onde, con quella maggior diligentia che puotè usare, cavalcò in tutti i luoghi ne i quali si diede a credere di poter entrare; e a tutti trovò che si osservavano di modo le commissioni della Contessa, che non vi potero haver effetto le persuasioni che tentò di fare a quelli che i guardavano. Onde, come disperato, si retirò in Aquileia dove si trattenne alquanti mesi apresso il Patriarca. Intanto il figliuolo del duca di Baviera isposò la Contessa con grandissima satisfation sua e di tutti i suoi soggetti; i quali, non molto da poi rimasero così contenti di non haver a cangiar signore, come essa di havere per marito un huomo vivo, e naturale a darle tutti quei piaceri che possono dare gli huomini alle donne, vedendo ch'ella partorì molto felicemente non molto dopo un figliuolo, e dopo quello degli altri ancora di mano in mano.

ANNOTATIONE DEL PRECEDENTE SUCCESSO.

Si comprende quanto siano poco giuditiosi quegli huomini che s'accompagnano con le donne, mancando loro qualche parte naturale, per la quale rimanghino prive di quel piacere ch'elle

più desiderano. E se manca loro questo, non prezzano nobiltà, non ricchezze, non pompe, nè qual si voglia altra comodità; & s'hanno questa contentezza abondevolmente, per povere, mal agiate & di basso stato che siano, par loro di essere prencipesse ricchissime, piene di tutte le delicie e comodità del mondo.

Fu lunga è vero la patientia della Contessa, havendo tenuto celato tanto tempo il diffetto del marito, e perduti scioccamente sette de i migllori anni della sua vita.

Si può conoscere ancora quanto giovamento apportò, così a quello stato come a se stessa, palesando il diffetto del marito; poi che non solamente venne a rimanere contenta e paga del nuovo matrimonio, ma ancora partorì a i suoi soggetti, con sua molta consolatione, signore e successore, onde non havevano più a temere di venire alle mani di signori insolenti e tiranni; cosa che diede loro non meno grandissima contentezza, che ancora grandissima quiete a gli animi loro.

NOVELLA VIII.

SUCCESSO DELLA GRANDE ASTUTIA DI UNA DONNA PER COGLIERE IL MARITO.

Una gentildonna desidera di andar alla corte; il marito non vuole per fuggire la spesa. Ella tien mezzo con una sua donna di camara, della quale egli è inamorato; gli fa dar il giorno e 'l luogo, e i coglie ambidoi sul fatto. E fa di modo col marito, con le sue honeste riprensioni, ch' egli la compiace di tutto.

Havendo una gentildonna della corte di Francesco primo re di Francia, preso per marito un gentiluomo ricchissimo e di molto illustre famiglia, non le volle tenir celato, come quella che parlava meglio e più propriamente che donna di quelle parti, ch' ella havesse molti servitori che la servivano d' amore; dicendoli però ancora, che non se ne serviva in alcun' altra cosa che in farsene il più delle volte scherno, e per pigliarse piacere, e passar il suo tempo di quella maniera; del qual piacere e passatempo, il marito stava tal' hora con molta sua contentezza alla parte. Ma essendogli poi venuto a noia quelli suoi troppo licentiosi modi di procedere, così per non parergli bene ch' el-

la trattenesse lungamente quelli che non erano suoi amici nè parenti, come ancora perchè gli gravava molto la spesa che 'l faceva in mantenirla honoratamente alla corte, si retirava più sovente che i poteva a casa sua, per vivere con manco spesa; tutto che la spesa però non si diminuisse molto, per rispetto delle genti che andavano continuamente a vederlo, come quello che haveva una donna che in ogni luogo sapeva trovar occasion di passar il tempo, e vivere lietamente in giochi, danza, e in tutti quei piaceri che possono pigliar honestamente le gentildonne. E quando il marito le diceva, ridendo, che la spesa che facevano era troppo grande, ella gli rispondeva, che 'l poteva star sicuro ch' ella era per farlo più presto con que' suoi trattenimenti povero che cornuto, come quella che amava di modo i vestimenti superbi che faceva bisogno ch' ella ne havesse dei più belli e ricchi che fossero nella corte, facendo ella ogni grande instantia col marito per starvi più lungamente che poteva; onde a questo fine faceva ogni opera di piacer a suo marito, non gli negando mai qualsivoglia cosa che gli fusse in piacere. Nondimeno un giorno, vedendo la gentildonna che la non poteva persuaderlo a menarla in corte, come ella desiderava, per inventione che ella sapesse ritrovare, e che egli dall' altra parte si mostrava amorevole a una sua donna di camera, dalla quale sperava havere il

compimento del suo desiderio, ella chiamò da parte questa sua donna di camera, e le dimandò con tante astutie, promettendole e minacciandola, ch' ella le confessò che da poi ch' erano venuti dalla corte in quella casa, non era passato giorno alcuno che 'l signore del castello non l' havesse importunata dell' honor suo; e maggiormente conoscendo il bene ch' ella haveva ricevuto da lei nel pigliarla al servitio suo. Come la gentildonna hebbe conosciuto il torto che le pensava di far il marito, fu così piena a un tempo di sdegno e di contentezza. Lo sdegno era perchè vedendo che egli che fingeva di amarla sopra tutte le cose del mondo, andava dall' altra parte procacciando di farle quella ingiuria a una delle sue donne, ancora che ella non si tenesse meno bella nè di minor gratia di quella, per cagion della quale la voleva lasciare. La contentezza poi veniva dalla speranza ch' ella haveva di coglierlo in così grand' errore, che non le rinfacciarebbe più dei suoi servitori, nè meno lo stare lungamente alla corte come soleva. Onde, per gionger a questo fine, pregò la sua donna di camera che, a poco a poco, andasse consentendo a suo marito quello di che egli la ricercava; con le conditioni però ch' ella le haveva dette. La donna si mostrò molto difficile a volerla ubbidire in qnesto, nondimeno assicurata poi dalle parole e promessioni della patrona, le promesse di far tutto quello

che le piaceva di comandarle, purchè non vi corresse l' interesse dell' honor suo. Continuando dunque il gentiluomo d' importunare la donna di camera, la trovò tutta mutata e d' occhio e di maniere, perchè, venuto in maggior speranza di prima, la seguitava ancora con maggior instantia. La donna, come quella che sapeva il conto suo, gli disse che 'l poteva vedere in quanta povertà la se trovava; e che, compiacendolo, veniva a perdere la servitù che haveva di già fatta alla sua patrona, con la quale sperava di avanzare, donde potesse sostentare il rimanente della sua vita, maritandose all' ombra sua. Le rispose all' hora il gentiluomo che la non se pigliasse cura di quello; che egli le haverebbe di modo provisto, che si sarebbe potuta contentare; e che 'l haverebbe maritata più riccamente che non haverebbe potuto faro la sua patrona; e che haverebbe condotta la cosa con tanta secretezza, che persona del mondo non l' haverebbe giamai saputa. Dopo queste parolo s' accordarono insieme, e pensando il gentiluomo del luogo dove havesse potuto sfogare il suo desiderio, ella gli disse che non ne sapeva un migliore, nè lontano più da ogni sospetto, che quella piccola casetta che era nel parco; nella qual' era camera, letto e ogni comodità. Il gentiluomo, che non n' haverebbe trovato alcuno tristo, si contentò molto di questo, parendogli che ogni hora e ogni momento ritardasse il giorno

e l'ora assegnata. Partito, la donna non mancò di scoprir il tutto alla gentildonna; e che l'ordine era per il giorno seguente dopo mangiare; e che ella non era *per* maucare di accennarla, come fusse venuta l'ora di andarvi; supplicandola, quanto più poteva caldamente, a trovarvisi per conservare l'honor suo, poi ch'ella non temeva per amor suo di metterlo in ogni pericolo. Giurò all'hora la gentildonna che vi si troverebbe, sopra la vita e l'honor suo, e che giamai non era per abandonarla, e diffenderla dal furore di suo marito. Quando fu l'hora il dì seguente, e che ognuno hebbe mangiato, il gentiluomo fece miglior ciera alla moglie che non era accostumato di fare, cosa che però non le fu molto grata, tutto ch'ella fingesse di modo che egli non se n'avide. Gli domandò la moglie come pensava passar il suo tempo il dopo mangiare, egli rispose che non pensava di passarlo altramente che col gioco del cento; e, detto questo, comandò che fosse posto all'ordine il gioco; e fingendo la moglie di non voler giocare, disse che haverebbe havuto assai buon trattenimento stando a vedere, e, mentre che 'l marito si metteva a giocare, disse alla sua donna di camera che non si scordasse di quello che haveva promesso. Come poi lo vide posto a giocare, la donna di camera, passando per la salla, fece cenno alla padrona com'ella andava allora nel servitio, ma di modo che 'l marito non se n'avi-

de. Non era ancora scorsa un' hora, che venne un suo servitore, e li fece segno da lontano; ond' egli, levatosi, disse a sua mogliera che si sentiva una gran doglia di testa, ond' era costretto di lasciar il gioco, & andar pigliare un poco d' aere alla verdura. La moglie, che sapeva così ben il suo male come egli stesso, gli dimandò se voleva ch' ella giocasse per lui; egli le disse che sì, e che serebbe ben presto ritornato. La moglie all' hora gli disse che per due hore era contenta di giocar per lui, ma più tempo non. Egli dopo queste parole si retirò alla camera sua, & di là per una scala secreta se n' andò nel parco. La moglie, come quella che sapeva una strada più breve, aspettò alquanto, e poi subito, fingendo di voler fare un suo servitio secreto, diede il gioco nelle mani a un' altro; e come fu fuori della sala, lasciò le pantofole alte, e corse con quella maggior fretta che potè al luogo, dove la non voleva che 'l mercato si facesse senza essa; e vi giouse tanto per tempo, ch' ella entrò per un' altra porta nella camera, nella quale all' hora all' hora era entrato il marito, e si nascose dietro la porta, stando a udire le belle & honeste parole che 'l marito doveva fare alla sua donna di camera. Ma quando s' avide poi ch' egli passava più oltra che valerse della lingua, il prese per la veste di dietro, e gli disse: vi sono troppo vicina per lasciarvine pigliar un altra,

signor mio. Non fa bisogno dire come rimanesse il gentiluomo all'hora, non meno pieno di scorno che di sdegno, vedendose levar quella preda di mano che di già pensava havere in luogo sicuro per godersela; e, vedendo che sua moglie sapeva molto più che non haverebbe voluto de' casi suoi, l'amore della quale tentava di conservare come la propria vita, andava pensando che tutto quello scorno gli fosse venuto per opra della donna di camera. Onde, senza dir altro alla sua donna, corse alla volta sua con tanto furore, che, se la moglie non gliela levava dalle mani, le haverebbe data la morte; dicendo sempre ch' ella era la maggior scellerata che andasse mai al servitio di gentildonna alcuna; e che se sua moglie havesse aspettato il fine, haverebbe conosciuto che quello ch' egli faceva, non era che per burlarse di lei, perchè in luogo di fare quello ch' ella pensava, le voleva dar tante busse, quante havesse giudicato convenir al castigo che la meritava. La moglie, che conosceva molto bene la finezza del suo metallo, non pigliava però per buone queste sue ragioni, ma il riprese in quel luogo con così buone ragioni, ch'egli hebbe gran timore ch' ella non lo volesse abandonare. Onde, le fece tutte le promesse ch' ella gli seppe dimandare; & le confessò, havendo conosciute le sue buone ragioni, ch' egli haveva torto a pigliar a male ch' ella havesse de' ser-

vitori, perchè una donna bella & honorata, non serà giamai manco virtuosa per essere amata, pur ch'ella non dica, nè faccia cosa che sia contra l'honor suo. Ma per contrario, un huomo merita bene gran castigo, il quale s'affatica a importunare una donna che non gli è punto amorevole, facendo torto a sua mogliera, & alla sua propria coscientia. Ond'egli le promisse che non le sarebbe mai più d'impedimento ch'ella non andasse a suo piacere alla corte, nè meno piglierebbe a male ch'ella havesse dei servitori, conoscendo ch'ella si tratteneva con essi loro più per burla che per affetione. Non dispiaquero punto queste promesse alla gentildonna, come quella che le pareva havere di già avanzato assai, per opera della sua donna di camera, tutto che la fingesse d'haver altro pensiero; e che le dispiacesse molto l'andar alla corte, come quella che stimava molto più l'amor suo, che qual si voglia altra cosa al mondo; e che, senza lui, tutte le compagnie e tutti i piaceri le erano rincrescevoli. Perchè, quando una donna è amata di buon cuore da suo marito, & ch'ell'ama del modo ch'ella ama lui, la porterà sempre con essa lei la licentia di parlar a tutto il mondo, e non ricever scorno giamai nè dishonore da alcuno. Il gentiluomo s'affatticò tanto per assicurarla del grand'amore ch'egli le portava, che al fine si partirono dal parco con grandis-

sima amorevolezza; e per non tornar più in un simil inconveniente, egli pregò la moglie di licentiare la sua donna di camera, poi che per cagion sua havevano havute parole insieme. La gentildonna gli compiaque, maritandola assai honoratamente alle spese del marito; il quale, per far che la sua donna si scordasse a fatto delle sue pazzie, la condusse più presto ch' ella non pensava alla corte; meglio in ordine, e più riccamente che la vi andasse mai.

Questa gentildonna dà esempio ai mariti che quando vogliono fare che le loro donne si contentino di far quello ch' essi vogliono, che fa bisogno che s' abbino cura di non essere colti in simili o in maggiori errori di quelli che biasimano in esse; afin che esse non piglino occasione poi di farse concedere, contra la opinion loro, molto più di quello che non saprebbero desiderare.

Si può comprendere ancora quanto sia malsicuro che un huomo confidi tanto in una donna, che si lassi cogliere in luoghi & modi che vi corra della dignità sua.

NOVELLA IX.

SUCCESSO DI UN PIACEVOLE INGANNO.

Una gentildonna della corte di Francia, per vendicarsi di un gentiluomo dal quale haveva havuti molti torti, gli dà la posta alla camera sua, e in tanto scopre la cosa a due gran donne, le quali insieme con lei fanno la guardia. E quando vedono il gentiluomo vicino alla camera di lei, si fanno a gridare: ai ladri, ai ladri; ed egli, temendo di essere scoperto, fugge.

Fu già nella corte di Francesco I. re di Francia una gentildonna di grandissimo spirito, la quale con la sua buona gratia e cortesia, & con la sua dolcissima favella s'aveva aquistati molti servitori, con i quali sapeva molto felicemente passar il suo tempo; ma però con molto riguardo e conservatione dell'honor suo, trattenendoli di modo prudentemente che ogn'uno rimaneva contento di lei, dandose a credere di havere più d'ogn'altro la gratia sua; e tutti erano dolcemente ingannati da questa persuasione. Nondimeno, pigliandose ella sovente piacere di schernire la maggior parte dei suoi servitori, avenue che se ne diede ad amar uno con tutto il cuore, che essa era accostumata di chiamar quasi sempre per cugino, per-

chè questo nome di cugino le dava comodità di poterse più lungamente trattenire con esso lui, che con gli altri. Ma, perchè le cose di questo mondo non si mantengono mai in un medesimo stato, occorreva il più delle volte che questo loro amore era interrotto da qualche sdegno, il quale fu più volte cagione poi, che riconciliandose insieme, si mostrassero da poi sempre maggior segni d'amore che non havevano fatto per l'adietro; di maniera, che tutta la corte s'era di già, per questi segni, aveduta de 'l grand'amore che si portavano l'un l'altro. Onde un giorno la gentildonna, così per far conoscere ch'ella non amava alcuna cosa, come ancora per dar un poco di passione a quello, per la cui cagione ella altre volte ne haveva soportata più che non haverebbe voluto, se gli mostrò più amorevole e cortese che la gli fusse mai stata. Laonde il gentilhuomo, come quello che non era meno ardito nell'amore che 'l fusse nelle armi, incominciò a procacciare quello di che per l'adietro ne l'haveva più volte pregata, con tutti i mezzi possibili. Onde, la gentildonna fingendo di non poter più tenirse di non usarli ogni maniera di cortesia, gli promise di far quanto desiderava, dicendogli che, per non mancare di quanto voleva far per lui, si retirasse all'hora alla sua camera, che, com'egli sapeva, era sopra una loggia, sopra la quale ella sapeva che non v'andava gia-

mai persona; e che, come prima la vedeva partire, non mancasse di seguitarla, ch' egli l' haverebbe trovata sola, senz' altra compagnia che quella dell' amore ch' ella gli portava. Il gentilhuomo, dando intera fede alle sue parole, fu il più contento huomo del mondo. Da poi, essendosi posto a giocare con alcune altre gentildonne, non aspettava che veder partire quella dalla quale sperava che dovesse venire ogni sua contentezza, per seguirla secondo l' ordine. La gentildonna, come quella che era astutissima quanto altra che fosse in quella corte, se n' andò a ritrovare dui prencipesse, delle quali ella era molto famigliare, e disse loro: quaudo vogliate, vi prometto di mostrarvi il più bel passatempo che habbiate ancora veduto. Le prencipesse, come quelle che così fuggivano quelle cose che erano spiacevoli loro, como ancora cercavano con ogni diligentia quelle che potessero dar loro piacere e passatempo, la pregorono che dicesse loro la maniera del passatempo che intendeva mostrar loro. All' hora disse loro la gentildonna: voi conoscete il tal gentiluomo, il quale è tanto huomo da bene quanto altro suo pari che sia di questa corte, tutto che el sia troppo licentioso; e sapete quanti scorni m' ha più e più volte fatti, amando egli altra giovane che me, quando io amava più lui che qual si voglia altr' huomo del mondo. Onde n' ho portate di fierissime passioni nel mio

cuore, tutto che le tenisse celate e nascoste con grandissime difficoltà senza che ne desse alcun indizio altrui. Hora Iddio m'ha fatto venir in tempo l'occasione di vendicarmene, perchè andando io hora alla camera mia che è sopra di questa vostra, se vi piace, potrete far la guardia chè lo vedrete venire dopo me. Onde, quando vedrete che l'abbia passate le loggie, e che 'l voglia montare la scalla, vi prego che vi vogliate metter alla fenestra, e gridar come farò io: ai ladri, ai ladri; perchè haveremo gran piacere a vedere come si porterà con la colora. Perchè penso che non havrà poca gratia a rappresentarse per sdegnato e colerico in quel punto; e che se non sdrucciola a dirmi apertamente ogni maniera di parole villane, siate certe che le me dirà almen, tacendo, col cuore. Si prese risolutione fra esse di far quanto haveva pensato la gentildonna, e di già ridevano in sieme, parendo loro che la cosa fusse già come l'havevano dissegnata, sì se l'andavano bene rappresentando con la imaginatione, sapendo che non v'era gentiluomo nella corte che facesse maggior guerra alle donne di lui. Nondimeno, era tanto stimato & amato da ogniuno, che non era chi si fosse voluto trovare nel pericolo di farli quella burla che gli fece dapoi la gentildonna, alla quale pareva, per questa cagione, di aquistar una grandissima lode facendogliela. Et, come prima vi-

dero partire quella che conduceva la cosa, incominciarono a mirar il procedere del gentiluomo, il quale, vedutala partire, non si fermò molto che partì esso ancora. E, come lo videro fuori della porta, montarono con diligentia sopra le loggie per non perderlo d' occhio. Il gentiluomo, come quello che andava alieno da ogni dubio, si gettò la cappa tutt' all' intorno del collo per coprirse la faccia, e scese per le scale sino nella corte per veder se v' era alcuno, e poi tornò di sopra, perchè vi trovò genti ch' egli non haverebbe volute per testimonio; & alquanto dopo, essendo ritornato nella corte, montò per un' altra scala, che sempre era scoperto e veduto dalle donne che l' osservavano, ma di modo che egli non se n' avvide mai. Onde, come fu gionto alla scala per la quale poteva andar sicuramente alla camera della sua donna, le prencipesse si posero alla fenestra, e fecero cenno alla gentil donna che era di sopra; la quale incominciò a gridare quanto più poteva: ai ladri, ai ladri; gridando il medesimo ancora le altre che erano a basso, di modo che le loro voci furono udite da tutte le parti del castello. Il gentiluomo, sentendole, entrò in tanta colora che non poteva più, ma, per non essere scoperto, fuggì, correndo quanto più poteva, verso il suo alloggiamento; ma non potè però correre così segretamente che non fusse conosciuto da quelle

che sapevano la cosa. Le quali dopo, più e più volte, gli rinfacciarono il suo andar di notte alle camere delle gentildonne, & più delle altre gli intronava il capo quella che gli fece la burla. E nondimeno era così pronto a diffenderse con le sue risposte molto proprie, che faceva loro credere ch' ei havesse havuto dubio de i casi loro; & che non andava alla camera della gentildonna per altro che per dar loro passatempo, pigliando quella fatica per amor loro, a fin che havessero occasione di ridere e pigliarse placere; sapendo egli molto bene, che già gran tempo prima era fuori dell' amore della gentildonna. Nondimeno le prencipesse non gli volsero mai dar fede, di modo che la cosa rimase, come è ancora hoggidì, dubiosa ne gli animi di quelli intesero da poi.

Ci dà questo successo esempio che non dobbiamo esser molto facili a creder alle gentildonne de honore intorno le cose d' amore, & maggiormente a quelle promesse, che *non* possono esser osservate senza grandissimo preiudicio dell' honor loro; a fin che non ci avvenghi quello che avenne al gentil' huomo, e che ci bisogni lasciar dell' honor nostro, mentre che andiamo procaciando l' altrui.

Sì dovemo ancora haver cura di non finger giamai d' amarle, se non le amiamo da dovero; a fin che non le mettiamo in desiderio di far vendetta di noi, come fece la gentildonna. Sa-

pendo che non è cosa che si faccia con maggior difficoltà, che fingere di amare non amando; e che un amor finto, di raro o non mai, può star lungamente coperto a quelli che hanno qualche isperientia nelle cose di amore.

NOVELLA X.

Felicissimo successo per la prudentia d'una donna.

Un cittadino di Turs, ama una sua contadina povera. La mogliera, avvedendosene, come prudente, dona alla giovane fornimenti e vasi per poter honorar il marito quando va da lei. Il marito, vedendo la bontà della mogliera, lascia la contadina, e vive felicemente sin alla morte con essa lei. *Successo . . . .*

Nella città di Turs in Francia fu già una cittadina molto bella & honesta, di modo che per le virtù sue era non solamente molto amata dal marito, ma ancora molto temuta; tutto ch' egli, tutto fastidito del suo perfettissimo pane, come sogliono far i più degli huomini, tentava alle volte di mangiar l' altrui, ancora che fusse il più delle volte manco buono. Perchè, essendosi inamorato di una contadiua che stava sopra una sua possessione, si partiva sovente da Turs, & se n' andava alla villa, e vi stava quando tre, quando quattro giorni a goderse con essa lei; & quando ritornava alla città faceva per sempre del ripreso, o fingeva di havere qualche male; cosa che dava gran travaglio alla mogliera, come quella che gli stava da

poi ogni hora intorno per risanarlo. Et come più presto era ritornato in sanità, non lasciava di ritornare a i suoi piaceri con la contadina, scordevole così de tutti i suoi mali come dei travagli della mogliera; la qual, amando sopra tutte le cose del mondo la sua vita e la sua sanità, vedendolo ogni volta tornare dalla villa molto grave per le infirmità che gli sopravenivano, volle andar alla villa per vedere che fosse cagione di tenir suo marito amalato. Et havendo veduta quella ch' egli amava, assai giovane e bella, le disse con una faccia tutta piacevole e senza alcuna alterazione, ch' ella sapeva che suo marito l' andava a vedere sovente; ma che era molto mal contenta di lei, poi che 'l trattava così male, che per sempre ritornava con qualche infirmità a Turs. La povera giovane allora, per la riverentia ch' ella portava alla patrona, come ancora per quella forza che accompagna pur sempre la verità, non le potè negar cosa alcuna di quelle che passavano fra 'l suo marito e lei; & quando le hebbe narrato il tutto, le chiese humilmente *perdono*. La donna allora volle veder il letto e la camera dove dormiva suo marito quando andava a vederla, o ritrovò questo e quella così mal all' ordine che n' hebbe gran compassione. Perchè, subito mandò a pigliar un letto ben fornito di lenzuola lavorate, e tale come ella sapeva che le amava il marito; poi fece adobare di bellissimi

panni tutta la camera, & le diede una credenza fornita a fin che la 'l potesse servir honoratamente nel bere e nel mangiare; le mandò ancora un vaso di perfettissimo vino, insieme con canditi e confetture di tutte le sorte; e, dopo haver pregato la contadina che non le volesse mandare più suo marito amalato a Turs, se ne ritornò alla città. Non molto da poi il marito, sì come era accostumato di fare, andò alla villa; & fu pieno di maraviglia quando vide quella povera casa così ben all' ordine, e molto più quando si vide servire così honorevolmente, & dar a bere in una tazza d' argento; onde le dimandò da qual luogo haveva havuti quei fornimenti, & quei vasi. La povera donna gli disse, piangendo, che sua mogliera, havendo havuto pietà del mal trattamento che la gli faceva, le haveva mandati quei mobili, e le haveva apresso raccomandata la sua sanità. Vedendo egli all' hora la buontà della mogliera, che in luogo di mille torti che le haveva fatti, gli rendeva mille beni, stimando molto maggiore l' error suo, che non haveva per l' adietro stimato il bell' animo & la cortesia di lei, donò una somma di danari alla contadina, pregandola a voler vivere da allora in poi come donna da bene; e se ne tornò a Turs, confessando alla mogliera il torto che le haveva lungamente fatto, e ringratiandola ancora, come quello che, senza la sua prudentia e dolcezza, non sarebbe

giamai uscito di quella biasimevole vita nella quale era entrato. Et da poi si diede a viver con essa lei tutto il rimanente de' suoi giorni, in una intiera quiete e perfettissima tranquillità, havendo l'uno e l'altra del tutto dimenticata la loro vita passata.

Grand' esempio della prudenza d'una saggia donna ci ha dato il successo passato, e ci fa conoscere che la mano della patientia è molto più agevole a levare i vicij e le male qualità che se ne vanno invecchiando con esso noi, che non è quella della forza; la quale non può che inasprire, e rendere difficili le cure che pensano di fare quelli che si vogliono valere di lei.

Si comprende ancora quanto più possi in un bell'animo la cortesia di una prudente donna, che tutte le *rampogne* che non può lo sdegno e la furia. Perchè, non erano bastevoli tutti i gridi, tutti i lamenti e tutte le disperationi del mondo, a far lasciar la contadina all'inamorato cittadino; e non di meno, la cortesía & la dolcezza della mogliera il fece con molto maggior sua satisfatione, che non era quella che pigliava già della contadina, della quale era inamorato.

NOVELLA XI.

SUCCESSO NON MENO DI MALIGNA INVENTIONE CHE D' INFELICE FINE.

S' amano insieme un servitore e una cameriera nella casa di mons. di Grignols, e, per goderse meglio insieme, fingono che nella medesima casa vi siano i spiriti, per rimanere ambidoi a guardarla, partendose li padroni. Il signor scopre la cosa; fa dar un castigo ai colpevoli, e libera la casa dalli spiriti.

Il signore di Grignols, che fu già cavaliero d' honore della duchessa Anna di Brettagna reina di Francia, ritornava una volta fra l'altre a casa, essendone stato lontano dui anni continui; & quando vi fu vicino, ritrovò sua mogliera in una terra che non era molto lontana dalla sua casa, e dimandandole l' occasione perchè fusse partita, ella gli disse che v' era venuto uno spirito che dava gran tormento non solamente a lei, ma ancora a tutti quelli che vi habitavano. Il signor di Grignols che non temeva punto gli spiriti, la condusse al castello, e la notte fece tenire de i torchi accesi per poter meglio e più chiaramente vedere i spiriti; e, dopo essere stato lungamente risvegliato senza udire cosa alcuna, s' adormen-

tò. Ma non dormì molto: chè gli fu data una gran percossa sopra una mascella che lo risvegliò più presto che non haverebbe voluto, e dopo la percossa udì gridare: Ravigna, Ravigna, che fu già il nome della madre di sua madre. Allora subito il signore chiamò la donna che dormiva nella camera per servizio di sua mogliera, & la fece accender una candela, essendo poco prima spenti i torchi, ma non hebbe la donna però ardire di levarse. Intanto il signore si sentì levar la coperta di sopra, & udì un gran romore di tavole e di scanni che cadevano per la camera, il qual romore continuò sino a giorno; di maniera che haveva molto maggior passione di perder il suo riposo, che non haveva timore de' spiriti, come quello che giamai non haveva havuto timore de' spiriti. Onde, la notte seguente prese risolutione di pigliar in ogni modo quello spirito; e, poco da poi che si fu posto nel letto, finse di dormire molto profondamente, tenendo sempre la mano aperta apresso la sua faccia; e mentre stava aspettando, si sentì avvicinare non so qual cosa; perchè, fingendo egli di dormire sempre più profondamente che non era accostumato di fare, lo spirito si adomesticò tanto che gli diede un' altra gran percossa, molto maggiore della prima, sopra la faccia. Prese allora il signore di Grignols la mano che l'haveva percosso, dicendo alla sua donna in voce

alta: moglie mia, io tengo lo spirito, levatevi vi prego. Si levò subito la sua donna del letto, & accese una candela; dove videro che lo spirito era una loro cameriera, che dormiva nella medesima camera; la quale subito pose le ginocchia in terra e dimandò loro perdono, promettendo di confessare loro prontamente la verità. La quale era, che havendo ella lungamente amato un servitore di casa, il grand'amore che gli portava l'haveva spinta a fingere che li spiriti erano in quel castello per cacciarne fuori il signore, insieme con la sua donna ancora; per rimanere ella, e'l servitore ch'ella amava, a guardarlo e far buona cera insieme, come fecero quando v'erano soli. Il signore di Grignols ch'era huomo assai rozzo, comandò che fussero battuti ambidoi di maniera che per sempre havessero memoria de' spiriti, e poi subito licentiati; il che fu eseguito da'suoi ministri, rimanendo la casa libera dal tormento dei spiriti.

Si comprende quivi la forza che ha ne i cuori humani questa fierissima passione d'amore; poichè può sino nelle donne spegnere ogni timore, e farle far cose che, quando fussero libere dalle flamme sue, non le farebbero per qual si voglia altro potere, ingegno, arte, persuasione o autorità. Oltre che le suol fare ancora il più delle volte, per seguire i loro piaceri, di timide e vili, sicure e ardite di modo, che non tro-

vano impedimento alcuno, per grande e difficile che 'l sia, che possino ritardarle da seguire con tutto il cuore quello che piace loro.

Si potrà ancora dire che la cosa de' spiriti, poichè succedeva per cagione di amore, quando la severità del signor di Grignols fusse stata minore, era molto più degna di riso e di compassione che di castigo.

NOVELLA XII.

SUCCESSO DI MALIGNA INTENTIONE SOTTO APPARENZA DI RELIGIONE.

Un predicatore, confessando una figliuola della gentildonna d' honore della contessa d' Agramonte, e' le da una penitentia, che parendo strana alla giovane, non la vuol fare. La madre vuol sapere la maniera della penitentia, e la dice alla contessa; la quale fa dar un castigo al predicatore, et lo rimanda al monastero.

Quando madonna Margherita d' Austria venne a Cambrai per la parte di Carlo V. imperatore suo nipote, e dall' altra madonna Luigia di Savoia madre di Francesco I. re di Francia, per trattare la pace fra quei due potentissimi prencipi, vi venne ancora in compagnia di madama Margherita, la contessa di Agramonte che haveva nome di essere la più bella donna che fusse in Fiandra. Essendo poi finiti i negotii di quella adunanza, la contessa ritornò al suo stato, e mandò a un monistero, essendo già il tempo vicino al Natale, a dimandare un predicatore sufficiente, che fosse sopra tutto huomo da bene, per confessare ancora, oltra il predicare, essa e tutta la sua corte. Onde fu fatta diligentia da quelli che reggevano il monisterio

di mandarvine uno che le piacesse, desiderando quel monistero, come quello che riceveva grandissimi beneficij dalla Contessa e da tutta la casa sua, di compiacerla in tutte le cose. E vi ne fu mandato uno di quelli che era dei più stimati, in apparenza, che fussero di quell'ordine; il quale fece molto lodevolmente il debito suo, predicando tutto l' Avvento con gran satisfatione e contentezza della Contessa. Quando fu la notte di Natale, volle la Contessa pigliar il suo Servatore in memoria di quell' allegrezza, & fece venir il predicatore; e, dopo essersi confessata in una cappella molto ben rinchiusa a fin che la confessione fusse più secreta, partendose, andò medesimamente a confessarse la sua gentildonna d' honore. La quale, dopo che fu confessata, vi mandò subito la figliuola, che, avendo detto tutto quello che sapeva al buon predicatore, & egli havendo conosciuto qualche cosa nel suo secreto che gli fece venir voglia, e gli diede ardire di darle una penitentia non accostumata, però le disse: figliuola, i peccati vostri sono grandi; onde, perchè possiate fare la debita satisfatione, vi do in penitentia che portiate questa mia cinta sopra la carne vostra nuda. La giovane non volendo disubidire a quanto le comandava, gli disse: datelami, padre, ch' io non mancherò di portarla. Non figliuola, disse il predicatore, non sarebbe bene che la vi metteste da voi mede-

sima; perchè fa bisogno che sieno le mie proprie mani, come quelle che vi hanno a dare l'absolutione, che siano quelle che la vi pongano la prima volta, e poi rimarrete libera da tutti i peccati vostri. Si diede subito la figliuola a piangere, e disse che non lo voleva fare. Come? disse il predicatore, sereste voi forse heretica, rifiutando di fare le penitentie che sono ordinate da Dio & dalla santa madre Chiesa? Io faccio, disse la figliuola, la confessione come comanda la Chiesa, e voglio ricevere l'absolutione, e fare la penitentia; ma non però voglio che voi mi mettiate le mani addosso, & per questa cagione rifiuto la vostra penitentia. Per la medesima cagione, disse il predicatore, non vi posso dare l'absolutione. Si levò all'hora la giovane con la conscientia molto travagliata, come quella che, per la giovinezza, temeva di non far errore per haver rifiutata la penitentia del predicatore. Quando fu poi finita la messa, e che la Contessa hebbe preso il corpo di nostro Signore, la sua donna d'honore volendo pigliarlo essa ancora, dimandò alla figliuola se era in ordine per andarlo a prendere. La figliuola all'hora le disse, piangendo, che la non s'era confessata. Che havete voi fatto tanto, disse la madre, col predicatore? Non ho fatto cosa alcuna, rispose la figliuola, perchè havendo rifiutata la penitentia che 'l m'haveva data, egli m'ha ancora negata l'absolutio-

ne. La gentildonna ricercò la cosa con tanta prudentia, ch'ella conobbe la strana maniera di penitentia che le haveva voluto dare il predicatore; e, dopo haverla fatta confessar a un altro, presero ambedue insieme il Sacramento. *Non* fu più presto poi ritornata la Contessa dalla chiesa, che la sua donna d'honore si duolse con essa lei del predicatore; la quale fu ripiena di maraviglia & di confusione, vedendose ingannata della buona opinione che haveva di lui. Nondimeno non si potè tenire di non ridere, vedendo la nuova maniera di penitentia data dal frate; il quale fu subito preso e ben battuto alla *dirotta,* di maniera che, a forza di percosse confessò la verità. E da poi fu mandato, con le mani e con i piedi legati, al monistero, con fare intender a'frati che mai più le mandassero simili predicatori.

Grande e pazzo ardire fu quello di questo predicatore; poi che, senza alcun freno di timore, scoprì la sua rabbiosa pazzia in una corte tanto honorata, & piena di tutte le virtù come era quella della Contessa, con perdita della propria riputatione, del suo monistero, e di quella di tutto l'ordine suo.

Come ancora fu grande la patientia della Contessa, a non darli un così severo castigo, che fusse stato esempio a tutti i suoi pari, di non commettere più simili maniere di sceleragini, con animo di andare impuniti.

NOVELLA XIII.

Successo della grande astutia di una donna contra il marito.

La mogliera di un camerieri del duca d' Alenzone, non vi essendo il marito in casa, che era cieco d' un occhio, fa venire il suo inamorato. Il marito torna per coglierla in fallo; essa va a raccoglierlo, et abracciandolo gli chiude l' occhio buono. Intanto l' amico esce di casa senza alcuna offesa, per l' astutia della donna.

Essendo un camerieri del duca Carlo d' Alenzone ultimo, che non haveva che un' occhio havendo perduto l' altro, maritato con una donna molto più giovane di lui, come quello che era grandemente amato in quella corte, per esser huomo da bene, non poteva così spesso, come haverebbe voluto, andar a vedere sua mogliera. La quale vedendo il marito rare volte, oltra che conosceva molto bene a più d' un segno ch' egli era vecchio, e poco atto a darle compita satisfatione, per questa cagione si scordò di modo del suo honore & della propria conscientia, che si diede ad amare un gentiluomo giovane. Ma non potè l' amor suo star lungamente secreto; perchè, essendo scoperto da molti, per la via s' andava sparlando con molto

dishonore della donna; e se ne sparlò al fine tanto, e tanto se ne disse, che il marito ne fu avertito. Il quale non lo potendo credere, considerando il grande amore che sempre gli haveva mostrato la sua donna, nondimeno ne volle un giorno far l' isperientia; e, trovando la verità, far ancora quella vendetta che ricercava la cosa, sopra colui che gli faceva quella ingiuria; e per venire a fine di questo suo pensiero, finse di partirse per andar a un luogo alquanto lontano da la terra sua, per fermarvisi doi o tre giorni. E' non fu più presto partito, che sua mogliera mandò a chiamar il gentiluomo che ella amava grandemente; il quale andò la notte a starsene con esso lei, sì come era il desiderio suo. Ma non fu ancora stato insieme con la donna il tempo di mezz' hora, che sopragionse il marito, picchiando molto in fretta alla porta; onde, come prima l' hebbe conosciuto, la donna disse al gentiluomo: ohimè, infelice ch' io sono! questo è mio marito. Il gentiluomo allora, tutto confuso, non sapeva se non maledire l' amore & la donna, che l' havevano posto in quel pericolo. Nondimeno la donna gli disse: non vi tormentate, ch' io trovarò ben io il modo di farvi uscire di qui senza offesa, e senza alcun dishonore. Ma che in tanto si vestisse quanto più presto poteva. Pichiava tutt' hora il marito con molta fretta, e chiamava la mogliera ad alta voce, la qual fingeva

di non conoscerlo, e diceva ad alta voce al servitore di casa: chè non ti levi tu a far cessare quelli che fanno tanto strepito alla porta? È forse bora questa di andar picchiando alle case delle persone da bene? Se mio marito vi fusse, come non è, forse non farebbono quello che fanno. Udendo il marito la voce di sua mogliera la chiamò ad alta voce, dicendo: moglie mia, apritemi: volete forse tenermi alla porta sin a dì? La donna all'hora, vedendo il suo inamorato in punto per poterse partire, aprendo la porta incominciò a dire a suo marito: marito mio, quanto piacere m'havete fatto a venire hora, ch'io faceva un sogno maraviglioso, ne 'l quale sentiva tanta mala contentezza che non mi sovien mai haver sentito la maggiore, parendomi che voi haveste come una tela inanti il vostro occhio buono che ve lo coprisse. E, dicendo questo, l'abracciò, e 'l prese per la testa; e, chiudendo l'occhio buono con la mano, gli dimandò: vedete voi forse così bene come sete accostumato di vedere? Fece ella intanto, tenendogli l'occhio chiuso, sortire il gentil'uomo. Allora il marito, dubitandosi dell'inganno, le disse: moglie mia, sapiate che non sono nè sarò mai più per farvi la guardia; perchè, dandomi a credere di coglierví, sono stato colto da voi col più astuto inganno che fusse mai ritrovato. Dio vi voglia cessar la mala opinione, poichè non è in potere di huomo del

mondo di metter ordine alla malitia di una donna, ch' ella non vi trovi subito il rimedio. Ma poichè il buono trattamento che io vi ho fatto, non è bastevole a farvi lasciare i modi che tenete per farmi torto, per aventura il puoco conto & il dispregio ch' io farò da hora inanti di voi, vi potrebbe dar il meritato castigo. E, detto questo, si partì lasciando la donna sua molto mal contenta; la quale, dopo, a' preghi degli amici e parenti, ritornò a vivere con esso lui in buona pace.

Quanto siano accorte le donne nel fuggir i pericoli, oltra mill' altri esempi che si potrebbero havere da molte parte, si può havere questo ancora del camerieri del duca d' Alenzone; il qual in vero è, per essere *avvenuto* all' improvviso, assai ingegnioso & fatto con sicurezza; di maniera che si può dire con Salomone, che non vi è malitia sopra la terra maggiore che quella della donna.

Si può ancora comprendere che se Iddio non volta l' animo delle donne all' honore & alla fede verso i mariti, che essi non sono bastevoli a diffenderse delle loro astutie, per gelosi, astuti & prudenti che sieno in levar loro tutte le occasioni, dalle quali possono esser colti da gl' inganni loro.

FINE

TAVOLA DELLE NOVELLE

FINITO DI STAMPARSI IN LUCCA, NELLA
TIPOGRAFIA DI BARTOLOMMEO CANOVETTI,
L'ULTIMO D'AGOSTO MDCCCLXVII.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Lucca 1 decembre 1866.

I bibliofili lucchesi sciolgono oggi una vecchia promessa, stampando le Novelle di M. Giuseppe Orologi intitolate i Successi, fin qui nella massima parte rimaste inedite in un codice già appartenuto al Farsetti ed ora nella Marciana di Venezia.

Del numero molto maggiore che l' autore ne scrisse, rimangono soli tredici racconti, i quali però sono così largamente trattati, che ne verrà un libro da 150 a 200 pagine. Fu esso Orologi, come tanti altri cinquecentisti anche di fama mediocre, scrittore culto e puro, e perciò l' opera sua terrà di qui innanzi luogo onorato presso i raccoglitori delle novelle italiane.

Secondo il solito, anche di questo libro se ne stamperanno non più di cento copie; co' nomi de' possessori e numerate, sopra ottima carta nostrale di schietto lino, nella forma delle altre ben note pubblicazioni che portano in fronte l' insegna di una rosa. Il prezzo sarà di sole 5 Lire italiane per ogni copia, giacchè anche in questa parte volendo operare una singolarità, non si chiede che il solo strettissimo valore della stampa e della carta.

Se dunque la S. V. ama di aver copia dei Successi, si compiaccia di avvisarmene per lettera, mandandomi il suo nome chiaramente scritto, con quelle designazioni che le piacesse di vedervi aggiunte. Io poi le invierò a suo tempo il volume, franco di posta, ed Ella me ne rimetterà collo stesso mezzo il pagamento.

Essendo pertanto stabilito che gli esemplari non debbano passare il centinaio, V. S. resta avvertita che non si terrà conto delle richieste, le quali venissero dopo che la lista dei nomi avrà raggiunto quel numero.

Sono frattanto con tutta la stima

Devotissimo Servitore
BARTOLOMEO CANOVETTI *Tipografo*

UNO DEI X IMPRESSI IN QUESTA CARTA